PAOLA CECCOTTI

IL FASCISMO A LIVORNO

Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile

Helianthus

A mio padre

Questo lavoro nasce come ricerca per la tesi di laurea in Scienze Politiche, sostenuta dall'autrice nell'anno accademico 2001-2002. Attraverso la stampa locale del tempo e i dati archivistici del periodo in esame, si percorre il filo della memoria che conduce fino ad oggi.

Introduzione

Questo saggio ha per oggetto la dinamica sociale e politica a Livorno al tempo del fascismo e prende in esame il periodo che va dagli anni immediatamente precedenti la conquista del comune ai primi anni '30.

Lo scopo di questo lavoro è quello di fornire un contributo, alla conoscenza di un periodo abbastanza trascurato, o forse dimenticato per un processo di rimozione collettiva, con l'obiettivo di riannodare il filo della memoria storica e verificarne la continuità con il presente.

Il testo si sviluppa su due piani: una prima parte, La conquista del potere*, che ripercorre l'evoluzione degli avvenimenti che portano alla conquista fascista del comune fino ai primi anni di quella amministrazione, periodo questo caratterizzato da un quadro politico dinamico. Una seconda parte,* L'amministrazione fascista fino ai primi anni '30*, che riguarda l'attività di governo e gli interventi sulla città, che coincide sostanzialmente con l'amministrazione podestarile del conte Marco Tonci Ottieri della Ciaja, in cui si assiste alla scomparsa della dialettica democratica.*

Nella prima fase, l'indagine si muove tra le fonti archivistiche e la stampa locale, ricche di spunti, che eviden-

ziano i termini del dibattito politico, nel secondo periodo preso in esame, invece, essendo spenta ogni possibilità di pluralismo, l'indagine si focalizza principalmente sui documenti, sugli atti podestarili, attraverso i quali si esprime l'attività di governo in settori di rilievo come l'urbanistica, la portualità, le opere pubbliche, il cantiere Orlando.

Le fonti archivistiche oggetto di indagine sono quelle dell'Archivio di Stato di Livorno, con particolare riferimento ai fascicoli su ordine pubblico, Partito Fascista, carteggio della Prefettura, e quelle dell'Archivio Storico Comunale per quanto attiene istruttorie e provvedimenti dell'Amministrazione. La ricerca sulla stampa, riferimento concreto della dialettica politico-sociale, spazia soprattutto nell'ambito di quella locale, consultabile, insieme ad altra documentazione specifica, presso la Biblioteca Comunale.

Parte Prima
La conquista del potere

Capitolo primo

DALL'ORIGINE DEL MOVIMENTO FASCISTA ALLA CADUTA DELL'AMMINISTRAZIONE SOCIALISTA

1.1. Il 1919. Le elezioni politiche. La nascita del movimento fascista a Milano.

Alla fine della prima guerra mondiale l'Italia precipitò in una grave crisi economico-sociale. Nel 1919, dalla primavera in poi, si intensificarono le lotte operaie e contadine. I problemi legati alla smobilitazione, che aveva determinato un rapido aumento dei disoccupati, quelli relativi alla svalutazione monetaria, che aveva portato ad un generale e fortissimo aumento dei prezzi, furono alla base delle ribellioni popolari. Come afferma De Felice[1]:

> In realtà la situazione economica, che aveva già cominciato a deteriorarsi durante la guerra (il deficit del bilancio dello Stato dai 214 milioni del 1913-14 era passato a 23.345 milioni), ebbe dopo la fine di questa un vero tracollo. Sino al 25 marzo 1919 il controllo internazionale dei

1 De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario,* 1965, Torino, G. Einaudi, p. 433.

> cambi, concordato tra gli alleati, aveva sostenuto, almeno parzialmente la lira; abolito il controllo, la lira subì un vero proprio crollo.

L'influsso delle idee della rivoluzione bolscevica aveva diffuso tra le masse popolari la speranza in una possibile futura emancipazione dalla povertà. Le battaglie degli operai e dei contadini per la conquista di migliori condizioni di vita avevano infatti come riferimento la rivoluzione d'ottobre. Per contrastare la minaccia sovversiva lo Stato potenziò le strutture preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, prevedendo anche dure misure repressive.

Nel maggio, il prefetto di Livorno con nota Riservatissima indirizzata al comandante della Legione RR. Carabinieri di Firenze chiedeva, per far fronte a tale emergenza, un incremento dell'organico, illustrando le particolari circostanze e il territorio in cui si trovava ad operare, una città in cui "forte è la presenza socialista, nella quale la Camera del Lavoro è presente attraverso la sua organizzazione nei massimi stabilimenti e dove anche esiste radicato un partito di anarchici".

Il prefetto, nella stessa nota, così descriveva l'ambiente livornese[2]:

> In questa città lavorano ventimila operai; vi è un notevole partito di socialisti ufficiali, che fanno capo anche all'on. Caroti, il Deputato di Firenze, venuto dopo la proclamazione della guerra, a stabilirsi con la famiglia a Livorno, nei pressi del Cantiere Navale Orlando. Vi è una Camera del lavoro che, in balia dei socialisti, estende le sue fila su tutti gli stabilimenti, e vi è un partito di anarchici, diffuso anche nei sobborghi di Ardenza ed Antignano, facile

2 ASL, busta n. 83 ordine pubblico, nota Gab. Prefettura Livorno n.1148 del 10 maggio 1919 – Riservatissima del Prefetto Gasperini al Comandante della Legione dei RR. Carabinieri.

a trascendere e a commettere violenze. Vi sono anche altre Associazioni politiche parecchio discordi tra loro nelle tendenze e nei fini; e vi è una popolazione impulsiva, che non sempre serba preciso il senso della realtà. Così si spiegano molte manifestazioni pubbliche e tentativi di violenze qui avvenuti in questi ultimi anni…

All'inizio dell'estate scoppiavano i moti contro il carovita, con episodi di saccheggi di negozi e denunce verso i bottegai, accusati di occultare le merci e di speculare sulla fame del popolo. Si apriva un periodo, spontaneo e violento, passato alla storia come "il biennio rosso". Il Ministero dell'Interno indirizzava ai primi di giugno, ai fini della tutela dell'ordine pubblico, una nota ai prefetti del Regno nella quale, oltre ad informare sulla gravità della situazione, impartiva disposizioni per potenziare il controllo di cittadini, associazioni, leghe ecc., di cui si sospettava il legame con i sovversivi[3]:

(…) Dovrà pure essere, senza ritardo, aggiornato l'elenco delle persone più pericolose per la loro attività per l'iniziativa di cui abbiano dato prova, per il seguito che hanno nelle masse, in modo che di ciascuno si conosca il domicilio attuale… È anche indispensabile che le Autorità politiche conoscano esattamente quali siano le sedi d'associazioni, di leghe, ecc. ed i ritrovi ed abitazioni che, in caso di disordini possono servire a convegni segreti di sovversivi, alla raccolta d'armi, al deposito di stampati da diffondere, alla conservazione di documenti e di piani concordati tra i vari gruppi, o d'ordini emanati dai loro comitati; affinché, quando se ne manifesti la necessità, si conosca con sicurezza dove possano utilmente operarsi indagini e perquisizioni…

Il 1° luglio, con telegramma indirizzato ai prefetti del Regno, il Ministero confermava sulla base di fonti attendi-

3 Ivi, nota n. 18063 Ministero dell'Interno Direzione generale della P.S. Roma. Ufficio Riservato n. 18063 -R del 9 giugno 1919.

bili che i partiti sovversivi italiani, in accordo con gli estremisti di Francia ed Inghilterra, avrebbero organizzato nei giorni 20 e 21 luglio una manifestazione contro la pace di Versailles in favore di Russia e Ungheria e che tale manifestazione in Italia avrebbe assunto la forma dello sciopero generale; si sollecitava quindi l'applicazione delle necessarie misure per la tutela dell'ordine pubblico, chiedendo altresì il dovere di comunicare "ogni notizia e previsione relativa propositi singoli partiti e gruppi locali"[4].

In considerazione del fatto che Livorno era notoriamente città particolarmente "impulsiva", come aveva già dichiarato nella prefettizia del 10 maggio, il 2 luglio il prefetto di Livorno Gasperini comunicava di aver disposto la più accorta vigilanza in riferimento al possibile sciopero del 20 e 21 luglio, ed a tal proposito ancora una volta chiedeva che l'organico effettivo dell'Arma fosse mantenuto al completo e che quindi gli "effettivamente disponibili" fossero portati alla cifra di almeno 200, dati gli assenti per licenze, spedalità, trasferimenti in isole. Egli aveva modo di commentare ancora una volta la particolare natura della popolazione livornese[5]:

> Devesi poi tenere presente che Livorno conta oltre centocinque mila abitanti tutti rinchiusi nel ristretto territorio della città, che si tratta di una popolazione impulsiva e facile a trascendere, che vi sono oltre ventimila operai, che vi è una Camera di lavoro in piena balia di estremisti, che vi è un partito di anarchici numeroso e vi sono associazioni, sodalizi e partiti in contrasto tra loro per fini e tendenze diverse, e che anche nell'isola d'Elba, vi sono due centri con masse operaie numerose, uno minerario in quattro comuni dell'isola e l'altro metallurgico negli alti forni di Portoferrario…

4 Ivi, telegramma del Ministero dell'Interno n. 18148 dell'1 luglio 1919 riservato ai Prefetti del Regno.

5 Ivi, Gab. Prefettura Livorno nota n. 1877 del Prefetto Gasperini del 2 luglio 1919 risposta al telegramma 1° corrente n. 18148.

Lo sciopero nel mese di luglio per la solidarietà del proletariato internazionale con le rivoluzioni di Russia e di Ungheria è la prima grande manifestazione organizzata. Nell'estate i contadini, guidati dai reduci, nelle campagne occupavano le terre incolte e mal coltivate. Era diffuso tra le masse popolari un atteggiamento quasi fideistico, l'opinione di essere alla vigilia di un cambiamento epocale. In questo contesto la lotta contro le istituzioni borghesi veniva ritenuta indispensabile per la realizzazione della uguaglianza sociale, prologo al riscatto delle classi umili. Di questi momenti di passioni e speranze troviamo eco nel quotidiano livornese del Partito socialista, nel quale si esprime la certezza della ineluttabilità del rinnovamento, dell'avvento di un tempo futuro che non poteva non essere orientato al progresso e alla fine dell'ingiustizia. Il ruolo del Partito socialista, guidato dagli intellettuali, sarebbe stato quello di incanalare il dissenso verso forme organizzate di lotta[6]:

> Noi il malcontento popolare, i fremiti di ribellione delle masse non li suscitiamo: missione nostra è quella di illuminarle, di farle consapevoli delle ragioni del travaglio morale ed economico che le affanna, di incanalare il malcontento perché non abbia ad esplodere con manifestazioni incomposte, disordinate, caotiche, ma trovi nella disci-

6 *Il monito solenne*, «La Parola dei Socialisti», 27 luglio 1919. "Settimanale. Nel 1919 era diretto dal Cancelli, e stampato presso la Tipografia Livornese. Dalla fine del 1920 venne stampato presso la tipografia del Corriere del Tirreno. Uscì con una certa irregolarità nel 1921, nel corso del quale avvenne un nuovo mutamento nell'indicazione dello stampatore, che divenne la Società Editrice Toscana, assai presto sostituita dalla precedente, come segnalato nelle indicazioni del 1922. In quest'ultimo anno il periodico assunse numerazione annuale, abbandonando quella continua delle annate precedenti a partire dal n. 1, del 1° gennaio. Si ebbe, dopo il n. 3, un nuovo ed ultimo mutamento nella indicazione dello stampatore. L'ultimo numero segnalato è il 23, dell'11 giugno 1922"; in Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943*, 1991, Livorno, ed. O. Debatte & Figli s.n.c., p. 131.

plina e nella organizzazione l'orientamento, la bussola, la guida che consentano di raggiungere il fine con sicurezza di successo.

E più avanti veniva ammonita la borghesia, perché "il proletariato sente, intuisce, capisce che è suonata la sua ora. La borghesia sta per chiudere il proprio ciclo storico"[7].

Lo stesso quotidiano, nella cronaca cittadina, affrontava la questione del caro-viveri ironizzando sui provvedimenti adottati dal Comune, che veniva accusato di inettitudine, perché, nonostante fossero stati stampati calmieri su calmieri, i negozianti continuavano a vendere la merce ai prezzi da loro liberamente stabiliti. Nell'articolo si segnalava la responsabilità delle autorità cittadine che per noncuranza non disponevano le necessarie misure di controllo. Ma alla fine i tempi nuovi avrebbero finalmente fatto giustizia[8]:

> (...) questa folla irata che si avanza urlando, che ruba, che distrugge, alita qualche cosa di puro che non teme i giudizi della ragione, qualche cosa di ideale che sorpassa le immediate ragioni materiali di un pane rubato, o di una bottiglia di assenzio carpita per una ebbrezza dei sensi martoriati dalle privazioni e dalle ingiustizie sociali. Queste folle sono l'impeto dinamico delle nuove idee. Non temete questi crimini, non vi lamentate di questa forza sprigionatasi con soverchia irruenza. Dai bassifondi sgorga e dilaga come fiume limaccioso sulla strada, sui trivi, il crimine della folla multicolore e multiforme. Signori della vecchia coscienza sociale, filosofi dell'aristocrazia politica, mummie della diplomazia, fate largo e inchinatevi. Passa Gavroche!

La borghesia minacciata da questo impeto rivoluzionario reagì arroccandosi in difesa delle proprie prerogative,

7 Ibidem.
8 Ibidem.

dei propri privilegi. Il massiccio aumento dei prezzi aveva determinato una diminuzione generalizzata del tenore di vita e mentre proletari e contadini organizzati nei sindacati CGL e CIL sperimentavano forme di lotta – scioperi, occupazione delle fabbriche, delle terre –, i ceti medi (piccoli e medi risparmiatori, commercianti, professionisti, piccoli proprietari di terreni e case in locazione, pensionati, impiegati dello stato) si trovavano invece sprovvisti di adeguati strumenti di tutela sindacale e costretti ad affrontare una situazione di progressiva perdita di status economico e sociale. La crisi economica determinò così nei ceti medi uno stato di frustrazione sociale e un desiderio di rivincita che fu il presupposto della adesione del ceto borghese al fascismo. Questo avvenne anche per l'incapacità e l'impossibilità del Partito socialista, per le gravi difficoltà interne che porteranno alla scissione del 1921, di ricondurre tali disagi ed istanze ad una più ampia strategia di lotta. I ceti medi si trovarono così in buona parte a simpatizzare con il nascente fascismo, movimento che nel nome della patria e della conservazione si proponeva di ristabilire l'ordine sociale gravemente turbato.

De Felice ritiene infatti che fu proprio l'incapacità di convogliare il malcontento della borghesia in un movimento più ampio di lotta alla base della adesione di questa al fascismo[9]:

> Questo stato di frustrazione avrebbe potuto essere sfruttato ed indirizzato dal movimento socialista per stabilire un'effettiva alleanza con una parte almeno dei ceti medi; gli errori dei partiti operai e la paura del bolscevismo fecero però imboccare a gran parte dei ceti medi la strada del fascismo, da essi inteso come un movimento rivoluzionario proprio, volto ad affermarli socialmente e politicamente sia contro il proletariato sia contro la grande borghesia.

9 De Felice R., *"Introduzione"*, in *Il Fascismo le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, 1970, Bari, Ed. Laterza, p.X.

Il movimento de “I Fasci di combattimento” nasce con l’adunata, promossa da «Il Popolo d’Italia», a Milano il 23 marzo 1919, a cui parteciparono soprattutto ex combattenti, collaboratori e lettori del giornale. Il programma dei Fasci di combattimento presentava aspetti assai dissimili, poco congruenti, che pur nell’ambito dell’affermazione dei diritti del ceto medio, si riferivano al sindacalismo rivoluzionario, all’anticlericalismo più intransigente, ad obiettivi “socialisteggianti”. Nel programma si chiedeva l’integrazione del suffragio elettorale con il diritto di voto e di eleggibilità anche per le donne, l’imposta progressiva sul capitale, per fronteggiare i bisogni del dopoguerra ed in particolare per garantire le provvidenze a favore di mutilati, invalidi, ex combattenti. Per quanto riguardava la Chiesa, essa doveva essere sottoposta alle leggi comuni come associazione privata; si ribadiva il principio della separazione fra Stato e Chiesa e si chiedeva la confisca dei beni ecclesiastici.

Ma l’impostazione violenta, antisocialista e antisindacale del movimento fu da subito evidente con l’incendio, nell’aprile del 1919, della sede milanese dell’ «Avanti» e la distruzione degli impianti tipografici. Infatti nonostante l’enunciazione nel programma di S. Sepolcro di temi che potevano far parte di un programma socialista, i Fasci di combattimento non ebbero mai un reale carattere rivoluzionario e furono da subito l’arma usata da agrari ed industriali contro il pericolo del “sovversivismo” anche se accolsero all’inizio anche giovani in buona fede, “persuasi che il movimento fosse nato per spazzare via il vecchio compromesso parlamentare borghese e per rinnovare il paese su basi nuove, grazie all’abolizione dei privilegi sociali ed economici e all’espansione nazionalista”[10].

10 Tranfaglia N., *Dallo stato liberale al regime fascista*, 1981, Milano, Feltrinelli, p. 96.

Il 1919 rappresentò l'acme del biennio rosso, della crisi del liberalismo, del massimalismo socialista, e Mussolini, la cui cultura politica si era formata nell'ambito delle idee socialiste e del sindacalismo rivoluzionario, in questo momento storico di particolare instabilità, introdusse nel suo programma soluzioni che recepivano motivi di sinistra, e quindi in difesa della giustizia sociale, insieme a spunti di combattentismo nazionalista che davano voce alle delusioni dei reduci. L'ondata di disordini e violenze verificatisi nel corso del 1919, in parte spontanei, fu la conseguenza, come già detto, di varie cause concomitanti – dai problemi collegati alla smobilitazione, alla accelerata inflazione –, tutte condizioni aggravate dalla inadeguatezza della politica economica del ministero Orlando. In questa situazione "il governo e le autorità pubbliche erano lieti di ricevere l'aiuto dei fasci e degli altri gruppi che andavano organizzandosi a fini di azione diretta contro i socialisti"[11].

In «Liburni Civitas» del 1932, in occasione del decennale del regime, S. Attal nel celebrare la nascita del fascismo avvenuta a Milano con l'adunata in piazza S. Sepolcro, che egli ricorda con nostalgia, sottolinea che essa era stata imponente per l'animo che l'aveva ispirata, anche se non per il numero dei presenti. E nel resoconto di tale avvenimento apparso su «Il Popolo d'Italia», il quotidiano di Mussolini, si affermava che la presenza era stata davvero esigua, trattandosi "al massimo di un centinaio di persone che si erano radunate in una sala messa a disposizione da una associazione di impiegati a cui Mussolini dettò lo Statuto di Fondazione dei Fasci di Combattimento"[12]. La crisi socioeconomica, la disoccupazione avevano creato masse di sbandati, fra cui giovani e reduci, che alla fine della guerra non erano riusciti a reinserirsi nel mondo del lavoro.

11 Lyttelton A., *La conquista del potere*, 1974, Roma-Bari, Laterza, p. 53.
12 Attal S., *Il Fascismo livornese*, «Liburni Civitas», 1932, p. 291.

Il fascismo raccolse particolari adesioni proprio da queste due categorie sociali: gli ex combattenti e i giovani; i primi resi uniti dalle comuni rivendicazioni materiali nei confronti dello stato – pagamento delle pensioni di guerra – e dai comuni sentimenti e ricordi – come il cameratismo del fronte o lo spirito di trincea –, i secondi accomunati dalla precarietà di vita dovuta principalmente alla disoccupazione e alle insoddisfatte aspirazioni morali. Gli ex combattenti costituirono organizzazioni per promuovere con più forza le rivendicazioni della loro categoria. Già nel gennaio del 1919 a Livorno si formava un primo nucleo organizzativo su iniziativa di Torrali e Burnside, il quale diventerà poi segretario politico dei Fasci di combattimento a Livorno.

Si legge sulla «Gazzetta della sera»[13] il seguente annuncio:

> Presso il "Corriere di Livorno" che ha messo a nostra disposizione delle vaste sale artisticamente arredate, si sta costituendo un nucleo tra gli ex combattenti, allo scopo di riunire in un saldo fascio dinamico, suscitatore di energie, quanti la guerra hanno veramente vissuta e combattuta, affrontandone i pericoli e sopportandone i disagi.
> I sottoscrittori, costituitisi in "Comitato Promotore", invitano compagni d'arme ad inviare la loro adesione per la pronta formazione del Fascio, che intende svolgere la propria azione coraggiosa ed ordinata per il maggior bene di

13 *Agli ex combattenti*, «Gazzetta della sera», 30 gennaio 1919. La «Gazzetta della sera», organo quotidiano della Democrazia cristiana, era "polemico con la vecchia classe dirigente della città, il quotidiano avrebbe spesso polemizzato con i giornali locali che la appoggiavano ed in particolare col "*Don Chisciotte*", a lungo sostenitore della candidatura di Salvatore Orlando alle politiche del 1919. Di orientamento nittiano in questa fase, la "Gazzetta" sostenne alle elezioni di novembre i candidati dell'Unione Democratica, ed in particolare Max Bondi;" in Di Giovanni M., op. cit., p. 96.

Livorno, grande città dell'avvenire, e per la maggior gloria dell'Italia.
Alessandro Burnside, tenente di Fanteria
Arturo Torrali, sottotenente degli Arditi

Il 10 marzo del 1919 in un magazzino di via del Telegrafo di proprietà dell'onorevole Salvatore Orlando[14] si riunivano una settantina di liberali, il Gran Consiglio dei 46, promotori dell'iniziativa, e un'altra ventina di persone, ed in quella sede veniva costituito il "Fascio Liberale". Presiedeva l'adunanza il prof. Targioni Tozzetti il quale rivolgendosi ai reduci delle trincee sottolineava l'impegno dei presenti a combattere una nuova grande battaglia con disciplina e concordia. Nel corso della riunione veniva approvata la costituzione di tale nuova organizzazione insieme al relativo Statuto, che veniva però giudicato dal cronista della «Gazzetta della sera» "uno statuto smilzo e meschino, proprio

14 "Salvatore Orlando (Genova 1856, Livorno 1926) [figlio di Luigi Orlando], laureatosi alla Scuola navale Superiore di Genova nel 1877 fu direttore del varo della corazzata Lepanto nel 1883 e collaborò alla direzione della stabilimento [Cantieri Navali "Fratelli Orlando & C."]. Valente ingegnere navale e meccanico fu autore di importanti progetti di interi apparati motori. Autore di un trattato sulla battaglia navale dello Jutland (1914) fu nominato membro onorario del Naval Architet Institute, di Londra. Lasciò il Cantiere nel 1901 e si dedicò alla politica, con particolare riguardo alle questioni navali e marittime. Nel 1904 fu eletto deputato in Parlamento per la sinistra democratica. Rappresentò Livorno nel Parlamento per 18 anni. Fu nel comitato cittadino del 1907 per ottenere fondi per l'ampliamento del porto e nel 1908 nel comitato soccorritore dei terremotati di Messima e Reggio Calabria. Nel 1909 e nel 1914 fu rieletto deputato. Nel 1914 si arruolò volontario in Marina, prima con i gradi di Capitano e poi di Maggiore del Genio Navale. Diresse l'inchiesta sull'affondamento della corazzata "Leonardo Da Vinci" e fu membro del governo guidato da Vittorio Emanuele Orlando, tenne numerosi ed importanti discorsi in Senato ed alla Camera dei deputati. Nominato Senatore del regno (1921) fu sottosegretario al Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari"; in Marchi V., Cariello M., *Cantiere F.lli Orlando 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali,* 1997, Livorno, Ed. Belforte.

adatto ad un Fascio destinato a sfasciarsi"[15]. La «Gazzetta Livornese» così annunciava la costituzione del c.d. "Fascio Costituzionale"[16]:

> Lunedì sera in un locale di via dei Lanzi n.2 si adunarono numerosi cittadini invitati con una circolare firmata da alcune personalità cittadine. Presiedeva il prof. Giovanni Targioni Tozzetti …Tale adunanza era stata voluta per la risoluzione dei grandi problemi politici e sociali che debbono dar modo a chi lavora e a chi opera di raggiungere e di far raggiungere all'Italia quell'altezza di destini a cui è chiamata.
> (…) La proclamazione del Fascio avvenne per acclamazione.
> L'adunanza si sciolse fra applausi e grida di "Viva Livorno! Viva la Dalmazia Italiana!".

La «Gazzetta della sera» informava sull'esito delle elezioni del Consiglio Direttivo del "Fascio Liberale", denominato anche "Fascio Costituzionale", organizzazione che "si propone il lodevole scopo di riunire in un solo, saldo nucleo tutte le forze liberali della nostra Livorno"[17]. Erano stati eletti: il prof. Giovanni Marradi in qualità di presidente e quali componenti del Consiglio Direttivo l'avv. Bombaron Carlo, l'avv. Enrico Berti, il cav. Alberto Bougleux, il prof. Giotto Bizzarrini, il cav. Giuseppe Bricoli, il prof. Targioni Tozzetti, l'avv. Alfredo Campana, l'ing. Giuseppe Orlando, il cav.uff. Adolfo Chayes, il cav. Antonio Masoni, il cav. Giuseppe Modigliani, il prof. Gerolamo Occoferri,

15 *La costituzione del "Fascio liberale"*, «Gazzetta della sera», 11 marzo 1919.

16 *Il "Fascio costituzionale"*, «Gazzetta Livornese», 12-13 marzo 1919. "Nel 1919 Il Telegrafo come la Gazzetta Livornese era appena passato in proprietà alla Società Tipografica Editrice Toscana, nel contesto di una articolata manovra di intervento sulla stampa da parte della siderurgia italiana, dell'Ilva in particolare, supporto all'immissione nell'agone politico di figure come Massimo Bondi"; Di Giovanni M., op. cit., p. 168.

17 *Le elezioni del fascio liberale*, «Gazzetta della sera», 5 maggio 1919.

l'avv. Adriano Pannocchia, il dott. Bernardino Piglini, il prof. Iacopo Serafini, il prof. Adolfo Simonelli e Gino Ulivieri. Il Fascio liberale monarchico raccoglieva le firme più significative della vecchia classe dirigente, da Targioni Tozzetti presidente la Giunta Regionale al cav. Lazzara al colonnello D'Angelo, al poeta Giovanni Marradi, provveditore agli studi. Questo comitato, composto di 18 membri, presentava la tipica fisionomia del raggruppamento conservatore legalitario ma con il progressivo sviluppo del sentimento antibolscevico dei suoi componenti, si sposterà su posizioni più intransigenti ed antisocialiste.

Al momento, la retorica della quarta guerra d'indipendenza e l'esaltazione dell'impresa fiumana costituivano il legame ideologico e propagandistico con le varie associazioni combattentistiche che si muovevano più allo scoperto e su posizioni più estreme.

Dopo le dimissioni del governo Orlando, si formò il 23 giugno 1919 il primo ministero Nitti. Nitti si dichiarò favorevole alla rapida attuazione di una riforma elettorale basata sullo scrutinio di lista e sulla rappresentanza proporzionale, già caldeggiata dai popolari, e che invece era stata contrastata dal ministro Orlando. La nuova legge elettorale fu elaborata in tempi rapidi, e presentata alla Camera che l'approvò in via definitiva il 9 agosto. Le elezioni politiche del 1919 si svolsero quindi con la nuova legge elettorale che introduceva la proporzionale e che riuniva per la prima volta in un solo collegio elettorale le province di Pisa e di Livorno. La campagna elettorale di queste elezioni aveva già assunto toni da crociata e nei comizi forti accenti aggressivi anticipavano quella che sarà la violenta azione fascista contro le istituzioni liberaldemocratiche[18]:

18 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, 1993, Livorno, Ed. Nuova Fortezza, p. 208.

(…) sia l'ex social - riformista Dello Sbarba che Bondi e Ciano avevano impresso ai loro comizi un carattere decisamente reazionario, con una fraseologia anticipatrice del fascismo. Unico obiettivo delle loro invettive era il PSI, reo di avere promosso nel corso della guerra i convegni "disfattisti" di Zimmerwald e di Kienthal e di avere aderito, nel suo recentissimo congresso di Bologna, alla Terza Internazionale, accettando il "verbo bolscevico" della conquista rivoluzionaria del potere.

I risultati totali delle liste dei quattro partiti (voti di preferenza esclusi) nel Comune di Livorno nelle elezioni del 16 novembre 1919 furono i seguenti[19]:

Unione democratica	4.219	(29,06%)
Partito socialista	7.381	(51,95%)
Partito repubblicano	1.611	(11,34%)
Partito Popolare	1.086	(7,64%)

La Camera uscita dalle elezioni del 16 novembre presentava un aspetto assai diverso dalle precedenti: i due partiti di massa, quello socialista e quello popolare (costituitosi solamente nel gennaio dello stesso anno), vi erano rappresentati da 256 deputati complessivamente – 156 i socialisti e 100 i popolari –, mentre tutti gli altri gruppi, composti in maggioranza di liberali e democratici di varie sfumature, oltre a radicali, socialriformisti, repubblicani, combattenti ecc., erano rappresentati in tutto da 252 deputati. Ciò segnava la fine del predominio parlamentare di quella oligarchia liberale che, sebbene divisa in gruppi più o meno in accordo, aveva governato l'Italia dall'unità in poi. Il nuovo sistema elettorale aveva cancellato i vecchi metodi di formazione delle maggioranze parlamentari rendendo necessaria la negoziazione formale di una coali-

19 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., p. 205.

zione, ma “nonostante la sua modernità Nitti era un uomo del sud …di conseguenza egli continuava a far politica secondo uno stile basato sulla personalità e non sui partiti”[20]. I dirigenti riformisti del Partito socialista rifiutarono per non spezzare l’unità del partito, fino alla marcia su Roma, di partecipare ad un governo di coalizione con i liberali, l’unica alternativa possibile per la formazione del nuovo governo risultava essere il Partito popolare. Questo però, essendo un partito giovane, di recentissima formazione, era “riluttante ad accettare responsabilità di direzione governativa, come risultò dal rifiuto opposto da Meda all’offerta di tentare di formare un ministero dopo la caduta di Nitti, e poi di nuovo nel 1922”[21]. Il Partito popolare era una forza politica essenzialmente borghese e antisocialista ma disponeva di organizzazioni di massa simili a quelle del Partito socialista (organizzazioni sindacali, leghe, cooperative di contadini), solo per esigenze tattiche accadde che in Parlamento si trovasse a votare con il Partito socialista; come nei primi di dicembre del 1919, in occasione della adesione ad un emendamento proposto dal socialista Reina nel quale si chiedeva tra le altre cose l’assegnazione delle terre incolte o mal coltivate a cooperative di contadini e l’introduzione del controllo delle fabbriche da parte degli operai e dello Stato, quale primo passo per la socializzazione delle industrie. Il PPI e la CIL furono invece nettamente ostili ai grandi scioperi dei postelegrafonici e dei ferrovieri del gennaio del 1920; le organizzazioni bianche di queste due categorie svolsero infatti allora un’intensa azione di crumiraggio, permettendo così uno svolgimento parziale dei servizi postale e ferroviario[22]. Il peso del Partito popolare a livello locale era di poco rilievo: esso infatti si era soprat-

20 Lyttelton A., *La conquista del potere*, op.cit., p. 53.
21 Ivi, pag. 56.
22 Candeloro G., *Il movimento cattolico in Italia*, 1982, Roma, Editori Riuniti, p. 406.

tutto diffuso tra le popolazioni rurali, come forza piccolo borghese, seppure dotata di forti organizzazioni di base simili a quelle del Partito socialista. Le regioni dove il PPI raggiunse le maggiori percentuali furono il Veneto (35,8%), e la Lombardia (30,2%), ma anche in Toscana otteneva comunque risultati soddisfacenti (19,9%). A livello nazionale riportò con successo il 20,5% dei voti validi, superato solo dal Partito socialista che ebbe il 32,3%.

L'affermazione socialista fu l'effetto del voto operaio e contadino nelle regioni di affermata tradizione libertaria: Piemonte, Lombardia ed in particolare la zona di Milano, Emilia Romagna, Toscana ed Umbria. In Toscana il PSI ottenne 207.791 voti (43,8 dei voti validi) e 18 deputati: nel collegio Pisa-Livorno 33.549 voti (41,8%) e 3 deputati, nella nostra città l'affermazione socialista fu schiacciante con circa il 52%[23]. Questa affermazione doveva essere messa in relazione alla specifica doppia valenza della città, industriale e sovversiva. Gli eletti al Parlamento furono[24]:

per il PSI:
G. Emanuele Modigliani con 48.182 voti (33.549 di lista +14.633 di preferenza o aggiunti),
Giuliano Corsi con 38.945 (33.549 +5.396),
Russardo Capocchi con 36.004 (33.549 +2.455)

per l'Unione Democratica:
Massimo Bondi con 43.084 (27.139 di lista +15.945),
Arnaldo Dello Sbarba con 36.634 (27.139 +9.495)

per il PRI:
Ettore Sighieri con 15.992 (9.226 +6.766)

per il PPI:
Giovanni Gronchi con 13.950 (10.325 +3.625)

23 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., p. 205.
24 Ibidem.

Livorno ebbe così tre deputati: Bondi, Modigliani e Capocchi. Tra i candidati della lista Unione Democratica, risultarono eletti Dello Sbarba e Bondi, quest'ultimo con una netta affermazione personale. Costanzo Ciano e Guido Donegani furono esclusi da questa tornata elettorale. Bondi non era livornese ma era arrivato alla direzione dell'Ilva nel 1908 quando era entrato a far parte del consiglio di amministrazione della Società Anonima degli Altiforni e Fonderia di Piombino, affiancando gli zii Angelo ed Ippolito. Egli, dirigente della società mineraria dell'Elba e presidente dell'Unione Popolare Elbana, fondata nel febbraio per la lotta contro il bolscevismo, si era presentato nel collegio elettorale tradizionalmente tenuto dal liberale Cassuto. L'Unione diretta da Bondi rappresentava il segno della riscossa padronale sul piano organizzativo - politico, in piena sintonia con gli obiettivi del Fascio Liberale monarchico. La sua candidatura era stata sostenuta dai giornali la «Gazzetta Livornese» e «Il Telegrafo», che avrebbero poi spostato il loro appoggio – in un orientamento di sempre più deciso sostegno al fascismo – a Costanzo Ciano, sostenendo la sua candidatura nel 1921. Il prestigio di Bondi, che derivava da vantate abilità imprenditoriali, era però destinato a finire ben presto di lì a pochi anni, e di ciò avrebbero beneficiato gli esclusi dalle elezioni del '19, Ciano e Donegani, come ci spiega Ivan Tognarini[25]:

> La crisi dell'Ilva del 1920 -'21, quindi la bancarotta fraudolenta del 1925, conclusa con la fuga dall'Italia, avrebbero drasticamente ridimensionato queste millantate virtù imprenditoriali. Comunque alle elezioni politiche del 1919, Bondi, capolista dell'Unione Democratica, avrebbe conseguito un clamoroso successo personale, ricevendo il numero più elevato di voti di preferenza, mentre Ciano e Donegani venivano bocciati.

25 Tognarini I., "*Il fascismo a Livorno e Piombino*", in *28 ottobre e dintorni,* 1994, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Ed. Polistampa, p. 152.

Quando nell'aprile 1921, in prossimità delle nuove elezioni politiche Bondi annunciava di non volersi ricandidare per dedicarsi al proprio lavoro di imprenditore, con grande tempestività i suoi giornali annunciavano che l'Ilva spostava il suo sostegno su Donegani e Ciano.
L'eredità dello spregiudicato boss, una volta uscito di scena, andava dunque a tutto beneficio di questi personaggi, e di Ciano in particolare, con cui esistevano precedenti forti legami.
Nel 1919, allorché aveva deciso di entrare in politica, Bondi, dopo aver convinto con mezzi molto persuasivi (e sicuramente di carattere venale) David Cassuto a lasciare il proprio seggio e l'on. Pilade Del Buono a garantirgli il proprio sostegno aveva acquistato i due giornali livornesi più importanti, "Il Telegrafo" e "La Gazzetta livornese".

Bondi figurava come uno dei primi sostenitori e finanziatori del primo fascismo piombinese, e l'influenza della imprenditoria fu determinante al sorgere del fascismo nella provincia. Si realizzò un connubio tra sindacalisti rivoluzionari divenuti interventisti e soprattutto paselliani, nazionalisti, industriali aggressivi desiderosi di crearsi un proprio spazio soprattutto nell'ambito siderurgico. Il programma politico di Max Bondi mirava ad assegnare allo Stato un ruolo che liberasse gli industriali dal peso di eccessivi oneri, operazione ormai non più rinviabile, pena il fallimento economico industriale. Quindi le linee programmatiche prevedevano "l'adozione di misure e indirizzi come l'istituzione di barriere doganali a protezione della siderurgia nazionale, la restaurazione di un clima "patriottico" nei luoghi di lavoro, cioè duramente repressivo e limitativo della libertà sindacale e contrattuale, ed eventualmente l'erogazione di sostegni finanziari rastrellati attraverso manovre fiscali"[26].

26 Ivi, p. 151.

Alla fine del 1919 vi fu a Livorno una evoluzione dal punto di vista strettamente sindacale con il maturare di più stretti legami tra le categorie. Nel dicembre, in seguito al licenziamento di tre impiegati al cantiere navale, ebbe inizio uno sciopero del personale impiegatizio e tecnico che segnò una importante novità. Infatti, in precedenza la categoria impiegatizia non aveva mai preso parte agli scioperi, nemmeno a quello generale del mese di luglio, ma alla fine dell'anno i socialisti avevano preso il sopravvento nella categoria che venne iscritta alla CDL e alla CGDL. I tre licenziati erano i maggiori propagandisti della federazione e due di essi erano iscritti al Partito socialista: il licenziamento assunse pertanto il carattere di rappresaglia da parte della dirigenza del cantiere. Nella risoluzione della vertenza si scontrarono due linee; quella di Modigliani, moderata, che mirava a trovare un accordo sulla base di un arbitrato affidato a Turati e quella più radicale della CDL, il cui segretario proponeva che gli impiegati, con la solidarietà degli operai, scendessero in sciopero per ottenere la riammissione degli impiegati licenziati.

La linea di Modigliani ebbe maggior successo alla fine, ma la vicenda segnò comunque un passaggio ad una nuova fase di collaborazione tra le categorie lavorative in cantiere, realizzandosi così "l'avvio di una stretta collaborazione fra l'organizzazione dei lavoratori e quella degli impiegati (…) che ebbe un notevole peso nella conduzione delle agitazioni successive, e soprattutto in occasione dell'occupazione delle fabbriche"[27].

Tra l'altro c'è da notare che proprio dagli impiegati del cantiere provenivano alcuni dei più validi quadri sindacali, tra cui Athos Lisa che divenne il segretario della CDL nel periodo difficile della clandestinità.

27 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", in I. Tognarini, A. Varni, a cura, *Le voci del lavoro*, 1990, Napoli, Ed. Scientifiche italiane, p. 236.

Sulla scia della “luce d’Oriente” si preparava la vittoria rossa nelle elezioni comunali del 1920: era infatti potente il richiamo della Russia e del socialismo vincente così come dichiara entusiasticamente il giornale socialista locale[28]:

> Bolscevismo, parola russa, trascende la sua stessa origine, i colori, le razze, è fenomeno universale, è la tensione del mondo intero verso il cammino marxista. La luce d’Oriente illumina e vivifica, l’edificio russo addita attraverso le sue esperienze e il suo consolidamento le strade a tutto il mondo. Ma il fenomeno è e rimane universale. È nelle nostre coscienze. È nella coscienza di chi soffre, di chi alla meglio organizzata casta plutocratica è creditore della propria indipendenza morale ed economica. È nel legame fraterno che unisce i proletari di tutto il mondo.

La successiva affermazione, con le amministrative del 1920 dei socialisti nel Comune rese ancora più accese le rivendicazioni proletarie e rappresentò per la classe dirigente livornese una sconfitta inaspettata e umiliante. La borghesia cittadina simpatizzante con il movimento fascista partecipò attivamente, come si vedrà più avanti, al 1° Congresso regionale toscano dei Fasci di combattimento che si svolse a Livorno il 20 marzo 1921 al teatro Goldoni, lo stesso teatro che nel gennaio aveva sancito la scissione socialista e la nascita del Partito comunista.

1.2. Le elezioni amministrative del 1920. La nascita del movimento fascista a Livorno.

All’inizio del 1920, a causa della perdurante conflittualità sociale alla autorità di polizia era fatto obbligo di continuare l’opera di vigilanza preventiva, con l’obiettivo

28 Folgore, *La luce d’Oriente*, «La Parola dei Socialisti», 7 marzo 1920.

di evitare quanto possibile l'adozione di provvedimenti d'urgenza repressivi che avrebbero potuto essere, anziché risolutivi, causa di maggiori lacerazioni, come si rileva dalla fitta corrispondenza tra il ministro e le locali prefetture. Il 23 gennaio con nota indirizzata al prefetto di Livorno, il ministro Nitti raccomandava il massimo impegno a resistere nei confronti delle agitazioni sociali che dilagavano nella penisola e dava alcuni criteri di massima su cui improntare la strategia per far fronte al sovversivismo, come leggiamo di seguito[29]:

> Le agitazioni di questi giorni non si possono considerare isolatamente. Altre agitazioni avverranno anche in rapporto a movimenti dall'estero. Bisogna essere preparati a resistere con vigore. Desidero che i seguenti criteri siano tenuti presenti: I° Avere sempre atteggiamento calmo ed energico dando al pubblico sensazione di vigore e di serenità. II° Non procedere mai ad arresti a caso. Appena si producano disordini si arrestino teppisti e delinquenti e mai dare sensazione che arresti preventivi abbiano scopo di produrre reazione. III° Mantenere per quanto è possibile contatto con organi sezioni operaie senza distinzione a partiti. IV° Cercare lo sviluppo di spirito di resistenza sotto tutte le forme. Sono i cittadini che devono resistere agli abusi.
> (…) La repressione si evita solo se la resistenza aumenta. Approvo tutto ciò che si fa per reagire agli scioperi… sempre che non si dia idea di reazione. V° In ogni propaganda far comprendere che viviamo in credito dall'estero… VI° (…) agire subito con grande vigore e fermezza ed evitare con ogni energia che si allarghino. Agire in tempo è condizione di successo. VII° Movimenti attuali non possono avere fine presto. È probabile che mesi prossimi saranno più difficili e più pericolosi e quindi bisogna sino d'ora prepararsi e organizzarsi. Niuna prevenzione è massima.

29 ASL, busta n. 83 ordine pubblico, nota del Ministro Nitti del 23 gennaio 1920 al Prefetto di Livorno N. 1483 – Riservato alla persona – Segreto.

Nel febbraio il ministro Nitti indirizzava una nota ai prefetti nella quale esprimeva ancora viva preoccupazione per la crisi economica e politica in atto[30].

> È facilmente prevedibile che situazione alimentare non possa migliorare. Fra qualche mese avremo maggiori deficienze carbone per scioperi che si producono all'estero. Nuovi scioperi si preparano in Italia con intenti politici. Difficoltà di politica estera possono determinare nuovi malcontenti. A scioperi agitazioni tumulti che possono seguire bisogna fino da ora preparare efficaci mezzi resistenza. Non v'è tempo da perdere. Organizzatori per fronteggiare scioperi e disordini non si improvvisano all'ultima ora ma si preparano con intelligenza e fermezza. Vi saranno poi difficoltà alimentari dopo. Adotti tutte le misure perché non si sciupi ciò che con tanta difficoltà riusciamo avere dall'estero. Dovremo presto adottare nuove limitazioni per consumi. Incoraggiare dissipazione è delitto. Introduca provvedimenti restrizioni che sono in sua autorità per pubblici servizi in modo limitare consumi. Bisogna andare gradualmente verso regime restrizioni alimentari e quindi preparare con misure graduali il pubblico è assai utile…

Livorno appariva percorsa da fermenti rivoluzionari, proseguivano le agitazioni di piazza e gli scioperi delle varie categorie; a partire dal gennaio si susseguirono lo sciopero dei postelegrafonici, le agitazioni dei tranvieri, dei ferrovieri, degli edili, dei barbieri, dei tipografi, dei portuali. Nel febbraio del 1920 nella Federazione socialista "Avanti" di Livorno era dibattuto il problema dei consigli di fabbrica e vi era chi auspicava la costituzione dei Soviet. Su questo tema si andavano scontrando linee più avanzate, portate avanti da Cei e Del Lucchese, che

30 Ivi, nota del Ministro Nitti del 1° febbraio 1920 ai Prefetti N. 2187 Riservato alla persona – "Decifri da sé".

miravano alla realizzazione immediata dei Soviet ed altre più moderate, capeggiate da Modigliani, che vi si opponevano e consideravano ogni idea rivoluzionaria un errore, sposando la tesi dell'affermazione delle idee socialiste attraverso un percorso graduale centrato sul successo elettorale. Questo orientamento più riformista riteneva che le organizzazioni già esistenti, cioè Camera del Lavoro e Partito socialista, erano, per la loro intrinseca organizzazione dei Soviet, e che successivamente alla auspicata vittoria nelle elezioni amministrative, e quindi con il governo socialista del Comune, altre forme di Soviet sarebbero state realizzate. Con queste argomentazioni "era evidente l'intento di Modigliani, di spostare l'attenzione della base del partito dal dibattito allora impostato dal vertice massimalista sulla costituzione dei soviet e dalle esperienze condotte dal gruppo torinese dell'Ordine Nuovo, concentrandola invece sul prossimo appuntamento elettorale e sulla normale attività rivendicativa salariale"[31]. Nell'aprile del 1920 il dibattito tra questi orientamenti divenne più acceso e la questione fu messa ai voti; alla fine la linea moderata di Modigliani ebbe la meglio seppure di poco, "con una votazione, che dette una lievissima maggioranza (81 voti contro 78) all'ordine del giorno contrario alla istituzione dei soviet"[32]. Il segretario della Camera del Lavoro in quel periodo fu accusato di non sapere svolgere fino in fondo il suo ruolo di rappresentante delle rivendicazioni del popolo. Certo è che sia nel movimento sindacale che nel Partito socialista si faceva sentire in modo sempre più incisiva una frangia estrema, rivoluzionaria, anarchica.

Lo scontro più intenso ebbe luogo all'inizio di maggio, prendendo le mosse dai fatti di Viareggio[33], dove alla fine

31 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", op.cit., p. 237.
32 Ibidem.
33 Della vicenda viareggina si ricorda anche la trasposizione letteraria nel vivace racconto di Mario Tobino, "*Le tre giornate*", in *Sulla spiaggia di là dal molo*, 1966, Milano, A.Mondatori.

di una partita di calcio, a seguito di incidenti, era stato ucciso un lavoratore da parte dei carabinieri, e si era conseguentemente sviluppata una rivolta che aveva tenuto la città in mano del popolo per alcuni giorni. A seguito di questi avvenimenti il 4 maggio a Livorno scoppiò spontaneamente uno sciopero dei lavoratori senza intervento da parte della Camera del Lavoro. Gli anarchici fecero pressioni perché lo sciopero continuasse ed anzi si trasformasse in una rivolta ad oltranza, con le caratteristiche di un vero movimento rivoluzionario. Si recarono quindi alla Camera del Lavoro, dove il Consiglio aveva già deliberato la cessazione dello sciopero, cercando di impedire che la decisione fosse comunicata ai lavoratori. I carabinieri intervenuti dispersero la folla che manifestava e praticarono tre arresti. Il segretario della Camera del Lavoro riuscì a far rilasciare gli arrestati ma la reazione dei dimostranti non si placò ed anzi degenerò in rivolta aperta con il saccheggio delle armerie del centro; i carabinieri aprirono allora il fuoco tra la folla e rimase ucciso un falegname, Flaminio Mazzantini, iscritto al Partito socialista. La Camera del Lavoro proclamò la sera stessa lo sciopero generale di protesta mentre gli scontri continuavano. Lo sciopero risultò compatto e i tentativi degli anarchici rimasero senza sviluppo, ma questi fatti segnarono comunque una grave frattura fra movimento anarchico e Partito socialista[34]. A dimostrazione della tendenza degli anarchici a prendere il sopravvento nel movimento sovversivo, si cita questa nota del ministro dell'Interno inviata ai prefetti del Regno:[35]

> Nelle divergenze di scopi e di metodi che si manifestano fra partiti estremisti notasi evidente tendenza partito anarchico prendere sopravvento sebbene minoranza mettendo-

34 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", op.cit., p. 241.
35 ASL, busta n. 83 ordine pubblico, telegramma da Roma Ministero, p. Ministro Quaranta, n. 7196 del 7 aprile 1920, Prefettura Gab. N. 784.

si a capo agitazioni qualsiasi natura per ispirare proposito immediata azione contro poteri statali strappando direzione masse lavoratrici anche alle stesse organizzazioni economiche. Bisogna dunque prendere nota di tali elementi tanto locali quanto forestieri che sarebbero particolarmente pericolosi in occasione di moti popolari nei quali si dispongono assumere parte preponderante.
Appena tali moti accennino a verificarsi con evidente carattere politico, è necessario che anarchici e massimalisti siano immediatamente arrestati per sottrarre le folle al loro ascendente ed impedire tentativo di trascinarle alla esecuzione di piani predisposti ma noti soltanto ai capi più influenti. A tale scopo conviene tenere sempre aggiornato elenco persone da arrestare ed avere sicura notizia loro abitazioni o recapito ovvero luoghi dove possono celarsi sapendosi ricercate.

Nel luglio del 1920 si svolse il Congresso della Camera del Lavoro. In tal contesto venne evidenziato l'aumento del numero degli iscritti, e nel complesso, nonostante l'indisciplina di alcune categorie a seguire le indicazioni della dirigenza, nel redigere il consuntivo delle attività, fu espressa una valutazione positiva.

Il segretario Dalbero nel suo intervento evidenziò che i problemi più cogenti non riguardavano tanto la questione degli adeguamenti salariali quanto il costo della vita, il problema abitativo, e quello della disoccupazione che diventava sempre più grave. Ma alcuni appartenenti all'ala più radicale, anarchica, criticarono il segretario per aver tenuto un atteggiamento troppo tiepido in occasione dei fatti di Ancona, non mobilitando le masse in previsione di un moto rivoluzionario, che in molti credevano sempre più prossimo. Ad Ancona nel giugno vi era stato un ammutinamento tra le truppe ed un inizio di sommossa che era stato soffocato nel sangue; molti socialisti della corrente rivoluzionaria e anarchici vi avevano scorto l'occasione per l'avvio di un movimento rivoluzionario, "valutazione

che peraltro, pur con diversi giudizi sull'opportunità di intervenire, era condivisa anche da personaggi come Sereni, il futuro segretario della CDL livornese"[36]. A fronte di un movimento sindacale e sovversivo assai forte, l'attività fascista nei primi mesi del 1920 fu alquanto stagnante e quasi inesistente.

Come riferisce Tobias Abse, lo scarso impegno dei fascisti livornesi era criticato dai dirigenti toscani[37]:

> Il 13 aprile, Pasella stava manifestamente perdendo la pazienza con i livornesi, ricaduti nel loro abituale letargo. Chiede a Bargagliotti che ne era del fascio livornese nato durante le elezioni politiche. E prosegue: "Eppure a Livorno potreste far molto e sarebbe davvero deplorevole che mentre alcune città e paesi della Toscana invieranno i loro rappresentanti, proprio Livorno, la vecchia lottatrice, non abbia né rappresentanti né rappresentati" all'assemblea nazionale dei fasci prevista per la fine di maggio.

Il sistema proporzionale introdotto dalla legge 1401 nelle politiche, non ebbe alcun seguito nella legislazione elettorale amministrativa; un progetto di legge presentato in materia dal governo giunse alla Camera ma senza produrre alcun atto definitivo. Le elezioni amministrative del 1920 si svolsero quindi a norma del T.U. 4 febbraio 1915 n.148 in regime di suffragio universale maschile e con scrutinio maggioritario.

La sconfitta subita nelle elezioni politiche aveva provocato la reazione della borghesia cittadina di fede monarchica che si presentò pertanto alle elezioni amministrative compatta, proponendo un vasto schieramento di forze antisocialiste, raccolte nella "Unione Democratica". Ma alla formazione di un fronte unito contro i bolscevichi mancò

36 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", op. cit., p. 244

37 Abse T., *"Sovversivi" e fascisti a Livorno (1918/1922): la lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, 1990, Livorno, O. Debatte ed., p. 78.

l'adesione del Partito popolare, che nella assemblea del 24 ottobre con 270 voti favorevoli 31 contrari e 49 astensioni approvò il suo programma elettorale unitamente alla proposta di presentarsi alle elezioni con liste di maggioranza: 48 candidati al Comune e 24 alla Provincia[38]. Il programma elettorale del PPI era teso a valorizzare l'emancipazione delle classi umili attraverso la realizzazione di migliori condizioni di vita, con particolare attenzione all'istruzione e all'assistenza sanitaria, alle abitazioni, ad una più equa imposizione tributaria, pur non proponendo alcuno sconvolgimento sociale[39]. Una grossa campagna di stampa a favore dell'Unione Democratica fu portata avanti da «Il Telegrafo» e dalla «Gazzetta Livornese»[40]; la possibile vittoria socialista veniva presentata alla cittadinanza come il peggior male, che avrebbe minato alla base la struttu-

38 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., p. 214.

39 L'elenco dei candidati e il programma elettorale furono pubblicati sulla «Gazzetta Livornese», 23-24 ottobre 1920, in cui si legge tra l'altro: "(...) risanamento delle finanze comunali che si deve ottenere con l'impedire il dilapidamento del denaro pubblico e con nuove tasse proporzionate alla capacità contributiva di ogni singolo cittadino; risoluzione della questione delle abitazioni, con l'immediato studio di un piano regolatore indispensabile anche al progettato lavoro della fognatura; allacciamento del porto al centro cittadino; riordinamento dei servizi pubblici, specialmente quello tranviario e dell'illuminazione; disciplinamento dei servizi annonari; istituzione dell'Assessorato al Lavoro; sviluppo delle scuole professionali; riordinamento delle Opere Pie, avocando al Comune la gestione dell'Ospedale".

40 La «Gazzetta Livornese» era stato il primo quotidiano importante di Livorno, soppiantato all'inizio del secolo da «Il Telegrafo», appartenente alla medesima proprietà e divenuto il foglio principale cittadino. La «Gazzetta Livornese» tendeva a differenziarsi per una maggiore attenzione alla realtà e alla cronaca locale. Dal 1919 essa si presentava però, ormai, come una sorta di edizione pomeridiana de «Il Telegrafo», con la prima e la seconda pagina fitte di dispacci e notizie nazionali ed estere accompagnate da rari articoli veri e propri. Una terza pagina di cronaca cittadina, e la quarta dedicata alle recentissime, completavano la struttura del quotidiano. Dal punto di vista dell'orientamento politico il foglio seguì la parabola de «Il Telegrafo», dalla linea costituzionale con l'appoggio alla candidatura di Max Bondi, cui il giornale apparteneva, al sostegno pieno al fascismo sin dal 1921. La «Gazzetta Livornese» seguì a quel punto l'ascesa di Costanzo Ciano sul piano nazionale; in Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943,* op.cit., p. 103.

ra sociale, col pericolo di sovvertirne l'ordine, istigando l'odio tra le classi. Forte era l'appello alla mobilitazione per fronteggiare la barbarie alle porte; leggiamo infatti[41]:

> "I morti non oblian ciò che più in vita amar", ripetono gli eroi di Mentana nell'anniversario del loro sacrificio alla grande Madre Italia.
> Rispondono i vivi: "Pure noi che non siamo figli degeneri!" E lo provino anche a Livorno, sconfiggendo domenica i nemici di dentro e di fuori.
> (…) Nelle elezioni di domenica la scheda non ha soltanto la consueta funzione di voto. Essa si muta in vero e proprio reticolato per proteggere dalla invasione del nemico, quanto il cittadino, il padre di famiglia, l'uomo hanno di più caro – la patria, la tranquillità, l'incolumità personale…

Per questo motivo veniva fatta una campagna continua contro l'astensionismo[42]:

> Tradiranno Livorno quanti, potendola difendere col voto si asterranno domenica dalla battaglia elettorale…
> Le condizioni dell'Italia non possono risorgere, il caro della vita non può diminuire che ad un patto: che il nostro paese ritrovi credito all'estero e pace all'interno.
> Le minacce e le agitazioni massimalistiche influiscono terribilmente sulla miseria e sul discredito dell'Italia.
> Elettori Livornesi, non dare dunque il Comune nelle mani dei massimalisti.

Ed ancora[43]:

> L'urna è segreta, come segreta è la coscienza…non vi potrebbe essere, per ogni buon elettore livornese, rimorso

41 *"I morti non oblian ciò che più in vita amar"*, «Gazzetta Livornese», 3-4 novembre 1920.
42 *Tradiranno Livorno*, «Gazzetta Livornese», 4-5 novembre 1920.
43 *L'urna è segreta*, «Gazzetta Livornese», 5-6 novembre 1920.

peggiore di aver contribuito col proprio voto alla vittoria del bolscevismo.

Alla vigilia delle elezioni un articolo di fondo di G. Cavaciocchi[44] (direttore responsabile dal n. 158, 2/3 agosto 1920 al 1° febbraio 1921) concludeva la campagna elettorale, mettendo in guardia ancora una volta da una vittoria dei socialisti i quali non erano che comunisti camuffati, e chiedeva ai lettori di seguire le indicazioni di voto in nome di una battaglia per la civiltà[45]:

> (…) Si giuoca, infatti, in queste ultime battaglie amministrative, la posta suprema. Come nel passato, l'invasione barbarica preme alle porte; e come nel passato tristissimo ha, entro le nostre mura, alleati pronti a vendere la Patria, a immolare la famiglia, ad offendere la sacra memoria dei morti, ad offrirsi anima e corpo per amor di novità, per sete di sangue fraterno e di vendetta pazzesca …

Ma il risultato delle elezioni amministrative era ciononostante abbastanza scontato considerato il successo riportato dai socialisti alle elezioni politiche dell'anno prima, i vasti moti operai e popolari, che anche ed in particolare a Livorno – città tradizionalmente sovversiva – avevano contraddistinto il 1920, l'incapacità dimostrata dalla precedente Giunta guidata da Orlando a risolvere i problemi della città, e infine ma non ultimo l'eco suscitata dalla rivoluzione russa che aveva rinforzato la combattività dei lavoratori.

Gli iscritti alle liste risultarono 31.522.

Votarono 16.803 livornesi pari al 53,30%.

44 L'acquisto dei quotidiani la «Gazzetta Livornese» e «Il Telegrafo» da parte della STET – Soc. Tipografica Ed. Toscana – avvenuto il 26 novembre 1918 con l'appoggio di M. Bondi, aveva portato Giuseppe Cavaciocchi alla direzione politica dei due giornali, al posto di Cristofanini; in Di Giovanni M., op.cit., pag. 168.

45 Cavaciocchi G., *La nostra campagna elettorale*, «Gazzetta Livornese», 6-7 novembre 1920.

Con le elezioni amministrative del 7 novembre del 1920, sebbene il voto socialista fosse in calo rispetto al 1919, i socialisti rimanevano il primo partito della città. Per il Comune si ebbero i seguenti risultati[46]:

PSI	voti	8.048	(48,47%)
Unione Democratica	voti	6.403	
PRI	voti	1.279	
PPI	voti	874	
Schede bianche o nulle		199	

Rispetto alle politiche del 1919 si registrò una maggiore affluenza alle urne di 2.115 elettori che non consentì però di ribaltare i risultati. Il PSI conquistò il Comune e la Provincia a Livorno e fu vittorioso in tante altre città d'Italia[47]. La notizia della vittoria del Partito socialista fu salutata dalla città operaia in maniera entusiastica. Un corteo con la bandiera e la fanfara, assai numeroso, sfilò il giorno dopo per le vie del centro, percorrendo piazza Vittorio Emanuele, via Vittorio Emanuele, gli Scali Cialdini ecc., fra due ali di popolo al canto di *Bandiera rossa*, dell'*Inno dei lavoratori* e dell'*Internazionale.* Le maestranze operaie di tutti gli stabilimenti avevano abbandonato il lavoro a mezzogiorno per prendere parte alla dimostrazione, come anche i postini ed i tranvieri che per lo stesso scopo avevano sospeso il lavoro nel pomeriggio[48].

La «Gazzetta della sera», organo dei popolari, commentava i risultati elettorali, soprattutto cercando di evidenziare le cause del fallimento dell'Unione Democratica. Veniva criticata in particolare la mancata attenzione nel program-

46 Cecchini R., op.cit., p. 216.

47 *Milano, Torino, Livorno, Aquila, Sestri ecc. in mano al proletariato. La vittoria socialista di ieri contro la coalizione borghese*, «Avanti!», 9 novembre 1920, in prima pagina così commenta il successo elettorale.

48 *Il corteo*, «Il Telegrafo», 9 novembre 1920.

ma dell'Unione ai problemi cogenti delle masse operaie quali il caro-viveri e quello degli alloggi, motivi questi che avevano fatto spostare le preferenze verso il Partito socialista, che di tali istanze invece si era fatto il massimo rappresentante durante la campagna elettorale[49]:

> Quello che era fatale era accaduto: l'Unione Democratica è rimasta sconfitta. Essa nacque al lume di quattro candele nello studio ospitale dell'avv. Corcos ed è morta iersera (...) Ma il torto più grande dell'Unione Democratica e la ragion più giusta della sua miseranda fine, fu il disinteressamento manifesto ed appena larvato da ambigue dichiarazioni, per i due capitali problemi che travagliano oggi il popolo e che sono i germi funesti di tutte le sue sofferenze e di tutte le sue ribellioni.
> Alludiamo al caro-viveri e alla crisi degli alloggi.
> Per combattere lo spaventoso crescendo del costo della vita l'Unione Democratica nulla avrebbe fatto e niente avrebbe potuto fare perché si era già compromessa con gli esercenti ai quali in cambio del voto, si era già garantita carta bianca.
> Per la questione delle abitazioni non aveva trovato nulla di meglio che accettare nelle proprie liste il rappresentante imposto dai padroni di casa nella persona del comm. Bizzarrini.
> … Chi han guadagnato sono stati i socialisti …

Sulla «Gazzetta Livornese» si dava atto dell'esito negativo delle elezioni tentando di individuare le cause del fallimento, in particolare esse erano attribuite all'astensionismo, alla mancanza di unità nel fronte democratico, oltre che ai contrasti personalistici tra rappresentanti e correnti politiche. Il tono aspro della polemica rivolta verso tutti coloro che erano giudicati responsabili dell'insuccesso elettorale, era particolarmente rabbioso verso il

49 *Le elezioni a Livorno risultato fatale*, «Gazzetta della sera», 8 novembre 1920.

PPI in quanto con la scelta di presentarsi autonomamente aveva impedito la costituzione di un solido fronte antisocialista[50]:

> (…) Ed è veramente deplorevole, vergognoso che in una città la quale deve trarre il proprio avvenire dalle industrie, dai commerci, vi sia stata una metà circa della massa elettorale che si è affatto disinteressata del problema più urgente (…) i nomi degli astenuti saranno resi pubblici; perché il popolo, qualunque cosa accada deve sapere chi sono coloro che dovrà chiamare responsabile dei danni che potranno colpirlo…
> (…) Il partito popolare che pur si vanta partito di ordine ed antisocialista non ha saputo, né voluto rinunziare a scendere in campo con una propria lista, ottenendo quel ridicolo risultato di pochi centinaia di voti, risibile affermazione che danneggia l'idea.
> (…) Ed anche i repubblicani hanno la loro colpa … non avrebbero dovuto isolarsi anche in questa occasione per una pregiudiziale ormai superata dagli stessi monarchici.
> (…) Un altro fatto ci ha nuociuto: la mancanza assoluta negli elettori di nostra parte del sentimento di disciplina. Molti non hanno compreso che questa volta non si votavano dei nomi, ma un principio e sono andati a sottilizzare, a evocare ricordi, si son lasciati dominare da antipatie personali …

Dalle pagine de «La Parola dei Socialisti» si salutava invece la vittoria irridendo «Il Telegrafo» e gli altri giornali della borghesia che vanamente cercavano di fornire motivazioni razionali ad un insuccesso che a loro avviso era parso subito inevitabile, come il cammino della storia verso il progresso e l'uguaglianza sociale, di cui gli avvenimenti russi ne erano esempio, giudicando tra l'altro l'in-

50 *Dopo la battaglia elettorale i motivi dell'insuccesso democratico*, «Gazzetta Livornese», 9-10 novembre 1920.

tervento delle bande fasciste un fatto episodico, marginale e destinato ad essere superato[51]:

> Ah! Se tutti i nostri fossero andati a votare geme «Il Telegrafo», avremmo avuto più voti! Che scoperta! Ma chi non vi ha dato il voto, non era dei vostri; quindi non è affatto vero che il "Branco" possa contare, in future lotte, sopra una riserva di voti che oggi sarebbe restata a casa … per far dispetto a se stessa. La verità è che i voti antisocialisti sono quelli lì e non di più…
> (…) Siete stati battuti perché quattro sbandierate, e otto fascisti che assaltano i comuni nostri, possono darvi l'illusione della forza; ma ormai vi avvicinate al tramonto. Nasce un mondo nuovo. E voi siete dei sorpassati. È l'avvento del lavoro, e voi siete lo sfruttamento economico e politico. Voi siete ancora una consorteria senza idee e senza uomini nuovi…

Il 10 novembre 1920, dopo che le elezioni amministrative avevano proclamato la vittoria socialista, al ritorno dalla manifestazione patriottica di Roma per la celebrazione del Milite Ignoto, si verificò il primo tentativo di rovesciare con la forza l'amministrazione appena eletta.

Riportiamo di seguito la descrizione che S. Attal ha fatto di tale vicenda in epoca successiva, nel 1932, quando il fascismo si era ormai affermato come forza di regime; il linguaggio, retorico e celebrativo, ripercorre con nostalgia i fatti di quel giorno, evocando gli ideali patriottici, la cui difesa aveva legittimato l'uso della forza[52]:

> I laceri drappi, onusti di gloria, passarono tra file di popolo commosso. Alcuni sconsigliati che tennero contegno irriverente furono duramente malmenati… In questa santa repressione si distinsero specialmente ufficiali di terra e di mare, reduci di guerra che avevano conservato sotto l'abito

51 *Perché furono battuti*, «La Parola dei Socialisti», 14 novembre 1920.
52 Attal S., *Il Fascismo livornese*, «Liburni Civitas», 1932, p. 291.

> borghese il cuore del combattente. La plebe aizzata da capi che si tenevano nell'ombra, tumultuò divenne minacciosa. Gli allievi dell'Accademia Navale, superbi di portamento e di virtù militare, si trovarono a sfilare in piazza Mazzini all'uscita degli operai del cantiere. Forte del numero la massa operaia si fece provocante. Senza comando, gli allievi con slancio concorde innestarono le baionette al moschetto e si strinsero intorno alle bandiere. Bastò il gesto per ricondurre alla calma anche i più accesi.

La violenza viene invocata come "santa repressione"; in risposta alla massa operaia che tentava di opporsi e difendersi "gli allievi innestarono le baionette al moschetto e fu sufficiente la minaccia senza bisogno di spargimento di sangue"[53]. La retorica patriottica imbevuta di simboli e concetti astratti, alla base della ideologia nazionalistica, fornì l'abito mentale a molti giovani, fra questi gli ufficiali appartenenti alla classe borghese, che videro in essa la concretizzazione dell'orgoglio nazionale, la bandiera della resistenza contro il disfattismo russo. Attorno ai valori di patria, nazione, si cementarono le forze del primo fascismo, in antitesi alle idee del socialismo internazionalista che si poneva l'obiettivo di abbattere le barriere nazionali nel nome della eguaglianza non solo tra le classi ma tra i popoli. Così come afferma Tranfaglia[54]:

> L'esaltazione dello stato e l'annullamento dei diritti dell'individuo in esso si afferma in realtà come uno dei pilastri dell'ideologia nazionalista e si ritrova poi nelle formazioni dottrinarie del fascismo al potere…

La vittoria socialista aveva segnato una svolta radicale nella gestione del potere a livello cittadino, una amara

53 Ibidem.
54 Tranfaglia N., *Dallo stato liberale al regime fascista*, op. cit., p. 107.

sconfitta per la ex classe dirigente liberale che aveva perduto così le posizioni di privilegio da sempre detenute nelle istituzioni. Da questo momento essa pertanto sogna una rivincita rafforzando gli atteggiamenti antisocialisti e antiproletari. I quotidiani la «Gazzetta Livornese» e «Il Telegrafo» sono lo strumento di cui la borghesia si serve per organizzare il consenso, orientare l'opinione pubblica in suo favore, in occasione degli avvenimenti cruenti che saranno preludio alla vittoria del fascismo nel '22. Ecco come la «Gazzetta Livornese», dopo aver descritto la festosa manifestazione patriottica, difende il comportamento degli ufficiali, colpevoli semmai di aver menato, per un lodevole fine, "qualche percossa"[55]:

> Spiacevoli incidenti provocano lo sciopero generale di 36 ore. (…) Durante il corteo alcuni ufficiali di terra e di mare e alcuni borghesi hanno obbligato parecchi cittadini – o distratti o volontariamente decisi a non rendere omaggio ai vessilli – a scoprirsi dinanzi ai medesimi. Nell'eccitazione prodotta dall'entusiasmo qualche ufficiale ha trasceso, gettando al suolo vari cappelli o menando senz'altro qualche percossa.

Assai diverso il resoconto apparso su «La Parola dei Socialisti» all'indomani di questi fatti. Appena arrivata alla stazione la delegazione che aveva partecipato alla manifestazione di Roma si era rivolta, malmenandolo ed insultandolo, contro il capostazione con il pretesto che egli non aveva esibito alcun vessillo patriottico. Poi, subito dopo, la stessa folla, dirigendosi dalla stazione verso la città, fiancheggiata e protetta da guardie regie e carabinieri, e con la certezza d'altra parte di non trovare opposizione

55 *L'entusiastica accoglienza di Livorno alle gloriose bandiere reduci da Roma*, «Gazzetta Livornese», 12-13 novembre 1920.

dato che gli operai si trovavano al lavoro nelle officine, si era mossa a provocare ed aggredire la cittadinanza[56]:

> E dalla stazione a tutto il percorso la nobile teppa ha insolentito e provocato coloro che educatamente ed impassibilmente erano spettatori del passaggio di quella ibrida accozzaglia che disonorava quelle bandiere di guerra per le quali la festa era stata preparata.
> Donne, uomini, vecchi e bambini furono vilmente malmenati, provocati e percossi da quei sedicenti cavalieri dell'idea che sono al servizio pagato della società borghese e della quale fanno parte…

Allo sdegno dei socialisti si era unita la voce dei repubblicani che protestavano contro i provocatori, mettendosi a disposizione dei lavoratori di ogni partito, contro le vergognose azioni di uomini senza fede e senza coscienza[57]. Per reazione contro la provocazione dei fascisti venne quindi proclamato lo sciopero di 36 ore. Il movimento fascista fa la sua prima concreta comparsa a Livorno in questa occasione. Paradossalmente mentre il Partito socialista, nella sua anima massimalista, si richiama ai principi rivoluzionari, di lotta di classe, di dittatura del proletariato e poi invece combatte sul terreno delle regole politiche e democratiche, all'opposto cresce un movimento che raccoglie gli esclusi, i delusi, i nostalgici che fanno della patria, dei valori tradizionali borghesi, del rispetto per le istituzioni il baluardo più alto ed in nome della restaurazione dell'ordine ritengono che ogni ostacolo possa essere superato con la forza e con il terrore. Ma di fronte ai disordini, ai tumulti di piazza, l'atteggiamento dei massimalisti sarà sempre lo stesso, restio a prendere le redini del comando, immobile in una posizione di attesa di quel fatale sviluppo dei fatti che con-

56 *La nazionale canaglia all'opera la vile aggressione*, «La Parola dei Socialisti», 14 novembre 1920.
57 Ibidem.

durrà allo sfascio del sistema borghese. Alla base di questo comportamento c'è la preoccupazione di non appannare la limpida idea socialista con manovre compromissorie con il "nemico", salvaguardando con l'intransigenza l'integrità morale dei principi. Essi, i massimalisti, si limitano quindi a prendere atto delle manifestazioni di crisi, dai moti per il caro-viveri alle spedizioni fasciste, registrandoli sotto "unica voce di decomposizione dello stato borghese"[58]. Il massimalismo che, potremmo dire, rappresenta, seppur restando su di un piano astratto, l'anima rivoluzionaria e intransigente del Partito socialista prima della scissione del 1921, si caratterizza sulla base di questa strategia di attesa e di richiamo ai principi messianici che vengono dall'Oriente, tanto ricco di motivi fideistici quanto povero di strategia politica, richiamando ancora Arfé[59]:

> La ripugnanza della violenza in ogni sua forma, l'inettitudine alla manovra spregiudicata, l'incapacità di esercitare una qualsiasi forma di coercizione, ne sono alcuni dei tratti caratteristici moralmente pregevoli, ma estranei a quella morale che è interna all'azione politica, in una lotta rivoluzionaria. Le doti organizzative dei capi massimalisti, ereditate anche queste dal passato, non vanno oltre la capacità di fondare un circolo o una lega (…) Si aggiunga che il partito di cui si trovano alla testa è fatto di migliaia di circoli elettorali, non collegati tra loro neanche nell'ambito della provincia – i fascisti li demoliranno l'uno dopo l'altro, senza che mai si trovino di fronte un concentramento organizzato di forze …

Tra i principi che il nascente fascismo afferma – interventismo, ideali nazionalistici, combattentismo – e quelli che invece per tradizione fanno parte della vita politica

58 Arfé G., *Storia del socialismo italiano*, 1965, Torino, G. Einaudi, p. 281.
59 Ivi, pp. 282-283.

della città e della sua cultura sopranazionalistica esiste un divario ampio e incolmabile. Il senso della solidarietà tra i popoli, l'umanitarismo pacifista, la necessità della lotta contro la guerra sono i pilastri che rappresentano il punto di congiunzione tra le forze politiche che rappresentano i ceti popolari, mentre il fascismo si presenta come un proseguimento dei gruppi interventisti, per questo raccogliendo intorno a sé ex combattenti e molti ufficiali dell'Esercito e della Marina, tra cui Costanzo Ciano, ufficiale di marina e armatore che ne diverrà una delle figure più eminenti. Due giorni dopo i disordini al ritorno delle bandiere da Roma, il 14 novembre 1920, viene ufficialmente costituito, con l'intervento dei rappresentanti di Firenze, il Fascio di combattimento di Livorno[60], con l'invio di un messaggio di saluto a Mussolini.

Come riferisce F. Pieroni Bortolotti, il 17 novembre del 1920 nella sede della Associazione Garibaldina "con un segretario improvvisato e quattro consiglieri", più precisamente un bidello di scuole elementari, un portuale e due negozianti, si inaugurava il primo Fascio di combattimento a Livorno, "accolto con qualche diffidenza dalla Unione Democratica Livornese" che aveva sostituito il poco efficiente Fascio Liberale dell'anno prima[61]. Le elezioni del 7 novembre che avevano portato alla vittoria il Partito socialista, rappresentano per gli sconfitti, come testimonia Attal, l'inizio della catastrofe, la fine di ogni ordine sociale, la prova che l'ubriacatura rossa era alla fine riuscita a far delirare il proletariato, costringendo le classi dirigenti, loro malgrado, a rinunciare allo storico ruolo di guida di quella massa ignorante e tumultuosa[62].

60 *Costituito il fascio di combattimento di Livorno*, «Gazzetta Livornese», 18-19 novembre 1920.

61 Bibl. Villa Maria, b. 77.4.945.08, Pieroni Bortolotti F., *Il '19 a Livorno*, «Ricerche Storiche», 1987, Anno XXVII, N.1 Gennaio, Aprile 1987, Ed. Scientifiche Italiane, p. 59.

62 Attal S., *Il fascismo livornese*, op. cit., p. 292.

Per recuperare le posizioni di privilegio, riconquistare l'egemonia nella vita politica locale e per arginare il sovversivismo, la borghesia cittadina strinse dunque legami sempre più stretti con i Fasci di combattimento. L'insediamento del nuovo Consiglio Comunale uscito dalle elezioni del 7 novembre avviene con l'adunanza del 22 novembre alle ore 18.00. I fatti del 10 novembre vennero discussi in quella prima seduta del nuovo Consiglio Comunale, subito dopo gli adempimenti di legge – l'appello nominale, la proclamazione degli eletti – e la discussione del primo punto all'ordine del giorno relativo al riconoscimento della Repubblica Russa. Il regio commissario dott. Enrico Cavalieri, dopo aver dichiarato aperta e valida l'adunanza, dava lettura, in parte riassumendola, della propria gestione, quindi terminava dichiarando insediato il Consiglio della città di Livorno, in nome di sua maestà il re. Il pubblico, registrano gli atti municipali, era numerosissimo e chiassoso. Il regio commissario invitava il consigliere anziano, on. Giuseppe Emanuele Modigliani ad assumere la presidenza dell'adunanza. L'on. Modigliani pronunciava quindi le seguenti parole[63]:

> Nessuno troverà strano che nell'assumere per pochi momenti l'ufficio che dalla sorte delle urne mi è attribuito, io dica qual è il pensiero di gioia e di soddisfazione con cui il Partito Socialista e le organizzazioni operaie accettano il loro ufficio.
> Questa che secondo l'evoluzione storica dovrebbe essere la casa del popolo, è stata sempre la casa della classe che ha tenuto fino a qui il potere. Oggi invece è la casa della classe che fu governata e che non vuole essere più governata ma che invece governerà …

Il primo atto che l'amministrazione neo eletta assumeva era il "riconoscimento della Repubblica comunista federativa dei Consigli di Russia", ad essa l'on. Modigliani

63 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 22 novembre 1920.

rivolgeva un particolare saluto ricordando che quella grande rivoluzione rappresentava il primo e più titanico sforzo del proletariato contro la classe capitalistica. Successivamente l'on. Modigliani poneva all'attenzione dell'assemblea i recenti fatti del 10 novembre[64]:

> In questo momento non bisogna dimenticare che anche Livorno or son pochi giorni fu oggetto del tentativo più insano che da qualche tempo si sta agitando da Verona a Bologna dove faziose minoranze sognano di sopprimere le funzioni del Comune socialista, ma sono minoranze e saranno schiacciate ora e sempre.

L'on. Modigliani metteva quindi in votazione, dando seguito a quanto esposto, due ordini del giorno, il primo di solidarietà alla rivoluzione russa e verso tutti coloro che come Eugenio Debes ed Errico Malatesta ed altri, scontavano nelle carceri reati di pensiero, il secondo, nel quale richiamando i fatti del 10 novembre, il Consiglio Comunale assumeva l'impegno della difesa del Comune ad ogni costo contro i faziosi ed i violenti. I due ordini del giorno erano approvati dalla maggioranza. Nel corso della discussione prendeva la parola il cons. Mondolfi, in risposta al cons. Corcos che era intervenuto chiedendo il rispetto del pensiero della minoranza, per ribadire che nel paese non erano i socialisti ad abusare dei diritti o a fomentare i disordini. Egli portava ad esempio il tranquillo svolgimento di un corteo socialista pochi giorni prima, di contro invece a quanto accaduto il 10 novembre, quando, egli ricordava, nel corso di una dimostrazione patriottica i fascisti avevano voluto imporre ai cittadini di levarsi il cappello davanti ad una bandiera che non rappresentava la nazione ma una classe, la classe che aveva voluto la guerra. Il cons. Mondolfi così concludeva[65]:

64 Ibidem.
65 Ibidem.

Con ciò noi non intendiamo di contestare alla borghesia il diritto di difendersi, ma non si affermi che in Italia c'è la libertà, perché questa è la libertà della borghesia che adopra ogni arte per soffocare i suoi avversari. Ma siate pur sicuri che la classe proletaria saprà trovare i mezzi atti ad opporsi.
(Applausi vivissimi da parte della maggioranza e del pubblico.)

Nella medesima seduta, il Consiglio Comunale provvedeva alla elezione del sindaco nella persona del prof. Uberto Mondolfi, eletto con 47 voti su 58 (Mondolfi 47, Minghi 1, bianche 10); quindi si procedeva alla elezione degli assessori, senza la partecipazione della minoranza che dichiarava di astenersi. Alla fine erano proclamati eletti: assessore anziano: Adolfo Minghi; assessori effettivi: Nello Assum, Giuseppe Bacci, Armando Bartorelli, Giuseppe Cardon, Oreste Marcaccini, Francesco Mario Stefanini, Giorgio Urbani; assessori supplenti: Ezio Felli, Aurelio Del Lucchese, Ilio Barontini, Riccardo Marchi. Nel novembre del 1920 si assisteva quindi per la prima volta all'insediamento nel governo della città del Partito socialista, mentre contemporaneamente si costituiva il nucleo fascista livornese sotto gli auspici di Mussolini. La prima sede del Fascio livornese, appena costituito, venne offerta dalla Associazione dei vecchi reduci garibaldini, nel novembre del 1920, come si ricorda nella pubblicazione edita dalla Federazione dei Fasci di combattimento[66]:

66 *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero,* 1937, Edizione illustrata sotto gli auspici della federazione dei Fasci di Combattimento di Livorno, Milano; cfr. anche in Oreti Fanfulla, *Le sedi del fascio*, «Liburni Civitas», 1932, p. 299. Vi si legge che dopo la giornata del 10 novembre 1920 a seguito dei tafferugli con i "leninisti" il 16 novembre nella sede dei reduci garibaldini, in via Reale – oggi piazza Benamozegh – al n.5 si formò il primo nucleo di fascisti livornesi, sede da cui partirono le prime imprese squadristiche.

(…) E qui, per la prima volta, il Fascio di Livorno non ancora ufficialmente fondato, lanciò per bocca degli Arditi e dei Fiumani già pratica, il primo potente alalà al Duce, seguito da un altro a D'Annunzio e infine da un terzo all'Italia!

In *Livorno nella guerra, nella rivoluzione nell'impero,* pubblicazione a cura della Federazione fascista di Livorno, nella quale alla scadenza dei quindici anni dalla presa del potere, vengono celebrati i fasti e le origini del fascismo, viene evidenziato il fascino suscitato sui primi giovani aderenti al movimento dai cimeli risorgimentali, dai ricordi dei vecchi garibaldini delle imprese eroiche. Sembra si voglia evidenziare l'esistenza di una sorta di continuità del nascente movimento con lo spirito risorgimentale e interventista, dichiarando che il fascismo ha ereditato l'impegno a completare l'opera di quei valorosi garibaldini in nome della patria, in contrapposizione ai cosiddetti "senza patria". Citando Alatri, il nazionalismo presume e si fa vanto di superare in favore dell'intera nazione qualunque atteggiamento di classe, mentre in realtà esso rappresenta precisi interessi di classe essendo l'espressione politico-letteraria di interessi non solo economici ma anche psicologici della borghesia[67]. Tra i primi iscritti ai Fasci di combattimento elencati in tale pubblicazione[68], troviamo il nome di giovani appartenenti a quella borghesia liberale che nel periodo risorgimentale aveva dato prova di impegno patriottico. Sulle motivazioni della adesione di questi giovani al fascismo nascente si renderebbe necessaria una riflessione per analizzare quali furono i principi e le convinzioni in base a cui maturò tale attrazione. Infatti se i padri furono all'inizio simpatizzanti del fascismo per

67 Alatri P., *Le origini del fascismo*, 1971, Roma, Universale Editori Riuniti, p. 13.
68 *"Elenchi del fascismo livornese"*, in *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op.cit., in appendice.

interesse calcolato, classe dirigente cui il nuovo regime rese possibile conservare inalterate prerogative e privilegi, i figli ne furono spesso membri attivi, facendo parte di quelle squadre impegnate sul territorio in spedizioni contro il proletariato ribelle dei quartieri rossi. La giovane borghesia forse fu attratta proprio da alcuni aspetti peculiari di questo primo fascismo, come la pretesa continuità del movimento con lo spirito risorgimentale, l'ideale repubblicano, l'anticlericalismo. Questa relazione viene messa in evidenza dallo stesso giornale socialista della città in un articolo di Lio, *Leggendo nel futuro*, in cui si cerca di dare una spiegazione plausibile alle intemperanze di quei giovani, che sono ritenute in parte la conseguenza dell'entusiasmo e dell'attivismo proprio dell'età, fomentate ad arte da cattivi maestri. Tali riflessioni sono dettate dalla volontà di perseguire l'obiettivo della pacificazione e della ricostituzione di un clima di tolleranza; esse, espressione di uno spirito umanitario universale, si concludono con l'auspicio che i "giovani borghesi" sappiano superare gli odi e le divisioni scoprendo una volta per tutte l'inganno perpetrato da più o meno occulti manovratori[69]:

> Fra i giovani fascisti non c'è dubbio che non ci siano degli ottimi ragazzi… Digiuni affatto di realtà contingente, sono saturi di romanticismo, e chi non condivide questa fede eroica nel passato, lo credono senz'altro un nemico della patria. In questi giovani questa concezione si spiega facilmente, perché usciti appena dai ginnasi, (…) essi non hanno avuto il tempo di orientarsi nel caos di questo dopo guerra, e si attaccano con tenacità ai sentimenti idealistici che più li toccano il cuore… Quindi il proletario che per ragioni antitetiche non la pensa come loro lo credono un nemico dichiarato. L'aspirazione a una società migliore, che non abbia le disparità economiche presenti dà loro la sensazione che sia un'aspirazione antipatriottica, antitalia-

69 Lio, *Leggendo nel futuro*, «La Parola dei Socialisti», 22 maggio 1921.

> na … Questo stato psicologico dei nostri giovani fascisti, viene sfruttato con molta pervicacia dalle classi borghesi dirigenti, soffiando nel fuoco dell'antisocialismo in nome del sentimento di Patria offeso per giungere a un fine che in ogni modo sarebbe la loro condanna perché indietro con la storia non si torna… I fascisti specialmente i giovani si dichiarano tendenzialmente repubblicani, quindi antimonarchici (…) quando i giovani fascisti, tendenzialmente repubblicani, si accorgeranno che il proletario non odia la Patria, e combatte solo lo sfruttamento del proprio lavoro, e s'incammineranno veramente sulla strada di una repubblica sociale (…) essi si scateneranno contro tutte le forze costituite che ci dominano (…) A quel tempo i socialisti saranno a difesa dei fascisti repubblicani.

Il primo fascismo livornese presenta i tratti caratteristici del fascismo urbano tipico di una piccola città; il nucleo originario si compose di categorie di giovani, come studenti, ex ufficiali, componenti di circoli risorgimentali, e la realtà livornese sembra corrispondere alla chiara analisi di Lyttelton[70]:

> Nelle piccole città del Nord il movimento si appoggiò dapprincipio quasi esclusivamente sugli studenti e sui giovani ex ufficiali. Spesso il primo nucleo fu formato da membri dei circoli giovanili repubblicani, mazziniani o democratici, vale a dire dai figli della piccola borghesia anticlericale che aveva ereditato il patriottismo romantico della sinistra "storica".

Nel dicembre 1920 durante una rappresentazione al Teatro degli Avvalorati, veniva diffuso un documento in cui l'idea nazionale trionfava come il supremo ideale per il cui raggiungimento ogni altra istanza deve essere subordinata. Anche l'azione sindacale doveva uniformarsi a questo indirizzo dominante, e le rivendicazioni dei lavoratori dovevano trovare una armonizzazione con i

70 Lyttelton A., *La conquista del potere*, op.cit., p. 89.

superiori interessi dello Stato. Era comunque manifestata una sostanziale apertura verso altri organismi sindacali "di minoranza", nel tentativo di allargare la base di un movimento numericamente esiguo[71]. Contemporaneamente alla costituzione dei Fasci di combattimento era redatto il programma del movimento, che un manifesto affisso nelle pubbliche vie rendeva noto alla cittadinanza livornese. Questo programma presentava idee che spaziavano dalla esaltazione dell'ideale di patria e dalle rivendicazioni in ambito territoriale – Fiume all'Italia –, alla difesa dei diritti degli ex combattenti, a spunti di anticlericalismo, alla lotta contro le nazioni plutocratiche, confermando alla base della propria impostazione la vocazione antileninista come avversione verso i nemici della patria[72]. Fu proprio questa difesa dei valori tradizionali (patria, famiglia, ecc.) che valse al fascismo la penetrazione politica nel ceto medio, assai più che le affermazioni eversive.

1.3. Dal 1920 al 1922.
La difficile amministrazione socialista.

Nella adunanza del Consiglio Comunale del 12 dicembre 1920 il sindaco proponeva all'approvazione dell'assemblea un ordine del giorno contro l'aumento del prezzo del

71 Bibl. Villa Maria, Pieroni Bortolotti F., *Il '19 a Livorno*, op.cit., p. 59. Testo del volantino: " 'Fasci Italiani di combattimento' – Fascio di Livorno - I Fasci di combattimento manifestano la loro simpatia ed il proposito di aiutare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe con l'interesse della Nazione.
E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici di tutte le forme di lotte e di conquiste che assicurano lo sviluppo della collettività e dei singoli produttori".

72 *Programma dei fasci di combattimento*, «Il Telegrafo», 22 novembre 1920; il testo integrale in appendice.

pane, questione di cui si stava discutendo anche alla Camera. L'ordine del giorno veniva approvato dalla maggioranza, e nel corso del dibattito il sindaco evidenziava la grave situazione di precarietà in cui versavano le classi lavoratrici a causa del caro-viveri.

Nella relazione di accompagnamento al bilancio, il sindaco delineava le direttive della nuova amministrazione per fronteggiare la crisi, proponendo per risolvere i problemi più importanti della città – caro-viveri, situazione abitativa –, soluzioni concrete, come la creazione di cooperative nell'ambito del commercio, la tassazione dei vani, la revisione della tassa di famiglia. Misure tutte che andavano a intervenire sul reddito del ceto medio borghese. Assumendo questa posizione sembrava che il Partito socialista non si rendesse conto che avrebbe scontentato una parte del suo elettorato, che per l'appunto faceva riferimento anche alla classe borghese commerciale, imprenditoriale e possidente; tali dichiarazioni si sarebbero perciò dimostrate di lì a breve inopportune e controproducenti. Nei verbali del Consiglio Comunale si legge[73]:

> Il Sindaco fa osservare come sia caratteristica la piccola battaglia ingaggiata dalla Giunta contro i lattivendoli, dalla quale battaglia emerge il concetto socialista sulla impossibilità che l'evolversi dell'economia capitalista fa all'esistenza dei piccoli rivenditori; come fatalmente dovranno scomparire i piccoli proprietari; e si diffonde a parlare della necessità dello sviluppo delle cooperative; non già delle piccole, ma delle grandi cooperative e della loro federazione.
> Quanto concerne il problema delle abitazioni, il Sindaco conviene come il rimedio principe sarebbe quello di far sorgere le case, ma non essendo ciò possibile da un momento all'altro da parte del Comune, è necessario dare incoraggiamento a tutti coloro che a ciò si accingono.

73 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 12 dicembre 1920.

> Comunica che l'Assessore per la finanza sta studiando l'applicazione della tassa sulle aree fabbricabili e che la Giunta ha iniziato il censimento sui vani abitabili, dal quale potremo trarre due ottimi strumenti di azione: uno utile per il Commissario governativo per gli alloggi e l'altro per la tassazione dei vani vuoti o adibiti ad usi di lusso, e comunque eccedenti la normale necessità.
> (…) il Sindaco accenna ad altre importanti direttive della Giunta, in merito al rimaneggiamento tributario, soffermandosi specialmente sul dazio consumo e sulla tassa di famiglia, sulla istituzione dell'ufficio del lavoro per beneficare il proletariato con ogni forma di assistenza …

L'esposizione finanziaria del Comune evidenziava per il 1920 un disavanzo di circa un milione e mezzo prevedendo una previsione di deficit di bilancio per il 1921 di 5 milioni, mentre il debito complessivo del Comune al 31 dicembre 1920 era quantificato: per capitale £ 28 milioni, per interessi £ 24 milioni, per un totale di 52 milioni. L'assessore alle finanze Assum non intravedeva altra soluzione che quella di aumentare le tasse[74]:

> Gli abbienti devono pagare, continua a dire l'assessore Assum, e pertanto aumenteremo la tassa di esercizio – riformeremo il regolamento per la tassa di famiglia. Queste due tasse da sole ci assicureranno un maggior gettito, se applicato con criteri nuovi e giusti. Inoltre istituiremo la tassa sulle aree fabbricabili. Altre tasse potranno uscir fuori seguendo le direttive che sarà per stabilire la Lega dei Comuni Socialisti.
> (…) Vi sono professionisti che pagano una tassa irrisoria, proprietari di immobili che hanno lucrato somme favolose con la compra e vendita di stabili, che pagano poco o nulla. È necessario che questi signori che godono a sbafo tutti i vantaggi dei pubblici servizi, paghino una buona volta le tasse in misura superiore di quella attuale.

74 Ibidem.

> (…) La sovrimposta è tutta impegnata e se il Comune vorrà aver vita dovrà pure aumentarla, perché possa avere il mezzo di garantire i prestiti indispensabili per proprio funzionamento. Profittiamo del 1921 per aumentare la sovrimposta, per modo che i padroni di casa non possano valersi sui cittadini, con nuovo aumento di fitti, date le disposizioni che vigono.
> (…) occorrerà un aumento pure della sovrimposta ai terreni e fabbricati anche per garantire le contrattazioni di nuovi mutui.

Pertanto l'amministrazione neoeletta, per risollevare le condizioni di indigenza della maggior parte della popolazione cittadina, si proponeva di far gravare gli oneri dei servizi sociali per i meno abbienti sulle classi più agiate, istituendo la tassa sulle aree fabbricabili, riformando il regolamento sulla tassa di famiglia ed aumentando la sovrimposta sui terreni e i fabbricati. Quest'ultima in particolare sembrò la più facilmente applicabile, e che meno avrebbe potuto essere trasferita sulla popolazione data l'istituzione del blocco dei fitti, che pareva dovesse aver termine nel 1921.

Tra le novità di questa amministrazione vi fu la mancata istituzione dell'Assessorato al Contenzioso, "non avendo l'attuale Amministrazione intendimento alcuno di fare cause", incontrando però il dissenso della minoranza, mentre veniva invece istituito un nuovo assessorato, quello dell'Assistenza Sanitaria e del Lavoro. L'amministrazione intraprese così l'operazione del censimento dei vani, con l'opposizione della minoranza democratico - liberale, al fine di adeguare l'imposta, che era rimasta fissa ai valori di anteguerra mentre gli affitti erano aumentati del 25% il 1° novembre 1920 (e di altrettanto al 1° luglio 1921).

Nella assemblea consiliare del 13 gennaio 1921 furono presentate al sindaco tre interrogazioni sul censimento dei vani; la prima dell'avv. Porcelli chiedeva approfondimenti circa la pubblicazione dell'ordinanza con particolare ri-

guardo “alla sua legalità”, la seconda dell’on. Modigliani[75], chiedeva spiegazioni circa il legame tra la ricognizione dei vani e i provvedimenti tributari e possibili altri interventi sulle abitazioni, la terza dell’avv. Corcos interrogava circa gli scopi dell’ordinanza in questione, e quali ne erano i presupposti legali, quali le sanzioni penali nel caso di denuncia. Il sindaco rispondeva alle tre interrogazioni congiuntamente, ricordando che a seguito della deliberazione assunta nel dicembre scorso era stato deciso di dar corso agli adempimenti conseguenti, informando della iniziativa la cittadinanza mediante manifesti murali.

Il sindaco riferiva anche che qualche giorno dopo la pubblicazione del manifesto si erano presentati nel suo studio in Palazzo Civico delegazioni di proprietari e amministratori di beni che gli avevano consegnato un memoriale a cura del prof. Bizzarrini presidente della Associazione dei proprietari. In tale documento non si contestava tanto l’ordinanza ma si chiedeva di intervenire delineando una maggiore distinzione delle responsabilità, in modo che fossero rese più esplicite e distinte quelle degli inquilini da quelle dei proprietari. Successivamente, però, una nuova commissione di proprietari e amministratori di beni aveva fatto sapere di aver votato un ordine del giorno riferito al censimento dei vani. Il Sindaco era stato accusato dai giornali di aver invaso le competenze del commissario governativo per gli alloggi, il quale gli aveva trasmesso una nota di cui dava lettura in Consiglio.

La posizione tenuta dall’amministrazione socialista aveva determinato il ricorso della Associazione dei proprie-

75 CLAS, “Interrogo il signor Sindaco sui modi con cui l’Amministrazione intende dare corso all’opportunissimo provvedimento inteso a raccogliere tutti i possibili dati statistici interni circa i vani abitabili degli immobili livornesi e per sapere se tale raccolta di dati preluda, come si confida, oltreché a provvedimenti tributari intesi a colpire in modo speciale le abitazioni di lusso, anche a tutti i possibili interventi dell’autorità municipale nel problema delle abitazioni”, deliberazione consiliare 13 gennaio 1921.

tari, benché essa in un primo momento avesse accettato il censimento dei vani. Tale ricorso si era poi concluso con una sentenza del Consiglio di Stato, che aveva espresso una pronuncia favorevole ai proprietari.

La decisione del Consiglio di Stato provocò un grande malumore nella cittadinanza e una serie di reazioni contro i ricchi proprietari di case accusati di egoismo, poiché, a causa della loro opposizione, "il Comune aveva dovuto sospendere la distribuzione gratuita di medicinali ai poveri, ridurre la distribuzione del latte, e l'ammissione dei malati in Ospedale"[76].

Durante la medesima seduta del 13 gennaio veniva esaminato un altro importante provvedimento riguardante l'aumento della tassa di famiglia in forza "delle gravi ed urgenti necessità di bilancio". Il Consiglio deliberava di "elevare a lire 15.000 il limite massimo della tassa di famiglia per l'anno corrente ed eventualmente per tutti gli altri anni in cui potrà essere applicata", ciò in parte avrebbe consentito di far fronte al deficit di bilancio che minacciava di giungere a nove milioni. La Giunta assicurava di non aumentare le quote minime e di esser cauta nell'aumentare quelle medie. La proposta veniva approvata con cinquanta voti e due astenuti.

L'aumento di questi balzelli che rappresentava una necessità per far fronte alle esigenze di politica sociale, provocò un inasprimento nei rapporti con i proprietari di case appartenenti al ceto medio borghese. Come ci riferisce la Bortolotti, sebbene non fosse dimostrato un diretto legame tra i fascisti livornesi e la proprietà edilizia, i socialisti livornesi tuttavia ritenevano che un tale legame esistesse[77].

76 Bibl. Villa Maria, ACS, Min.Int. Affari generali e riservati, 1921, busta 79 b, in Bortolotti L., *Livorno dal 1748 al 1958*, 1970, Firenze, L.S. Olschki Ed., p. 317.

77 Ibidem.

Sul loro giornale, «La Parola dei Socialisti», denunciarono l'incendio del negozio dell'assessore alle finanze con queste parole[78]:

> Martedì notte i cavalieri dell'ideale, al servizio dei padroni di casa, vollero rendere un altro servizio all'ottimo compagno nostro assessore alle finanze Armando Bartorelli (…) fu incendiato il banco del nostro amatissimo compagno.

Contro la penuria di case erano sorti comitati di "senza tetto" che avevano denunciato la gestione del Commissariato per gli alloggi cittadini poiché non provvedeva a controllare l'operato dei proprietari di case e ad assegnare alloggi disabitati ai senza casa[79].

Nel gennaio la città si trovò a svolgere un ruolo di primo piano nel paese essendo stata indicata quale sede del Congresso socialista. Sembra che l'individuazione della città di Livorno fosse scaturita dopo che il Ministero dell'Interno e alcuni dirigenti del Partito socialista prudentemente avevano suggerito l'opportunità di non far svolgere il congresso a Firenze – come era stato in un primo tempo stabilito – considerata la delicata situazione politica di quella città, tormentata dalle scorribande dei fascisti. Per cui, scartata anche l'ipotesi di spostare il Congresso a Viareggio, era

78 *Il banco dell'ass. alle Finanze incendiato*, «La Parola dei Socialisti», 19 febbraio 1922.

79 *I "senza tetto" si organizzano*, «Il Corriere di Livorno», 4 gennaio 1920; il quotidiano alle elezioni politiche del 1919 aveva sostenuto la candidatura di Massimo Bondi all'interno della lista dell'Unione Democratica, in ambito cittadino aveva sostenuto Rosolino Orlando dedicandogli un articolo elogiativo al momento dell'abbandono del seggio di sindaco dopo le dimissioni della Giunta (si veda il n. del 17/1/1920). A partire dall'inizio del 1920 il quotidiano assunse sempre più un orientamento antisocialista, condannando con forza gli scioperi dei servizi pubblici proclamati in quei mesi ed enfatizzando l'intervento dei volontari rompisciopero, e successivamente con l'appoggio dato alla crescente violenza fascista attraverso resoconti faziosi in una quotidiana rubrica "La cronaca dei conflitti"; in Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943*, op. cit., p. 49.

infine prevalsa la proposta di Modigliani di far svolgere il convegno a Livorno. La città aveva infatti le condizioni richieste per un regolare svolgimento della manifestazione, ed in più era sede di un'amministrazione comunale socialista da poco insediata[80].

Il Congresso socialista iniziava i lavori al teatro Goldoni il 15 gennaio alle ore 15. Mentre crescevano nelle piazze gli scontri tra fascisti e "sovversivi", si consumava la scissione a sinistra con la nascita del Partito Comunista d'Italia. La frattura all'interno della sinistra si verificava in un momento in cui l'unità tra le forze popolari sarebbe stata invece indispensabile per fronteggiare la grave crisi. Il comitato promotore che costituì al teatro S. Marco il nuovo partito era composto da Terracini, Gramsci, Grieco, Scoccimarro, Berti.

La scissione di Livorno segnò l'inizio del declino per il Partito socialista e per il movimento operaio italiano, come afferma Arfé[81]:

> Nel precedente biennio nessuno dei gruppi dirigenti era stato in grado di impostare in termini realistici il problema di dare uno sbocco politico alla tumultuaria volontà di potere delle masse. Il biennio che si apre con la scissione di Livorno e si chiude con la "marcia su Roma" sarà caratterizzato dalla incapacità della maggioranza massimalista di rendersi conto che la lotta è entrata in una nuova fase e di elaborare una linea di difesa attiva e tradurla in atto.

Nell'editoriale del 6 febbraio su «La Parola dei Socialisti», a "Folgore" – presumibilmente il direttore responsabile Manlio Cancelli – non resta che prendere atto con amarezza della scissione e delle sue conseguenze che saranno assai pesanti, in un periodo particolarmente ri-

80 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., p. 225.
81 Arfé G., *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, op.cit., p. 304-305.

schioso per il proletariato; i compagni che se ne vanno, i cosiddetti “puri”, i comunisti, sono tacciati di astrattismo. “Folgore” esprime il timore che la cieca volontà dissolvitrice sia solo all’inizio, e che le sue conseguenze si dipaneranno fino alla distruzione delle organizzazioni con tanta fatica costituite. Egli paventa l’eventualità, che si rivelerà certezza, che la scissione possa condurre alla disgregazione delle organizzazioni economiche di resistenza delle cooperative, delle amministrazioni pubbliche conquistate da poco, dopo anni ed anni di ininterrotta battaglia da parte del partito. “Folgore” richiama all’unità ed evidenzia che ogni divisione non è che un favore fatto alla borghesia, per la quale non esiste né destra né sinistra, ricordando che essa si presenta sempre compatta quando deve difendere i propri interessi. Ma alla fine in uno slancio di ottimismo conclude affermando di continuare a nutrire la speranza che seppure dopo un arduo percorso storico, il partito ritornerà a ricomporsi in un tutto unitario. Sarà la realtà stessa a determinare questa ricomposizione, perché i comunisti dopo i primi entusiasmi si renderanno conto che l’unità prima di tutto è la condizione per vincere[82]:

> La storia dirà che in una tappa ingloriosa del nostro cammino ci compiacemmo bivaccare in una vana accademia e ci dilaniammo a vicenda. Ma la storia dovrà pure dire che ritrovammo il punto di convergenza per riunire le due estremità. Sarà fatale che così avvenga in una maniera o nell’altra… Allora e a duro prezzo ci incammineremo di nuovo insieme per la strada comune.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 21 febbraio 1921 il sindaco dava la comunicazione delle dimissioni di Ilio Barontini dall’incarico di assessore supplente, aggiungendo che egli non aveva ritenuto di far premure presso il

82 Folgore, *Dopo la scissione*, «La Parola dei Socialisti», 6 febbraio 1921.

collega Barontini per farlo recedere, perché le dimissioni erano motivate dalle ben note ragioni politiche[83]:

> Noi, dice il Sindaco, abbiamo visto con dolore la scissione del partito della quale, invece, a torto, ha dimostrato godere la borghesia. Confida che qualora la gravità del momento lo richiedesse tutti saremo uniti contro il comune nemico.
> Il cons. Barontini parla dell'avvenuta scissione del partito, deplora che la stampa borghese abbia attaccato il piccolo gruppo consiliare comunista: dice che essendosi così formata in seno del Consiglio una nuova modesta minoranza, potrà darsi che questa, qualche volta, si trovi a votare insieme contro la maggioranza ma vuol porre bene in (...) fino da ora che la finalità sarà ben diversa.

Nel corso della medesima seduta, si procedeva alla discussione per l'approvazione del bilancio preventivo 1921 ed erano inevitabili le scaramucce tra maggioranza e minoranza: quest'ultima si difendeva dall'accusa di aver dilapidato il denaro pubblico; l'avv. Corcos contestava infatti la notizia dei 52 milioni di debiti lasciati dalla precedente amministrazione.

Per il nuovo gruppo consiliare, il cons. Barontini dichiarava, a nome dei compagni comunisti, di approvare il bilancio nel suo complesso, specificando però che mentre la minoranza bianca si duole del principio di espropriazione, "la frazione comunista sostiene invece che la proprietà immobiliare dovrebbe essere gravata ancor di più di quanto lo sia, con la sovrimposta comunale del 380 per ogni 100 lire di imposta erariale". Successivamente il cons. Bartorelli rispondeva al cons. Andrei della minoranza liberale dicendo che "l'opinione che la piccola proprietà sia destinata a scomparire non è né di lui né del sindaco,

83 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 21 febbraio 1921.

poiché tale verità forma uno dei cardini del socialismo ed è stata intuita ed affermata da Carlo Marx", e di seguito ribadiva che mentre la borghesia aveva raddoppiato i dazi di consumo che colpivano i lavoratori, i socialisti intendevano colpire i redditi degli abbienti. Il bilancio veniva infine approvato con 40 voti favorevoli e 10 contrari. Conseguentemente a tale approvazione, nella seduta successiva del 22 febbraio il Consiglio deliberava di approvare la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati e la sovrimposta sui redditi di ricchezza mobile, punti cardinali del programma.

Con il 1921 i Fasci di combattimento si riorganizzano, creando una struttura legata al territorio, rafforzando il coordinamento tra le varie realtà locali. Il 3 gennaio alle ore 21.00 si insediava il Consiglio direttivo dei Fasci di combattimento, nei locali dell'Unione Liberale, insieme alla nuova Commissione esecutiva del Fascio di combattimento di Livorno[84].

Il 20 gennaio usciva il primo numero di «A NOI!»[85], organo del Fascio di combattimento di Livorno, direttore Paolo Pedani.

Nel primo numero del giornale, Pedani enunciava il programma del movimento sottolineandone l'assoluta

84 *L'insediamento del consiglio direttivo dei fasci di combattimento*, «Il Corriere di Livorno», 3 gennaio 1921.

85 «A NOI!», organo del Fascio di combattimento di Livorno, settimanale, Livorno, Tipografia del Corriere di Livorno. "Il foglio nella sua gracilità e nella sua ispirazione vagamente populista che lo caratterizzava, in buona parte legata alla visione del Pedani, ben rappresentava i limiti del fascismo livornese e le sue difficoltà a radicarsi in un seguito di massa consistente in sede locale." Poco dopo le elezioni del 1921, il periodico sarebbe cessato per difficoltà finanziarie e per lo scarso spessore politico dei rappresentanti locali del fascismo, "rivelando una capacità espansiva del movimento legata essenzialmente all'appoggio della classe dirigente locale e alla connivenza degli organi dello Stato"; in Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943,* op.cit., p. 1.

estraneità rispetto ai partiti parlamentari, evidenziandone il carattere spontaneo e lo spirito antagonista alle forze politiche tradizionali:

> (…) A Noi lavoratori di tutti i partiti e di tutte le fedi, perché partito significa ambizione personale, sfruttamento di molti a vantaggio di pochi, a noi che siamo l'antipartito!

Nello stesso numero veniva delineata la posizione del fascismo rispetto allo Stato, al regime politico, al movimento operaio, al problema agrario, e in ultimo alla politica estera.

Venivano denunciati gli aspetti su cui si considerava urgente intervenire come il carattere ipertrofico dello Stato, da correggere, e la conseguente necessità di sottrarre alla gestione statale anche i servizi pubblici, tra cui il servizio postale che avrebbe dovuto essere affidato ad imprese private. Alla imprenditoria, Mussolini, in questa prima versione programmatica, prometteva infatti lucrose privatizzazioni prevedendo la fine dello "stato postino" e dello "stato ferroviere". La posizione del fascismo verso lo Stato era sostanzialmente caratterizzata da questa lotta contro lo Stato economico-monopolistico. Quanto al regime politico si dichiarava il carattere tendenzialmente repubblicano del fascismo. Si precisava, però, che in un paese come l'Italia, dove la monarchia non presentava grandi tradizioni storiche e neanche radici profonde nell'anima popolare, non era necessario che la repubblica sorgesse dall'urto violento contro questo ostacolo, che esisteva appena più come finzione che come realtà, bensì attraverso l'elaborazione di una "nuova moralità e mentalità politica".

Circa il movimento operaio e le organizzazioni di lavoratori manuali o intellettuali, la posizione del fascismo proponeva un sindacato che praticasse la "conciliazione" degli interessi della classe con quelli della nazione. Era

auspicata la creazione di una così detta "mentalità sindacalista di disciplina, di volontà, di capacità produttiva nel campo del lavoro stretto in potenti organizzazioni autonome ed unitarie...", si prefigurava la struttura dei sindacati nazionali fascisti, la subordinazione dei diritti dei lavoratori all'interesse superiore dello Stato e della classe dirigente, la realizzazione della pace sociale con l'eliminazione dei sindacati autonomi[86].

Sul problema agrario la posizione espressa si profilava teoricamente a favore dell'assegnazione della terra ai contadini, ma contro ogni prospettiva di socializzazione ritenuta priva di senso e all'opposto contro una ipotesi di Stato agricoltore; la questione veniva dunque rinviata ad una trattazione in sede decentrata regionale, da programmarsi successivamente, poiché la questione agricola assumeva aspetti diversi nei vari contesti regionali.

Ultimo argomento affrontato nel primo numero di «A NOI!» era quello della politica estera, nell'ambito del quale il fascismo avrebbe favorito l'espansionismo "paci-

86 cfr. in *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op. cit., p. 71; vi si legge tra l'altro: il Segretario Politico Paolo Pedani nel gennaio del 1921 dette incarico al prof. Carlo Severini di costituire un organismo sindacale basato sui principi nazionali e perciò in piena contrapposizione alla dominante Camera del Lavoro. Il prof. Carlo Severini venne poi nominato Segretario Generale della Federazione Sindacale di Livorno, la quale federazione partecipò sin dai primi del 1922 alla stipulazione di contratti collettivi di lavoro con la locale Unione Industriale, retta dal prof. Mario Baruchello. A Livorno era stato fondato sin dal 1921 un Sindacato provinciale di impiegati statali e parastatali aderente al Sindacalismo nazionale dal quale subito dopo la marcia su Roma si formò il Sindacato nazionale dei funzionari di Dogana di cui fu nominato Presidente onorario Costanzo Ciano e Segretario nazionale Carlo Severini. Questo fu il primo Sindacato nazionale del pubblico impiego aderente al regime fascista; "Non si erra dicendo che Livorno, col Fascismo, ha cambiato completamente il suo volto, e che solo col Fascismo, si è poi ottenuta ed attuata la più bella esaltazione e collaborazione fra capitale e lavoro".

fico" della nazione italiana nel Mediterraneo e nel mondo. In riferimento a tale politica si sottolineavano i seguenti ambiti di futuro impegno: Adriatico, Dalmazia, Albania, Mediterraneo orientale, rinnovamento della diplomazia, rapporti colle colonie indigene e con quelle italiane disseminate in tutti i continenti.

Per alcuni aspetti queste linee programmatiche, espresse da un movimento che fa del suo carattere elitario un carattere distintivo e aristocratico, sono ben lontane da quello che sarà in futuro l'organizzazione dello Stato fascista. Il regime fascista, partendo dalla premessa che lo Stato si deve qualificare come Stato forte, sottomise a sé ogni forma di attività nazionale.

Lo Stato totalitario avvalendosi di un imponente apparato burocratico disciplinò ogni aspetto dei rapporti economici e sociali: in campo sindacale ai sindacati fascisti fu dato il monopolio della contrattazione collettiva mettendo fuori legge gli altri sindacati; nel campo dell'educazione lo Stato si assunse l'intero onere della organizzazione della gioventù (entrando anche in conflitto con le organizzazioni della Chiesa); con la creazione dell'Opera nazionale dopolavoro venne regolata ogni attività dopolavoristica e del tempo libero; con la creazione dell'Opera per l'assistenza alla maternità e alla infanzia si organizzò la politica di accrescimento demografico delle masse e l'esaltazione della sacralità della famiglia e soprattutto del valore della italianità.

Un nota di colore: a scopo propagandistico la commissione esecutiva dei Fasci di combattimento decise di promuovere all'inizio dell'anno una ricerca figurativa per la creazione di un francobollo raffigurante il movimento. Il vincitore fu un giovane pittore, Lazzero Lazzeri; egli aveva presentato un disegno raffigurante un fascio di rozze

verghe sormontato dalla scure. “Il fascio è avvinto con un corda da due mani di uomo nudi e forti. La scure si regge ad una aureola di raggi[87].”

Il francobollo costava £ 0,05 pro fondo sociale e si poteva acquistare presso la sede provvisoria del Fascio di combattimento in piazza Nuova, n. 10.

Intanto la violenza dello squadrismo dilagava, con attacchi, che restavano impuniti, alle istituzioni, ai cittadini, e spesso con l’acquiescenza o addirittura la complicità delle forze dell’ordine, come si evince dalla cronaca e dalla documentazione del periodo. Nel gennaio del 1921 a Cecina si verificarono gravi scontri tra fascisti e sostenitori dell’amministrazione rossa appena insediata, poiché questa aveva deciso di rimuovere la lapide, posta sulla facciata del Palazzo Civico, che commemorava i morti per la patria. I fascisti, essendo in numero esiguo, avevano chiamato in loro aiuto i Fasci di combattimento di Livorno, i quali subito intervenuti avevano ricollocato la lapide al suo posto. L’amministrazione comunale però la faceva rimuovere nuovamente e i fascisti decidevano quindi di intervenire ancora una volta duramente, come riferisce «Il Corriere di Livorno»[88]:

> Grave conflitto tra fascisti e socialisti a Cecina. Battaglia a revolverate – due fascisti livornesi feriti di cui uno gravemente. Un morto e vari feriti.
> Ieri nel pomeriggio infatti molti fascisti livornesi, diremmo quasi tutti i più audaci, si recarono a Cecina a compiere l’atto che essi avevano stabilito.
> (…) la cerimonia per il collocamento della lapide, avvenne con un apparato di festa…

87 *Francobollo di propaganda del “Fascio” di Livorno*, «Gazzetta Livornese», 6 gennaio 1921.

88 *Grave conflitto tra fascisti e socialisti a Cecina*, «Il Corriere di Livorno», 26 gennaio 1921.

> (…) ad una tratto dal balcone della Camera del Lavoro – così ci hanno detto – risuonò un grido patriottico (…) echeggiarono due colpi di rivoltella…

Durante gli scontri fu ferito Dino Leoni, capitano di lungo corso di 23 anni. In gravi condizioni fu trasportato prima alla locale Misericordia e poi al vicino ospedale, ma non riuscì a sopravvivere e venne considerato poi il primo "martire fascista" della città.

Il 21 febbraio 1921 il Consiglio Comunale commemorava la morte di Dino Leoni; il cons. Martolini concludeva il suo intervento esprimendo "un voto: che Dino Leoni morto combattendo per un ideale, sia l'ultima vittima di queste tragiche lotte fratricide". Il sindaco si associava alle parole del cons. Martolini con l'augurio che simili fatti non si ripetessero più, poi interveniva il cons. Barontini a nome del gruppo comunista, come si legge nel verbale della adunanza[89]:

> Il Sindaco è certo di interpretare il pensiero dell'intera rappresentanza comunale, associandosi specialmente all'ultima parte delle parole pronunziate dal cons. Martolini, esprimendo l'augurio perché non avvengano più fatti luttuosi del genere. Si associa pure, a nome di tutti, alla manifestazione di cordoglio, pur rammentando che tante vittime oscure non vengono mai rammentate… Egli era un giovane avversario; ma di fronte alle lacrime del padre, della madre, della fidanzata ha diritto al nostro dolore; perché ciò è nei sentimenti socialisti.
> Il cons. Barontini, a nome del piccolo gruppo comunista, dichiara che, di fronte alla morte, essi pure sentono il cordoglio; ma vorrebbe che se dovesse essere inviato un saluto alla memoria di Dino Leoni, un saluto dovrebbe pure essere inviato ai compagni che si trovano in carcere per i fatti di Cecina. Ma il Sindaco interrompe esclamando energicamente che, ora, il maggior compianto dev'essere per il morto.

89 CLAS, adunanza consiliare del 21 febbraio 1921.

Il 1921 fu l'anno in cui la crisi industriale si fece sentire pesantemente anche a Livorno, con effetti negativi sulla lotta sindacale. In relazione alla crisi dell'economia gli industriali reagirono applicando riduzioni salariali e praticando una lotta aperta alle organizzazioni dei lavoratori e agli operai sindacalizzati, in concomitanza all'azione parallela svolta dalle squadre fasciste[90]. Nel 1921 cominciò sempre più ad essere praticato il licenziamento in massa degli operai, come risposta alla crisi in atto, in molti settori produttivi ed in particolare in quello metallurgico - meccanico. Al cantiere i primi licenziamenti avvennero nel gennaio, insieme a riduzioni di orario per tutti gli operai, e successivamente, nel febbraio, i licenziamenti interessarono anche la SMI, dove scesero in sciopero anche gli impiegati, e subito dopo i conduttori elettrici.

La crisi economica sfociava nella lotta di strada, e le squadre fasciste armate militarmente intervenivano contro le organizzazioni e i rappresentanti dei lavoratori. Il primo marzo il Sindaco nelle sue comunicazioni al Consiglio prima di passare alla consueta trattazione degli atti, ricordava "l'ora dolorosa che attraversiamo; ora di odio feroce e di violenza bruta che si sono scatenati contro di noi (...) saluta le vittime di questi giorni – primo fra tutti Spartaco Lavagnini …"[91].

Poi affrontava la questione della presentazione delle dimissioni della minoranza, successivamente alla sessione di bilancio del febbraio. Il Sindaco ne contestava i presupposti, affermando la pretestuosità delle motivazioni; esse si fondavano sulla affermata impossibilità di esercitare il mandato a causa del contegno del pubblico che, secondato da una parte della maggioranza, con urla e ingiurie avrebbe tolto la libertà di parola alla minoranza. Il Sindaco dichia-

90 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", op. cit., p. 254.
91 CLAS, adunanza consiliare del 1° marzo 1921.

rava che la Giunta riunita d'urgenza aveva deliberato su questi fatti, sottolineando con forza che non era mai stata limitata la libertà di parola e che anzi "ben altre ingiurie e ben altre minacce continuamente e con più serena fermezza affrontano il Sindaco, la Giunta e i consiglieri della maggioranza nell'esplicazione del loro mandato", e pertanto l'accusa rivolta alla amministrazione socialista era del tutto ingiusta[92]:

> (…) mentre da ogni parte giungono notizie di provocazioni di sopraffazioni, di violenze inaudite e indisturbate, che gruppi politici cari alla minoranza medesima e non certo da essa deplorati mai, tentano e perpetrano a danno delle Amministrazioni socialiste, costrette ad un atteggiamento di continua difesa della propria libertà.

Il Sindaco quindi, terminata la lettura della delibera di Giunta, informava i presenti di aver indirizzato una lettera amichevole all'avv. Corcos in quanto capo della minoranza, tramite la quale rivolgeva ai consiglieri della minoranza l'appello a riprendere il proprio posto nell'aula consiliare, assicurando loro il rispetto dovuto.

Il Sindaco sottolineava che si stava cercando di strumentalizzare a fini politici il comportamento talvolta irriguardoso del pubblico, un contegno che d'altra parte si era verificato anche in altre circostanze con altre maggioranze e a danno di altre minoranze, citando il caso del Comune di La Spezia: "Laggiù il pubblico fascista fece del suo meglio – aiutato dalla maggioranza – per impedire all'avv. Bionzi socialista di parlare…".

Se c'era una vittima non era la minoranza, ma la maggioranza, fatta oggetto di calunnie da parte della stampa borghese. A titolo di esempio ricordava che il «Nuovo Giornale» rivolgeva quotidiane ingiurie al Sindaco e alla

92 Ibidem.

Giunta. La minoranza si era assentata nel momento più importante della vita cittadina, proprio in corso di discussione sul bilancio, che doveva essere approvato definitivamente dal Consiglio Comunale; il bilancio veniva quindi approvato all'unanimità dai presenti con trentadue voti favorevoli per alzata di mano.

Nel marzo 1921 nella redazione del giornale «A NOI!» in piazza Manin si riunirono i segretari politici dei Fasci di combattimento di Livorno, Firenze, Pisa, Portoferraio, Rio Marina, Pescia, Pistoia, Empoli, Piancastagnolo, Volterra, Vallemagna, Bagni di S. Giuliano, Bagni di Lucca, Cecina, Pontedera, Monsummano, Scardino, Abbadia S. Salvatore. All'ordine del giorno dell'assemblea c'erano i seguenti argomenti: la questione dei confini e quella fiumana, la necessità di conferire un più moderno impulso all'ingranaggio diplomatico e burocratico dell'organizzazione e la definizione delle modalità del Congresso che si sarebbe svolto a giorni nella stessa Livorno, con l'indicazione dell'ordine dei lavori, del numero dei congressisti ecc.

Intanto l'assalto alle istituzioni, alle organizzazioni dei lavoratori, diventava una nota costante e su tale questione venivano presentate interrogazioni parlamentari al ministro dell'Interno ed al presidente del Consiglio dei ministri da: Philipson demo-liberale "Sui dolorosi e gravissimi fatti di Firenze"; Coda, di Rinnovamento, "Sull'efferato eccidio dei marinai ad Empoli"; Targetti socialista "Sui fatti di Firenze"; Mascagni socialista "Sui fatti di Siena"; Treves socialista "Per sapere perché fu distrutta la Casa del Popolo a Siena"[93]…

Il 14 marzo nella centrale piazza Cavour si verificarono gravi incidenti: la «Gazzetta Livornese» il giorno

93 *La giornata parlamentare*, «Gazzetta Livornese», 8-9 marzo 1921.

dopo fornì un resoconto degli avvenimenti che giustificava apertamente l'azione dei fascisti. Nell'articolo, si diceva che alcuni fascisti erano stati aggrediti da un gruppo di individui, i quali, benché fossero intervenuti i carabinieri, avevano esploso alcuni colpi e ferito il giovane Ugo Botti, che moriva dopo poche ore[94]. La morte del diciottenne Ugo Botti – che sarà considerato insieme a Dino Leoni e più tardi al giovane figlio del gen. Moriani uno dei "martiri fascisti" livornesi –, alimentò una nuova serie di violenze.

Un gruppo di fascisti si presentò infatti il giorno dopo dal sindaco Mondolfi chiedendo l'esposizione delle bandiere abbrunate e a mezz'asta. Avendo questi rifiutato, il 16 marzo veniva aggredito e percosso da un gruppo di giovani verso le 23 mentre tornava alla propria abitazione in piazza Magenta n.33. Era la punizione inflitta perché non aveva sentito "il dovere di esporre la bandiera nazionale abbrunata per il lutto che ha colpito l'intera città, cioè l'uccisione del fascista Ugo Botti…"[95].

Il 15 marzo, in corso Umberto, la bottega dell'anarchico Campolmi veniva devastata con "scambio di rivoltellate tra fascisti e popolani". Il Campolmi era stato aggredito perché corrispondente di «Umanità Nuova», accusato di essere una voce fuori dal coro dei maggiori quotidiani locali.

All'indomani di questi scontri, il 21 marzo 1921 al teatro Goldoni – che pochi mesi prima aveva ospitato il Congresso socialista, con la scissione del partito – aveva luogo la prima "Adunata regionale toscana dei Fasci di combattimento", con consegna del gagliardetto ai partecipanti da

94 *Tragica serata*, «Gazzetta Livornese», 15 marzo 1921.
95 *Il Sindaco prof. Mondolfi aggredito e percosso*, «Gazzetta Livornese», 17 marzo 1921.

parte delle donne livornesi appartenenti a note e facoltose famiglie della borghesia cittadina.

Le adunate regionali costituirono la struttura organizzativa decentrata del nuovo partito: quella del 21 a Livorno era stata convocata quale assemblea preliminare alla adunata nazionale che avrebbe avuto luogo a Roma, e avrebbe dovuto provvedere alla sintesi dei lavori di tutte le assemblee regionali e alla definizione di linee programmatiche comuni. L'organizzazione delle adunate regionali – specie di precongressi in vista della adunata nazionale –, era stata la via scelta da Mussolini per affermare la sua autorità sulla periferia del movimento, una forma di controllo e coordinamento sul gran numero di nuovi iscritti che sempre più continuavano ad affluire. Per mezzo di queste adunate, che avevano anche un effetto propagandistico, Mussolini si proponeva di dare uno sfogo controllato ai confusi obiettivi politico - sociali dei vari fasci locali, che erano così incanalati secondo una direzione omogenea, attraverso la creazione di organismi direttivi di collegamento tra il centro del movimento e la periferia[96].

Nella cronaca dell'epoca si dice che il Goldoni in quella occasione era stato decorato e addobbato con trofei di bandiere nazionali e piante ornamentali; i primi palchi ospitavano esponenti della borghesia ed aristocrazia livornese con le loro signore tra cui: signora e signorina Menicanti, signora Menicanti Trumpy, contessa Tonci Ottieri (il conte Tonci Ottieri sarà il primo podestà), signora Perti, signora Villarosa, signora Orlando, signora Cave Bondi.

Molto è stato detto sullo stretto rapporto e sulla attrazione esercitata dal fascismo nascente sui ceti borghesi; gli storici hanno sottolineato che senza questo legame, senza

96 De Felice R., *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921 – 1925*, 1966, Torino, G. Einaudi, vol. I, p. 53.

il sostegno degli apparati istituzionali, il fascismo sarebbe con molta probabilità rimasto fenomeno marginale e transitorio, anziché diventare la storia del paese per venti anni[97]. Forse è opportuno fare una distinzione tra fascismo e filo fascismo. L'incontro tra l'elemento più propriamente fascista ed il filofascismo (insieme di forze che non si identificarono mai completamente nel fascismo) avvenne sul terreno dell'antisocialismo, sulla base di una mobilitazione emotiva costituita dal pericolo rosso. Questo comune nemico costituì il terreno dell'alleanza, una base comune alle diverse componenti sociali del fascismo i cui contrastanti interessi non erano obiettivamente conciliabili[98]. Lo Stato liberale messo nelle condizioni di dover scegliere, non essendo più in grado di conciliare i due termini, tra ordine e libertà sacrificò così la seconda a vantaggio del primo. Pertanto, come afferma Vivarelli[99]:

> Lo stato liberale soccombette quando non fu più capace di assolvere questo suo compito di mediazione fra libertà e ordine e, nella misura in cui la vittoria del fascismo fu dovuta non tanto alla forza intrinseca del movimento mussoliniano e alla capacità di attrazione dei nuovi miti, quanto all'acquiescenza e al favore di una larga parte della borghesia italiana che pur rimaneva quello che era, mi pare possa ben dirsi che in tale occasione la libertà fu volontariamente sacrificata proprio alle superiori ragioni dell'ordine, che si riteneva minacciato dall'estremismo socialista...

Alla adunata regionale erano presenti Umberto Pasella, a capo del Comitato Centrale, e Alessandro Burnside,

97 Il fascismo è stato fino al '22 un fenomeno numericamente limitato; come afferma R. De Felice in *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921-1925*, op. cit., vol. I, p. 407, al momento della marcia su Roma il fascismo contava 300 mila iscritti, più che raddoppiando alla fine del '23.

98 Vivarelli R., *Il fallimento del liberalismo studi sull'origine del fascismo*, 1981, Bologna, il Mulino, p. 154.

99 Ivi, pp. 28-29.

segretario politico del Fascio di Livorno; numerose le rappresentanze intervenute al Congresso. Erano infatti presenti Fasci venuti da tutta la Toscana, da Firenze, Pistoia, Empoli, Cecina. Si riportavano adesioni anche da parte delle seguenti organizzazioni: Associazione Principe Umberto di Savoia, Avanguardia Portoferraio, Associazione nazionale Combattenti, Fascio di Roma, Fascio di Milano, Fascio di Genova, Fascio di Brescia, Unione Democratica di Livorno.

Nel Congresso venne discusso il concetto di apoliticità o meno dei Fasci; il marchese Perrone, che avrebbe guidato le squadre venute da tutta la Toscana alla conquista dell'amministrazione rossa di Livorno, affermava nella sua relazione che il fascismo doveva essere contro ogni forma politica dannosa per lo Stato, mentre Pasella asseriva che i fascisti non dovevano preoccuparsi di aderire ad un regime piuttosto che a un altro, evidenziando l'indifferenza verso le ideologie e le questioni puramente teoriche, superate dalla fede nella supremazia dell'azione. A questo scopo Pasella esortava ad abbandonare inutili disquisizioni ideologiche per concentrare l'attenzione sugli aspetti organizzativi e sulla diffusione nel territorio.

A conclusione degli interventi veniva approvato il seguente ordine del giorno:

> Per i Fasci di combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali, presenti e futuri della Nazione intesa nella sua realtà, nel suo divenire storico, per questo essi non hanno pregiudiziali pro o contro le attuali istituzioni.

Infine si procedeva alle seguenti nomine negli organismi direttivi:

Giacomelli – rappresentante del Comitato Centrale della Toscana.

Rappresentanti del Comitato Regionale:

Livorno – Menicanti Nello

Pisa – Santini Bruno
Lucca – Scorza Carlo
Grosseto – Francioni Gino
Siena – Bernardini Duilio
Arezzo (Montevarchi) – Gallassi Elio
Pontremoli – Buttini avv. Ernesto
Segretario generale è nominato il marchese Perrone.

Il breve convegno si concludeva con le raccomandazioni di Pasella ai Fasci a partecipare numerosi al Convegno nazionale di Roma.

In occasione del Congresso regionale, il Fascio livornese aveva pubblicato un opuscolo dal titolo *Orientamenti programmatici dei Fasci Italiani di Combattimento,* in cui si raccoglievano vari interventi, alcuni già editi su «Il Popolo d'Italia». Nella relazione introduttiva Burnside sottolineava la peculiarità del fascismo in quegli anni, quale movimento e non partito[100]:

> (…) poiché il Fascismo non intende diventare un partito nel senso tradizionale della parola.
> Colle adunate regionali ed attraverso esse, verrà via via orientandosi il Fascismo, con una elaborazione ordinata alla quale parteciperanno tutti i fascisti, il che gioverà a dare OMOGENEITÀ, coordinazione, armonia e ELASTICITA' al nostro movimento.

Il segretario politico indicava poi i seguenti obiettivi delle adunate regionali:

• in primo luogo dimostrare che il fascismo italiano negli ultimi mesi aveva avuto un forte incremento di sostenitori, che intorno alla organizzazione delle adunate regionali

100 Burnside A., "*Ai Fasci di Toscana*", in AA.VV. *Orientamenti programmatici dei Fasci Italiani di Combattimento,* 1921, a cura del Fascio di Livorno, Livorno, Tipografia del Corriere di Livorno, p. 3.

c'era "una vasta moltitudine di popolo simpatizzante"; e ciò era significativo del successo ottenuto;
• inoltre il motto "conoscerci e farci conoscere", stabilire quindi tra i vari movimenti sviluppatisi nelle varie parti d'Italia contatti e affiatamenti per costituire la trama del movimento...

Il segretario continuava dicendo che attraverso le adunate si forma e cresce la "camaraderie" fascista, ed è attraverso le adunate che si fanno conoscere al pubblico, "che ci conosce attraverso la cronaca delle nostre pratiche manifestazioni", le idee fasciste, il punto di vista su ogni fatto concreto. Ma, puntualizzava, sulle idee fasciste non è "ammessa la ridicola mistificazione di chi vuol farci apparire diversi da quello che siamo in realtà", aggiungendo senza mezzi termini[101]:

> Se si vuole che il Fascismo disarmi e rimetta nei suoi ripostigli pugnali, bombe e petrolio, condizione pregiudiziale è quella di smettere la calunnia, la diffamazione, l'ingiuria, alle quali cose i fascisti fanno bene e faranno sempre bene a rispondere con argomenti tangibili e penetranti.

Il segretario sollecitava quindi i presenti ad approfondire e avviare la discussione su temi cruciali come l'idea di Stato, la questione agraria, l'organizzazione sindacale, prendendo spunto dalle seguenti relazioni che formavano il corpo degli *Orientamenti:*

• La posizione teorica e pratica del Fascismo di fronte allo Stato,
• L'Assalto allo Stato (Piero Marsich),
• La posizione del Fascismo di fronte alla questione agraria (Gaetano Polverelli),

101 Ivi, p. 4.

• I Fasci e l'organizzazione sindacale (Umberto Pasella)[102].

I principi espressi in questi documenti, in analogia a quelli enunciati nel quotidiano «A NOI!» nel gennaio, esprimono istanze che si rifanno a contenuti ideologicamente diversi, che spaziano dalle tesi liberiste a quelle socialiste, e a motivi afferenti ad un vago spirito umanitario. Si ritiene che l'azione purificatrice e dirompente del movimento, che si muove sulla base di un manifestato spirito anticlericale e antimonarchico, saprà produrre un rinnovamento generale.

Dalle adunate regionali la parola passò al Convegno di Roma del novembre 1921, in cui, come afferma Alatri, la fisionomia del fascismo era ancora assai confusa[103]:

> (…) I primi passi del fascismo furono dunque quanto mai incerti; ancora al III Congresso fascista, nel novembre 1921, Mussolini espresse idee che non definivano affatto la fisionomia del fascismo quale poi sarebbe realmente stato al potere. "In materia economica – egli disse – siamo liberali, poiché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici." Viceversa il corporativismo fascista si risolse più tardi, com'è noto, nella creazione di una enorme burocrazia.

Le idee liberiste e "socialiste" vennero progressivamente abbandonate dal fascismo mentre contemporaneamente era assimilata l'ideologia nazionalista, antisocialista e antiliberale, in un rapporto sempre più stretto con la monarchia, mentre si accentuava l'offensiva verso le orga-

102 Tognarini I., "*Il fascismo a Livorno e Piombino*", op.cit., p. 150; vi si legge che Umberto Pasella esercitò un ruolo di rilievo nella creazione del movimento fascista: questi era stato segretario della Camera del Lavoro di Piombino aderente all'Unione Sindacale Italiana (USI) prima di diventare interventista, quindi segretario nazionale del Fascio.
103 Alatri P., *Le origini del fascismo*, op. cit., p. 27.

nizzazioni che il Partito socialista era andato costituendo (case del popolo, camere del lavoro, leghe operaie, cooperative, sindacati), distruzione che colpiva anche le organizzazioni bianche del Partito popolare.

Il 26 marzo era stato proclamato lo sciopero generale per la liberazione del leader Malatesta e a conclusione dello sciopero la Camera del Lavoro aveva approvato il seguente ordine del giorno[104]:

> Il proletariato livornese (…) preso atto della completa riuscita dello sciopero generale (…) vista la dichiarazione del Ministro di Grazia e Giustizia assicurante che in aprile verrà fissata la data del processo Malatesta e compagni, e la loro conseguente cessazione dello sciopero della fame, delibera la cessazione dello sciopero per le 24 ore di questa sera…

Anche in questa occasione squadre di fascisti avevano percorso per tutto il giorno, dalla mattina alla sera, le strade del centro per "tutelare la libertà di lavoro" ed ostacolare in ogni modo la riuscita dello sciopero.

Il dilagare generalizzato della reazione fascista, sovvenzionata dagli agrari e dagli industriali e sistematicamente favorita dalle autorità governative, insieme alla scissione fra socialisti e comunisti avvenuta nel Congresso di Livorno sono i fatti che caratterizzano i primi mesi del 1921 e che modificano sostanzialmente la situazione politica nazionale. Giolitti pensò di approfittare di questo stato di cose per avere mediante nuove elezioni una Camera più favorevole: egli sperava di ottenere un indebolimento dell'estrema sinistra, dei popolari e del gruppo nittiano che spesso aveva votato contro il governo ed un rafforzamento dei gruppi liberali mediante l'alleanza coi fascisti nei Blocchi nazionali in funzione antiproletaria, in

104 *Una giornata di sciopero*, «Gazzetta Livornese», 26 marzo 1921.

via transitoria, nell'attesa della completa restaurazione del sistema giolittiano.

Come commenta in merito Alatri[105]:

> Sebbene nelle sue Memorie Giolitti si sia difeso dall'accusa, tuttavia la documentazione dei contemporanei è concorde su questo punto: per combattere i socialisti egli armò i fascisti, aprendo loro le caserme e i depositi. In tal modo si diede inizio a quella connivenza tra fascisti e alti ranghi dell'esercito che portò i suoi frutti con le vicende che immediatamente seguirono e con quelle che accompagnarono la marcia su Roma.

Giolitti propose al re lo scioglimento della Camera, con la motivazione che la situazione generale era mutata rispetto al 1919, e con la necessità di integrare la rappresentanza nazionale coi deputati delle province annesse. Il 7 aprile fu pubblicato il R.D. n. 345 che indiceva le elezioni per il 15 maggio, in seguito allo scioglimento anticipato della Camera.

Le elezioni del 15 maggio furono precedute da una propaganda elettorale dei partiti del Blocco Nazionale[106] improntata a terrorizzare la popolazione, basata sulla violenza che aggrediva cittadini e istituzioni pubbliche, con incendi alle sedi delle organizzazioni operaie, violazioni di domicilio di singoli cittadini, sequestri di persona, assassinii.

105 Alatri P., *Le origini del fascismo*, op.cit., p. 78.

106 La lista del Blocco Nazionale nella circoscrizione di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, comprendeva le seguenti forze politiche: Fascio di combattimento di Livorno, Unione Democratica livornese, Associazione nazionale, Circolo Sempre Avanti Savoia, Associazione Principe Umberto, Associazione agraria toscana; «Gazzetta Livornese», 19-20 aprile 1921. I candidati della lista del Blocco Nazionale erano i seguenti: Dello Sbarba Arnaldo, Donegani Guido, Ciano Costanzo, Toscanelli Nello, Pozzolini Alfredo, Ruschi Francesco, Lari Cesare, Menicanti Nello, Battelli Ferruccio, Mancini Augusto, Micheli Cammillo, Lanza Renato, Ricci Giulio, Chiapparini Michelangiolo, Zerbini Arturo; «Gazzetta Livornese», 22-23 aprile 1921.

Ma queste spedizioni vengono definite dalla pubblicistica fascista "imprese eroiche" e così sono descritte[107]:

> 11 aprile 1921 – a Cecina contro il segretario dei Fasci avv. Cambellotti è lanciata una bomba che lo lascia incolume.
> 13 aprile 1921 – i fascisti di Livorno si recano a Cecina insieme a quelli di Pisa e per rappresaglia contro l'attentato teso al segretario di quel Fascio avv Cambellotti, invadono e devastano la Camera del lavoro di quella città. Rimane ferito il fascista Giovannucci Nazareno.
> 14 aprile 1921 – a Livorno si hanno vive colluttazioni tra sovversivi e forza pubblica e sequestro di armi ed emblemi sovversivi. Gli anarchici livornesi danno la caccia ai fascisti: in via Tonci, in via del Ricovero, in via del Seminario, a piazza Pina, dappertutto si spara contro i fascisti provocandoli a battaglia. I disordini durano per circa un'ora. Sono esplosi migliaia di colpi. Una battaglia aspra si impegna nei quartieri popolari. Rimangono feriti il fascista Piero Bolognesi, Oscar Macera, Angelo di Giacomo, Giovannucci Nazareno, già ferito a Cecina il giorno prima, e la guardia regia Antonio Giannon.
> Tra gli antifascisti un morto e feriti. Le leghe socialiste proclamano lo sciopero di protesta.
> 16 agosto 1921 – Gli Arditi del popolo comparendo in pubblico per la prima volta provocano i fascisti di Livorno ed il segretario politico del Fascio Marcello Vaccari facendo nascere degli incidenti. Si spara contro il brigadiere Pasquale Corbo e contro la polizia.
> È proclamato lo sciopero generale a Livorno. Viene nuovamente aggredito il segretario Vaccari e quindi per reazione i fascisti danno l'assalto al circolo sovversivo. Nascono altre colluttazioni. Conflitti e gravi incidenti si ripetono nei giorni seguenti. Vengono i fascisti anche da Firenze e da Pisa e si reca sul luogo anche l'on. Ciano. Lo sciopero cessa alle 22 e la calma ritorna in città.

107 *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op. cit., p. 56.

Il 13 aprile alcuni fascisti livornesi al ritorno da Cecina dove avevano partecipato alle violenze squadristiche, dopo aver percorso il viale Carducci e viale Zola, a passo cadenzato, nei pressi del circolo ferrovieri "Spartacus", si mettevano ad inveire e ad urlare, dirigendosi quindi verso il centro al canto dei soliti ritornelli *Fuori le guardie rosse* e *Allarmi*. L'adunata si scontrava con le forze di polizia presso la Questura – senza però che venisse sciolta –, poi la colonna fascista si sbandava ed un nucleo di squadristi si indirizzava verso la sede della Camera del Lavoro e con il grido di "A Noi! A Noi!" si dirigeva all'assalto. I fascisti entravano nei locali camerali e iniziavano a lanciare oggetti dalla finestra – una macchina da scrivere, registri –, distruggendo ogni cosa. Poi fuggivano, sparando, verso piazza Nuova, per rifugiarsi nella loro sede. La notizia dell'invasione della Camera del Lavoro provocava in città un grande fermento: i tranvieri sospendevano il servizio, le vetture che stazionavano nella piazza rientravano nelle rimesse, mentre in piazza Vittorio Emanuele si verificava un nuovo scontro e due fascisti estraevano le rivoltelle sparando contro alcuni giovani[108].

Per reazione, il 14 aprile nella zona di via Garibaldi, in via Tonci, in via del Ricovero, in via del Seminario, a Piazza Pina, si scatenava una sommossa, venivano sparati colpi di fucile e rivoltella dalle case, per impedire il passaggio dei fascisti. Questa guerriglia, in difesa degli attacchi squadristici, evidenziava una regia unica, un collegamento e una azione comune tra anarchici, socialisti, comunisti, repubblicani. Questi episodi, come afferma Tomassini, sono la testimonianza della capacità di resistenza e di organizzazione del proletariato livornese, anche prima della costituzione ufficiale degli "Arditi del popolo" avvenuta nell'estate del 1921, mentre sul fronte opposto

108 *I fascisti di ritorno da Cecina*, «Gazzetta Livornese», 13-14 aprile 1921.

si era stabilito il collegamento tra la forza pubblica ed il fascismo locale[109].

Ma chi erano gli Arditi? Si trattava di movimenti spontanei fuori delle organizzazioni dei partiti, che raccoglievano individui di varia fede politica, tutti mossi dal comune antifascismo. I successi degli Arditi furono in parte determinati dall'impegno profuso dagli ex combattenti che vi militarono, spesso ponendosi alla guida delle squadre, e che seppero condurre la guerriglia in modo tecnicamente competente. Gli Arditi rappresentano il tentativo delle masse di contrastare il fascismo, che stava portando ormai all'estremo il suo obiettivo di distruzione dello Stato, attraverso l'organizzazione di una rudimentale difesa armata, come ritiene Arfé[110]:

> Gli arditi del popolo non hanno un programma politico. Delle loro formazioni fanno parte anarchici, repubblicani, socialisti, dei comunisti riottosi alla disciplina del loro partito, i cui dirigenti sconfessano il movimento che si frapporrebbe alla organizzazione di una fantomatica milizia di partito, destinata a impegnarsi non già in scaramucce difensive ma nel ben più impegnativo compito della conquista dello stato.

Una relazione informativa del prefetto Gasperini del 16 luglio 1921[111], informava sulla consistenza degli Arditi a Livorno, questa alleanza spontanea antifascista che era nata in varie città, e che a Livorno assolse il suo impegno fino alla conquista fascista del 1922. Le operazioni di resistenza alle sortite fasciste e di organizzazione delle masse popolari furono soprattutto attive nei quartieri di Borgo Cappuccini, via Garibaldi e dintorni.

109 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", op. cit., p. 266.
110 Arfé G., *Storia del socialismo italiano*, op.cit., p. 305.
111 Bibl. Villa Maria, b. 77.4.945.08, Pieroni Bortolotti F., *Note sul primo antifascismo livornese,* pp. 709-710.

Nella relazione di Gasperini si parla di circa ottocento iscritti (l'adesione avveniva prevalentemente attraverso i luoghi di lavoro) e di cinque squadre così composte:

1ª comunisti, circa duecento, comandante Gragnani Aiello, di Prato;

2ª socialisti, circa cento, comandati dagli ex-ufficiali Quaglierini Dante di Arturo e Tamberi Paris, Fioravanti di Angelo;

3ª anarchici, circa novanta, comandati da Consani Augusto;

4ª repubblicani, di cui non si conosce il numero preciso né il nome del comandante;

5ª composta da circa trecento individui, comandante Bicchierini Umberto, sede provvisoria via Garibaldi; con l'obiettivo di impedire il passaggio dei fascisti da via Garibaldi, dalla via Provinciale Pisana e adiacenze.

Dopo la conquista del Comune nell'agosto 1922, un patto di conciliazione tra fascisti e Arditi, nelle persone del comandante socialista Quaglierini e del comandante fascista Perrone Compagni, in nome della comune esperienza combattentistica, sembra che abbia posto fine alla attività degli Arditi.

Contro la crescente violenza squadristica, in ambito studentesco era invece attiva la lega "Sovversiva studentesca", che si opponeva alle iniziative dell'avanguardia giovanile fascista guidata dal segretario Enrico Micallef[112].

Nella seduta del Consiglio Comunale del 24 aprile il Sindaco, come primo punto all'ordine del giorno, commemorava Ugo Botti morto nel marzo, evidenziando che la città, che aveva fama di reciproca tolleranza nelle più ardue contese politiche, era ora luogo di fatti dolorosi[113]:

112 Ibidem.
113 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 24 aprile 1921.

> Cosicché, premesso ancora una volta che il partito socialista non intende speculare sui morti per fare manifestazioni politiche, il Sindaco commemora il fascista Ugo Botti, morto tragicamente nel decorso marzo, e ricordando che la sorella del giovane Botti è impiegata in Comune, manifesta a questa, a nome del Consiglio, tutto il rispetto pel suo dolore. Ricorda poi la tragica fine del donzello comunale Mario Del Testa e del cittadino Donato Macchi nella triste giornata del 14 Aprile decorso…

Nella stessa seduta il Sindaco esortava i compagni a non reagire alle provocazioni, in modo che più evidenti risultassero le responsabilità; poneva poi all'attenzione del Consiglio la questione delle dimissioni della minoranza. Egli evidenziava che nonostante i contatti presi da lui stesso per avviare dei chiarimenti con i consiglieri Corcos e Marzolini, all'indomani della pubblicazione del manifesto della minoranza ai cittadini, non c'era stato poi alcun risvolto positivo, ed anzi la stampa cittadina, com'è noto contraria all'amministrazione socialista, aveva speculato sulla vicenda, facendo una propaganda contraria alla Giunta. Il cons. Modigliani proponeva di favorire ogni iniziativa affinché la minoranza ritirasse le dimissioni, fornendo ogni garanzia per assicurare l'espletamento del mandato in una clima di serenità, anche se si dichiarava convinto che le cause addotte erano pretestuose e nascondevano in realtà conflitti interni alla minoranza medesima, da imputare alla difficoltà di impostare in modo concreto e unitario l'opposizione alla maggioranza socialista[114]:

> Fino a pochi mesi or sono, continua l'on. Modigliani, è vero che bastava il minimo sgarbo fatto in un'adunanza per suscitare la più grande indignazione, ma oggi gli sgarbi sono sorrisi, ed è strano che, proprio dai consiglieri della minoranza, venga sollevata una simile questione,

114 Ibidem.

> quando i loro amici praticano spedizioni punitive, quando a 20 chilometri da Livorno, per semplice odio di parte, le persone dell'ordine uccidono un insegnante della scuola. Abbandonare il posto per quattro sbercie, prosegue l'on. Modigliani, è tal cosa risibile che davvero non può essere ritenuta per vera.

Il cons. Barontini invece non riteneva giusto fare nuove pratiche per il ritiro delle dimissioni e dichiarava pertanto di non potersi associare alla proposta di Modigliani.

Alla fine era approvata la proposta di Modigliani, con 33 voti favorevoli e 3 contrari, di "dar mandato ad una commissione composta dal Sindaco medesimo e dagli onorevoli Modigliani e Capocchi, per far pratiche presso i consiglieri della minoranza perché recedano dalle date dimissioni"[115].

Nell'aprile del 1921 Costanzo Ciano insieme a Pedani ed altri squadristi è a Sassetta per un comizio elettorale in previsione delle elezioni politiche di maggio. Ciano ha ormai concluso il passaggio da nazionalista monarchico a fascista, come lo dimostrano i metodi; infatti, a conclusione del suo discorso, pare che contro la folla, non abbastanza entusiasta del suo intervento, a mo' di incoraggiamento, estraesse la sua pistola, come racconta lo stesso Pedani[116]:

> Ciò che fece traboccare la bilancia dalla nostra parte fu la sensazionale e persuasiva chiusa del discorso di Ciano, il quale estratta la sua mastodontica Grisenti, puntandola verso la folla, con la sua voce di vecchio lupo di mare gridò:
> – Ed ora applauditeci, sennò vi si ammazza tutti quanti siete! –
> (…) – Ed ora avanti – ci disse, – andiamo ad occupare il Comune ed a sequestrare la bandiera rossa…

115 Ibidem.
116 *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op. cit., pag. 48.

Citando ancora Tognarini, possiamo affermare che con l'approssimarsi delle competizioni elettorali il fascismo si faceva più agguerrito e violento[117]:

> (…) è durante gli appuntamenti elettorali che il movimento fascista dispiega tutta la sua capacità offensiva. In un secondo tempo è nella distruzione di tutte le strutture organizzate del movimento operaio (camere del lavoro, leghe, cooperative, associazioni varie) e soprattutto nell'attacco alle amministrazioni locali a maggioranza socialista …

La stampa liberale, la cui posizione è sempre più di sostegno alle violenti imprese fasciste, assegna alle elezioni politiche una grande importanza anche in relazione ai possibili effetti della vittoria del blocco conservatore a livello nazionale sulla situazione cittadina. Leggiamo infatti sulla «Gazzetta Livornese»[118]:

> Per noi livornesi l'importanza è ancora maggiore poiché il resultato delle elezioni politiche, qualora costituisca la vittoria del partito democratico liberale, dovrà aver subito un contraccolpo sulla situazione municipale.
> Ricordiamo in qual modo il partito socialista, che non rappresenta altro che l'infima minoranza della città, ha voluto conquistare il comune. Prima di tutto per l'assenteismo di buona parte degli elettori i quali o per apatia o per sfiducia o per evitare noie nel giorno delle elezioni preferirono starsene a casa propria o andare a fare una passeggiata in campagna invece di andare a votare.
> (…) Se nelle elezioni politiche i socialisti rimarranno in minoranza bisognerà che necessariamente abbandonino anche il comune, perché non sarebbero più l'espressione della maggioranza del corpo elettorale.
> (…) le elezioni politiche dovranno segnare la riscossa del

117 Tognarini I., "*Il fascismo a Livorno e Piombino*", op.cit., p. 151.
118 *L'importanza della lotta elettorale a Livorno*, «Gazzetta Livornese», 21-22 aprile 1921.

partito liberale democratico anche nel campo amministrativo.

La campagna elettorale si svolgeva sotto continue minacce[119]:

> I fascisti hanno fatto affiggere stamani questo manifesto:
> "Uomo avvisato mezzo salvato.
> Si diffida chiunque dallo stracciare i manifesti del Blocco Nazionale sotto pena di santa e immediata legnatura. Lo stesso trattamento sarà usato a domicilio a chi resultasse aver dato ordine in proposito".
> I FASCISTI
> Nonostante l'avvertimento alcuni individui stamani hanno strappato alcuni manifesti. In via Cairoli un individuo è stato colto in flagrante reato di… strappamento. Due fascisti gli sono piombati addosso e lo hanno bastonato senza misericordia. Il malcapitato si è allontanato per via dei Lanzi sanguinante.

La società Ilva dichiarava pubblicamente, desiderando il trionfo degli uomini amanti l'ordine, il suo appoggio alla lista presentata dal Blocco Democratico invitando gli elettori a votare per i candidati della circoscrizione: l'ing. Guido Donegani e il comandante Costanzo Ciano[120].

Le elezioni del 15 maggio si svolsero con le novità introdotte dalla legge 26 settembre 1920 n. 1322, dalla legge 19 dicembre 1920 n. 1778 e dal R.D. 2 aprile 1921 n. 320, che includevano le province annesse nel sistema elettorale del Regno, modificavano la ripartizione del territorio nazionale per collegi plurinominali ed aumentavano il numero dei seggi alla Camera. I collegi vennero ulteriormente accorpati in 34, alla Toscana ne furono attribuiti 3 e Livorno entrò a far parte del collegio n.26 Livorno-Pisa-

119 *Uomo avvisato e bastonato*, «Gazzetta Livornese», 23 aprile 1921.
120 *La società Ilva*, «Gazzetta Livornese», 30 aprile 1921.

Lucca-Massa. Nella nostra circoscrizione furono distribuiti 351.713 certificati elettorali, pari al 28,9% dei residenti ed a Livorno 31.692, il 27,9%. Votarono nella circoscrizione 195.539 (55,6%) ed a Livorno 19.241 (60,7%).

I risultati nazionali più significativi furono i seguenti[121]:

PSI	voti	1.631.435	24,7%
PPI	voti	1.347.305	20,4%
Blocco Nazionale	voti	1.260.007	19,1%
PRI	voti	124.924	1,9%
PCd'I	voti	304.719	4,6%
Liberalnazionale	voti	470.605	7,1%
Liberaldemocratico	voti	684.855	10,4%
Demosociali	voti	309.191	4,7%

I risultati definitivi delle varie liste in lotta a Livorno e provincia furono i seguenti[122]:

Liste	Livorno	Elba	Totale
Blocco Naz.le	7.004	2.220	9.224
Liberali	118	150	268
Socialisti	6.824	1.753	8.577
Repubblicani	1.595	282	2.237
Popolari	833	1.350	2.183
Comunisti	2.362	375	2.737

La Toscana inviò così alla Camera 14 deputati del Blocco, 12 socialisti, 8 popolari, 3 comunisti, 1 liberalnazionale ed 1 repubblicano.

Vennero proclamati eletti:

121 Dati elettorali tratti da Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., pp. 241-242.

122 *Risultati definitivi delle varie liste in lotta a Livorno*, «Gazzetta Livornese», 17-18 maggio 1921.

Blocco Nazionale: Arnaldo Dello Sbarba, Guido Donegani, Augusto Mancini, Costanzo Ciano, Francesco Ruschi.
PSI: Giuseppe E. Modigliani, Amerigo Ventavoli, Giuseppe Mingrino, Umberto Bianchi.
PPI: Giovanni Gronchi, Vincenzo Tangorra, Armando Angelini.
PCd'I: Esilio Ambrogi.
PRI: Eugenio Chiesa.
Liberalnazionali: Tullio Benedetti.

La costituzione dei Blocchi nazionali era stata voluta da Giolitti dopo il Congresso socialista di Livorno del gennaio. Giolitti aveva visto frustrate le sue richieste di costituzione di un governo con i socialisti dell'ala riformista, e si era reso conto di non poter recuperare il rapporto con i popolari; fino a quel momento Giolitti si era illuso di poter integrare nell'area di governo socialisti e popolari secondo una tecnica politica a lui usuale. Per cui "a ben vedere, gli stessi Blocchi nazionali non furono in realtà che un estremo tentativo di continuare, sia pure con forme e mezzi diversi, quella stessa politica"[123].

I Blocchi nazionali nacquero, come ritiene De Felice, da una errata valutazione della situazione politica; Giolitti non capì che le condizioni storiche erano mutate e che la guerra aveva radicalizzato i conflitti politico-sociali, rafforzando il Partito socialista o dando vita a nuovi partiti – il popolare e il fascista – che non erano disposti a lasciarsi riassorbire dalla pratica liberal-democratica. "Nel '20-21 – come ancora nel '22-23 – Giolitti sostanzialmente non credette alla possibilità che il fascismo potesse durare, affermarsi stabilmente"[124].

Ma le elezioni del 15 maggio non servirono come Giolitti aveva sperato a risolvere la difficile situazione politica;

123 De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario*, op.cit., p. 606.
124 Ibidem.

mentre l'estrema sinistra ebbe soltanto 18 deputati in meno rispetto alla vecchia Camera, all'estrema destra entrarono 35 deputati fascisti eletti nelle liste del Blocco Nazionale, i quali insieme a 10 nazionalisti ed a una quarantina di conservatori, liberali di destra, andarono a costituire una forza che difficilmente si poteva amalgamare con i gruppi liberali e democratici sotto la direzione giolittiana, come afferma Alatri[125]:

> (…) nel clima creato da questo appoggio governativo ai fascisti, si venne alle elezioni indette da Giolitti che si svolsero il 15 maggio 1921 sulla base dei blocchi demo-liberal-fascisti. (…) Ma il calcolo di Giolitti non riuscì: i socialisti da 156 tornarono alla Camera in 146 (122 unitari e 16 comunisti), oltre ai 25 riformisti: i popolari passarono da 101 a 106, i liberali e i democratici ebbero 158 seggi, i fascisti 35.

L'elezione di fascisti insieme ai nazionalisti nel Blocco Nazionale rappresenta dunque il primo risultato importante per il fascismo. Per Giolitti invece l'operazione non ebbe un risultato positivo sul piano della governabilità perché la sua coalizione non resse ed egli fu costretto a dimettersi nel luglio del 1921, sostituito da Bonomi.

A livello nazionale, le elezioni politiche del 1921 confermarono la tendenza al riflusso socialista, come riassume De Felice[126]:

> Nel '19 i socialisti avevano raccolto 1.756.344 voti; nel '21 ne ebbero 1.621.945 ai quali devono sommarsi i 220.839 raccolti dal Partito comunista d'Italia che era nato dalla scissione di Livorno. Nonostante questo leggero incremento di voti, in realtà socialisti e comunisti regredirono del 3,8 per cento (e al centro nord, cioè dove erano più forti, addirittura del 7,7 per cento).

125 Alatri, *Le origini del fascismo*, op.cit., pp. 78-79.
126 De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario*, op.cit., p. 611.

Le elezioni nazionali influirono sulla realtà locale indebolendo l'amministrazione socialista. Gli esiti del voto furono la riprova di una flessione dell'elettorato socialista dovuta sia alla campagna elettorale pressante e intimidatoria, seppur breve, a favore del Blocco Nazionale, sia agli effetti conseguenti alla recente scissione di gennaio, con la nascita del Partito comunista. Il neonato PCd'I aveva fatto di queste elezioni una specie di banco di prova che doveva legittimare gli esiti della scissione con l'affermazione del nuovo partito. Gli operai erano stati invitati a votare per il Partito comunista passando sopra il cadavere del PSI, mentre la campagna elettorale del Partito socialista era stata improntata ad un ritorno alla legalità e alla pace sociale[127].

Il Partito socialista aveva subito una generale flessione; nonostante la sostanziale tenuta dei due partiti "marxisti" uniti, a Livorno perse la maggioranza relativa che fu riconquistata dal Blocco Democratico scendendo dal 48,5% al 35,7% dei voti validi, i comunisti col 12,4 % si assicurarono un posto di rilievo nel panorama politico della città.

Da questo momento l'amministrazione della Giunta socialista, fino alla caduta, attraverserà momenti sempre più difficili, e sarà quotidianamente oggetto degli attacchi del fronte democratico-nazionale sollevati nelle pagine dei giornali locali.

In «La Parola dei Socialisti» si affermava tuttavia che il vecchio Partito socialista, che aveva vinto le amministrative nel 1920, in realtà conservava ancora la maggioranza, se i voti venivano considerati unitariamente insieme a quelli del Partito comunista; in contro tendenza con i dati relativi alla realtà nazionale[128]:

127 Amendola G., "*Storia del partito comunista italiano*", in Cecchini R., op.cit., p. 243.
128 Noi, *Abbiamo vinto*, «La Parola dei Socialisti», 22 maggio 1921.

> Il Comune conquistato dai socialisti prima che il Partito si dividesse, è ora amministrato da socialisti e comunisti: e resta sotto il loro legittimo governo perché socialisti e comunisti hanno riportato una maggioranza schiacciante su chi voleva cacciarli dal Comune!

Infatti la somma dei voti riportati dal fronte unito dei partiti socialista e comunista sarebbe stata di 9186, mentre quella riferita alla destra, Blocco Nazionale e liberali insieme, era di 7122; pareva quindi che l'elettorato a maggioranza avesse confermato la fiducia alle stesse forze politiche che l'anno prima erano state scelte per il governo della città. In realtà rispetto al '20 la situazione politica era assai mutata, in primo luogo per la scissione del Partito socialista che aveva portato alla costituzione di un nuovo Partito, il comunista, che anche nel governo locale, dopo essere uscito dalla Giunta, aveva assunto posizioni differenziate, più radicali, prendendo le distanze dalla maggioranza socialista. Questo mutamento nell'area socialista aveva determinato condizioni di debolezza da cui i partiti di destra – che, all'occasione, erano invece in grado di presentarsi come un gruppo monolitico, coeso –, avrebbero tratto vantaggio. Pertanto, alla luce di queste considerazioni, l'interpretazione dei risultati elettorali non poteva basarsi solo su una semplice sommatoria di voti, ma era ineludibile una valutazione generale che tenesse presente le mutate condizioni storico - politiche.

In virtù del successo conseguito come Blocco Nazionale, nelle strade correva l'imposizione fascista di esporre il tricolore. Le forze del Blocco consideravano illegittimo che i socialisti continuassero a reggere l'amministrazione cittadina ritenendo sulla base dei risultati elettorali il Partito socialista ora minoritario.

La voce de «La Parola dei Socialisti» denunciava il clima di prepotenze nel quale si era svolta la campagna elettorale, affermando che se essa fosse avvenuta in un

ambito di civile convivenza il Partito socialista avrebbe riscosso maggiori consensi[129]:

> Dopo avere terrorizzato Livorno colle giornate dell'Aprile, e colle precedenti gesta dei fascisti importati da Firenze. Dopo aver fatto il vuoto sulle piazze con le incursioni perpetrate ovunque. Dopo aver scorrazzato le vie colle loro bande armate e coi loro camions blindati. Dopo averci costretto a rinunziare alla propaganda orale, per non dare occasione a violenze ed eccidi che sapevamo preordinati, dopo che essi hanno ridotto gli avversari a quello che essi stessi chiamarono "il lavoro segreto".
> Dopo tutto ciò essi osano vantare come completa espressione della volontà popolare il responso di domenica scorsa! (…) se a Livorno socialisti e comunisti superano i loro avversari più numerosi di oltre 2000 voti: ciò significa che senza le violenze elettorali, la sconfitta dei nostri avversari sarebbe stata anche più clamorosa, e la nostra vittoria più trionfale.

Il 17 maggio durante una rappresaglia fascista in via delle Navi moriva il figlio del gen. Moriani, Giorgio, che sarà considerato il terzo "martire" fascista nel periodo che precede la definitiva conquista della città. Alla sua memoria il sindaco, nella seduta consiliare del 19 giugno, rivolgeva parole di cordoglio, esprimendo "la sincerità del rimpianto per chi dà la vita pel proprio ideale, anche se i caduti militavano in partiti che avversano il socialismo"[130].

Sui fatti di via delle Navi, «La Parola dei Socialisti» comunicava il rammarico per la morte del giovane fascista ed in polemica con «Il Telegrafo» respingeva fermamente la tesi dell'agguato. Un appello particolare era rivolto ai giovani fascisti i quali venivano considerati lo strumento armato di vecchi "pescecani". Si chiedeva come unica soluzione valida quella di disarmare i giovani[131]:

129 Ibidem.
130 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 19 giugno 1921.
131 *Giù le armi basta col sangue*, «La Parola dei Socialisti», 22 maggio 1921.

> Sono settimane e settimane che noi ammoniamo Autorità e genitori, sul dovere urgente, di disarmare tutti i giovani armati di Livorno. Abbiamo elencato le conseguenze di questa orribile e criminosa tolleranza. Nessuno ci ha ascoltato.
> Anzi l'esibizione delle armi si fa ogni giorno più vasta, più sfacciata, più minacciosa. Notoriamente anche un istituto di educazione è convertito in arsenale.

Il manifesto della Giunta esprimeva a tutta la cittadinanza un appello alla pacificazione[132].

Il 7 novembre 1921 era convocato il Congresso dei Fasci di combattimento a Roma. In quella adunanza i Fasci di combattimento si trasformavano in Partito Nazionale Fascista.

La parte più moderata del blocco conservatore, considerato il buon risultato ottenuto nelle elezioni con il consolidamento dei partiti del Blocco Nazionale (che aveva incluso nelle sue fila anche i fascisti, i quali in 35 avevano così fatto il loro ingresso in Parlamento) riteneva giunto il momento di superare violenze e conflitti di piazza, e quindi opportuno ridimensionare il ruolo fino a quel momento svolto dallo squadrismo.

132 Il manifesto della Giunta: "Cittadini! Non è la prima volta, ma con tutto il fervore della nostra passione di uomini civili, auguriamo sia l'ultima, che dobbiamo rivolgerci a voi, per dirvi che è tempo – gran tempo! – che le armi si depongano, e che il sangue cessi di correre. Giù le armi! Basta col sangue! Disarmate tutti: rinunziate tutti – di qualunque partito – alle manifestazioni che anche soltanto sembrino una provocazione; non fate violenza ad alcuno; non ricorrete alla violenza nemmeno se provocati. Nessuno speculi sul sangue e il dolore! Nessuno s'illuda che il sangue fruttifichi. Tutti si accordino per troncare netto questa concatenazione incivile di violenze, di lutti, di provocazioni! Non ci preoccupammo altra volta, e non ci preoccuperemo questa, di ricercare le responsabilità. Di altri è questo compito. Noi vi diciamo, da un punto di vista umano, e che tutti dovrebbero accettare, che la responsabilità è stata ieri e sarebbe ancora domani di tutti coloro che, da qualunque parte, per qualunque passione, non facessero proprio il monito. Giù le armi! Basta col sangue". Livorno, 18 maggio 1921, La Giunta Municipale; «La Parola dei Socialisti», 22 maggio 1921.

La «Gazzetta Livornese» rivolgeva un appello alle forze di destra della città affinché anche in sede locale si avviasse la fusione dei gruppi democratici, demoliberali e demosociali, nell'ambito di un generale processo di normalizzazione, con l'intento di creare un fronte unito e moderato di destra che in qualche modo si sostituisse all'estremismo dell'azione fascista, che si riteneva ormai avesse fatto il suo tempo, esaurito il suo compito, realizzato l'obiettivo di scongiurare la temuta rivoluzione[133].

Nel commentare i lavori del Congresso dei Fasci di combattimento analizzava la situazione politica e proponeva di superare la fase da guerra civile, ritenendo venuto ormai il momento di liberarsi dal fascismo, per un ritorno all'ordine, per una normalizzazione della convivenza civile[134]:

> Mentre si riunisce il Congresso Fascista non abbiamo ragione di mutare il giudizio più volte espresso sul fascismo e che può sostanzialmente riassumersi così: il fascismo è stato utile al risanamento della nazione ora, però, è tempo che la sua azione si moderi. Un parlamentare che è anche medico diceva nei giorni scorsi a Montecitorio del fascismo: è stato il chinino; la nazione aveva la febbre e il fascismo gliela ha fatta passare: non bisogna però abusare del chinino.
> (…) Del resto la necessità di frenare l'attività fascista e di dirigerla diversamente è apparsa manifesta anche ai capi quando hanno cominciato a lanciare l'idea della organizzazione del movimento in partito. E quell'idea è oggi l'animatrice del Congresso.
> (…) questione fondamentale: creare il partito fascista dargli una fisionomia ed un programma …

133 *Il Congresso dei Fasci di combattimento a Roma*, «Gazzetta Livornese», 7 novembre 1921.
134 *Le nuove vie del fascismo*, «Gazzetta Livornese», 8 novembre 1921.

Quindi comunicava l'avvenuta costituzione del Partito fascista con la formale approvazione da parte del Congresso di Roma[135].

1.4. La conquista fascista del Comune.

Alla fine del 1921 era nata una polemica in relazione all'applicazione della nuova tassa di famiglia nel Comune, polemica che aveva coinvolto il senatore Salvatore Orlando il quale era intervenuto contro questa iniziativa anche in Senato[136]. Il giornale «La Parola dei Socialisti»

135 *Il Convegno di Roma approva la costituzione del nuovo Partito nazionale fascista*, «Gazzetta livornese», 10 novembre 1921.

136 In relazione a questa vicenda sulla applicazione della tassa di famiglia, in un pro memoria non datato tra le carte di Salvatore Orlando, in ASL b. 38., relativo all'applicazione della tassa di famiglia si obietta che l'aliquota massima doveva esser quantificata con riferimento ai redditi indicati nel regolamento vigente per il 1920; la lettura integrale del testo consente di conoscere più ampiamente la dinamica della vicenda: "L'art. 5 del D.L. 7 aprile 1921 N°. 374 è ben chiaro e non può sopportare l'interpretazione che il Ministero delle Finanze ha voluto darvi ora per compiacere il Comune social - comunista di Livorno e altri simili sotto le pressioni di alcuni deputati. Il detto articolo dice che i Comuni possono applicare la tassa di famiglia 'con aliquote che giungano fino al limite del 7% sui redditi massimi indicati nei regolamenti vigenti pel 1920'. Non ammette, e quindi deve escludersi, che i Comuni possano variare le tabelle e includervi redditi superiori a 70.000 annue. Tanto è vero che il Ministro Facta nella circolare Div. II del 27 aprile 1921 illustrando il decreto suddetto si limitò a interpretare con queste precise parole la parte che riguardava la tassa di famiglia: 'Giusta l'art. 5 del D.L., i Comuni possono applicare per l'anno 1921 la tassa di famiglia con aliquote che giungano fino al limite del 7% sui redditi massimi indicati nel regolamento Comunale vigente per il 1920'. È appunto perciò che alcuni deputati socialisti fecero premure perché fosse revocata la detta disposizione o almeno modificata. (Vedasi giornale AVANTI edizione romana del 8 giugno 1921 N° 135). E fu dopo di ciò che il Ministero delle Finanze dette all'art. 5 suddetto un'interpretazione ben diversa da quella data dal Ministro Facta che rispecchiava fedelmente la lettera e lo spirito della disposizione stessa. I contribuenti Livornesi ricorsero allora alla IV Sezione del Consiglio di Stato contro le tabelle della tassa di famiglia del Comune di Livorno basate sulla suddetta in-

aveva difeso l'attività degli amministratori dalle accuse di malgoverno e attaccato a sua volta l'operato del gruppo economico dell'Ilva, accusato di aver frodato gli azionisti per più di un milione di lire, somma che attraverso vari passaggi era arrivata nelle casse dei quotidiani «Il Telegrafo» di Livorno e il «Nuovo Giornale» di Firenze, per sostenere la campagna elettorale dei candidati dell'Unione Democratica.

Il senatore Orlando aveva parlato in Senato "leggendo uno di quei soliti cliché che si stampano giorno per giorno nel giornale che ha un debito di un milioncino con i disgraziati azionisti dell'Ilva"[137], e in difesa della amministrazione socialista «La Parola dei Socialisti» proponeva l'istituzione di una commissione composta da "quattro galantuomini non socialisti e non interessati alla sua fiducia, perché inquisiscano coi ruoli alla mano" su tutto quello che gli amministratori socialisti avrebbero fatto di arbitrario e partigiano nell'applicare la tassa di famiglia, confrontando l'operato della attuale amministrazione con la precedente che portava il suo nome[138].

terpretazione con ricorso notificato al Prefetto e al Sindaco di Livorno il 29 Settembre 1921. Il Ministero, dopo questo ricorso, che non è ancora deciso, dichiarò di non valersi della facoltà che l'ultimo capoverso dell'art. 217 della legge Comunale e Provinciale gli concede, di sentire cioè il Consiglio di Stato per giudicare se i regolamenti comunali per tasse siano illegali. Così non solo evitò di sentire il Consiglio di Stato ciò che era regolare e giusto di fronte alla sua nuova interpretazione, diversa da quella data in precedenza da altro ministro, ma non attese neppure l'esito del ricorso alla IV sezione del Consiglio stesso come avrebbe dovuto fare prima di dichiararsi che al Ministero nulla ostava per l'approvazione del regolamento Comunale basato sulla interpretazione controversa all'art. 5 del citato D.L.". Seguono poi una serie di "domande ai testimoni avversi".

137 *Un po' di storia retrospettiva*, «La Parola dei Socialisti», 31 dicembre 1921; si fa riferimento a «Il Telegrafo» venduto a una Società Anonima Tipografica, Editrice Toscana, costituita con i fondi dell'Ilva.

138 *Una proposta che aspetta una risposta*, «La Parola dei Socialisti», 15 gennaio 1922.

«La Parola dei Socialisti» denunciava quindi la falsificazione dei bilanci dell'Ilva e la corruzione dei suoi dirigenti, emersa a seguito delle dichiarazioni fatte alla Camera dall'onorevole Eugenio Chiesa, relativamente alle conclusioni dell'inchiesta sull'Ilva e al finanziamento di alcuni giornali fatto dalla coppia Bondi - Luzzatto coi denari degli azionisti dell'Ilva[139]:

> La società "Ilva" è sotto inchiesta per alcuni bilanci leggermente manomessi – l'ultimo presentava un attivo di 435 milioni dei quali mancano notizie … Verificando i libri si è trovata una certa uscita di £1.875.000 (…) questa rispettabile somma è passata nelle casse dei due giornali: "Telegrafo" e "Nuovo Giornale" di Firenze.
> Si domanda: 1° Quanto ha percepito ciascuna amministrazione. 2° Perché la detta somma è stata pagata.

La polemica sulla tassa di famiglia non si esauriva e per individuare nuove strategie di opposizione veniva indetta una riunione in forma "ufficiosa" di alcuni fra i contribuenti più facoltosi della città. La forma non ufficiale si era resa necessaria perché il questore aveva vietato le adunanze pubbliche allo scopo di impedire che la Camera del Lavoro convocasse una riunione sullo stesso tema. «La Parola dei Socialisti» così commentava ironicamente lo sparuto comizio svoltosi alla Camera di Commercio[140]:

> C'erano ben settanta persone (non una in più, non una in meno) e fra queste – come bene osserva Il Telegrafo – i più caratteristici rappresentanti della piccola e media borghesia sulla cui ben nota povertà gravi ricadono i provvedimenti tributari della iniqua Amministrazione socialista. Basta leggere la lista dei nomi per piangere calde lacrime: Mathon, Modigliani (l'industriale), i Cahyes al completo,

139 Ibidem.
140 Noi, *Esequie*, «La Parola dei Socialisti», 5 febbraio 1922.

i Rosselli, i Ganni, l'avvocato Treves col piccolo Padova, eroico quanto impunito lapidatore del sindaco…E pensar che prima era così mite, così dolce, così insensibile la tassa di famiglia! E c'era la giustissima disposizione che quanto maggiore era il reddito, tanto minore era l'aliquota: per 50.000 lire si pagava il tre per cento; e per 100.000, il due e un quarto!

E continuava aggiungendo che senza interventi di equità fiscale i drammatici contrasti sociali, si sarebbero, a causa dell'egoismo dei ricchi, acuiti, facendo precipitare le masse in situazione di maggiore indigenza e seminando disperazione[141]:

In un periodo storico in cui il dramma sociale si presenta ogni giorno di più nella sua spaventevole tragicità, con la disoccupazione, con la fame, con uno stuolo innumere di gente senza pane e con il pianto del cuore, l'atteggiamento donchisciottesco di costoro è veramente fuori e contro la storia.
Non pagare le tasse oggi vuol dire ritardare l'esecuzione di lavori per i disoccupati, impedire lo svolgimento di quelle stesse doverose opere di assistenza sociale per lenire le miserie dei derelitti, rinchiudersi nella torre d'avorio dell'egoismo di casta per aumentare miseria a miseria, disperazione a disperazione.

Con la legittimazione del Partito fascista che sedeva ormai di diritto in Parlamento dopo le elezioni di maggio, le squadre fasciste si sentivano libere di compiere scorribande, più forti e sicure, anche perché, come denunciavano i partiti democratici, la loro azione restava impunita, in virtù della complicità delle forze dell'ordine. Non passando giorno senza che vi fossero aggressioni da parte di individui violenti che giravano senza timore per la città con

141 Ibidem.

“mazze piombate, e con gli sfollagente spaccando la testa ai cittadini onesti, fiancheggiati dagli agenti del cosiddetto ordine”, «La Parola dei Socialisti» faceva un caloroso appello al questore affinché si adoperasse per ristabilire un clima di legalità[142]:

> Non sarebbe l’ora signor Questore, di disarmare tutti i lavoratori della violenza, di arrestare i colpevoli di qualunque colore siano, di denunciarli sul serio, e farli punire ogni uno alla stregua dell’altro? Senza adottare due pesi e due misure?

E con sempre maggiore insistenza rilevava il deteriorarsi della convivenza civile, accusando espressamente Questura e Magistratura di intervenire in favore di quei balordi che indisturbati si muovevano per la città in cerca di cittadini da malmenare e conti da regolare, anziché per ristabilire l’ordine e la tranquillità[143]:

> (…) Se quei pochi violenti, che si chiamano fascisti, ma che non sono altro che degli epilettoidi semi analfabeti, digiuni assolutamente di ogni nozione sociale, che girano la notte e il giorno in cerca dell’individuo da bastonare e da provocare, non avessero la certezza dell’impunità, non avrebbero il coraggio né la forza di giungere a tanto!
> (…) Ecco perché, di fronte alla vergognosa dedizione dei poteri costituiti, a una masnada di violenti di professione, che non rappresentano nessuna idealità, nemmeno la fascista, perché di questa non comprendono che la violenza bruta e criminale che a volte agisce per bassa vendetta personale, noi diciamo che i maggiori responsabili di uno stato di cose che disonora una civiltà, sono la Questura e la Magistratura.

142 *Cosa si sta preparando nella nostra città?*, «La Parola dei Socialisti», 19 febbraio 1922.
143 *Chi sono i responsabili*, «La Parola dei Socialisti», 28 maggio 1922.

Negli istituti superiori della città si erano costituite leghe degli studenti di orientamento opposto, le une legate alle cosiddette associazioni sovversive, come la "Lega sovversiva studentesca", un'altra al Partito fascista, questa ultima denominata "Avanguardia giovanile fascista", in aperto contrasto tra loro. In una nota del gennaio, il segretario politico dell'Avanguardia giovanile di Livorno, Enrico Micallef, polemizzava con gli stessi avanguardisti accusandoli di mancato rispetto della gerarchia, per le iniziative messe in atto in modo autonomo e a volte contrariamente alle direttive dei superiori. A quanto pare le intemperanze delle squadre di giovani fascisti erano fonte di disturbo anche all'interno della loro stessa organizzazione. Micallef raccomandava una maggiore serietà, un più rigoroso rispetto delle gerarchie, come è dichiarato nella nota che segue[144]:

> In questi ultimi giorni gli avanguardisti si sono troppo interessati delle azioni di piazza svolte dai fascisti, intralciandole o togliendo loro ogni carattere di serietà.
> CIÒ NON SI DEVE PIÙ VERIFICARE.
> Solo le squadre dell'azione dell'Avanguardia possono venire in un dato momento e in date circostanze in aiuto a quelle del Fascio quando ciò venga richiesto o comandato. Raccomando ai capi squadra ed ai dirigenti dell'Avanguardia e del Fascio l'osservanza di questo ordine. I nomi dei trasgressori dovranno essere comunicati a questa segreteria che provvederà con gravi sanzioni disciplinari. La C.E. intende essere RIGOROSISSIMA A QUESTO RIGUARDO e coglie l'occasione per ricordare che il comitato centrale ordina l'immediata espulsione dei fascisti e degli avanguardisti, che senza esserne stati ordinati, provocassero disordini o organizzassero azioni.

144 ASL, busta n. 33, nota del segretario politico Enrico Micallef dei "Fasci italiani di combattimento sezione Avanguardia Giovanile Fascista del Fascio Livornese di combattimento"cat. A.2 n. 1038 del 28 gennaio 1922 indirizzata ai "Fasci Italiani di combattimento Avanguardia di Livorno" e p.c. al Questore di Livorno.

Trascorso un anno dalla morte del giovane fascista Ugo Botti, avvenuta nel corso degli scontri tra fascisti e sovversivi in piazza Cavour, Micallef indirizzava una nota all'ispettore generale governativo comm. Lutrario, e nel ricordare l'evento ne attribuiva la responsabilità alla Lega studentesca sovversiva. I componenti della Lega venivano accusati di presentarsi nelle aule scolastiche con il "distintivo soviettista o nastrini rossi e neri e di fare un'intensa propaganda sovversiva"; nel mese di luglio, "quando le sorti dei partiti estremi sembravano essersi rialzate con la costituzione degli arditi del popolo", avevano inaugurato il loro vessillo rosso, una chiara provocazione verso i fascisti. In riferimento poi agli scontri di piazza avvenuti in occasione del corteo funebre dell'operaio Venturini, Micallef dichiarava che erano scaturiti dalle provocazioni dei sovversivi a causa dei vecchi rancori; era

> (...) naturale che nel mese in cui si fa più vivo il ricordo della brutale aggressione al nostro BOTTI, la vista della rossa bandiera della Lega Sovversiva, unita a quella dei 'senza Patria' nel corteo funebre dell'operaio VENTURINI, vittima del lavoro, che noi salutammo e salutiamo riverenti, sia sembrata una odiosa provocazione ed abbia suscitato il risentimento dei nostri studenti dei RR. Istituti Tecnico e Nautico e che abbia dato luogo ai piccoli incidenti ai quali siamo completamente estranei come organizzazione politica.

Il segretario Enrico Micallef, studente del IV anno di Giurisprudenza, chiedeva quindi l'intervento delle autorità, affinché fosse disposto lo scioglimento della Lega sovversiva studentesca, in nome della pace cittadina e per il buon andamento della scuola[145].

145 ASL, busta n. 33, Avanguardia giovanile fascista sezione di Livorno, nota del 16 marzo 1922.

Nell'estate del 1922 i fascisti occuparono militarmente molte amministrazioni socialiste costringendole alle dimissioni, come una malattia contagiosa mortale che non era più possibile debellare. Come descrive Arfé[146]:

> L'estate è rossa di fiamme e di sangue. Numerose città sono occupate militarmente dai fascisti e assoggettate alla legge di guerra. A Milano, la capitale del proletariato, il palazzo Marino, sede dell'amministrazione comunale socialista, è assalito e D'Annunzio, dal balcone, celebra la vittoria. La sede dell'"Avanti" è ancora una volta incendiata. Per l'Emilia passa la colonna di fuoco di Balbo, che lascia sulla sua scia una traccia di fumo e di sangue. Stravolto e disperato, Nullo Baldini è trascinato dagli squadristi stessi fuori della sede delle sue cooperative in fiamme. Uno sciopero "legalitario" indetto dall'Alleanza del Lavoro fallisce e nuove allucinanti violenze si abbattono sul paese.

Nei giorni che precedono la conquista del potere gli assalti alle istituzioni raggiungono l'apice e gli amministratori socialisti sono minacciati, bastonati, mentre i fascisti sono liberi di scorrazzare per la città impunemente. Il Consiglio Comunale il 2 giugno approva un ordine del giorno di solidarietà agli assessori vittime delle aggressioni, di seguito riportato[147]:

> O.d.G. n. 235 – Voto di solidarietà agli Assessori Urbani e Lisa.
> Il Sindaco ricorda come, poche ore or sono, l'Assessore Urbani, senza alcun motivo, fosse aggredito, ingiuriato e percosso nella stazione ferroviaria da parecchi signori armati, e come l'Assessore Lisa, recatosi nel Piano di Pisa, quale segretario della locale Camera Confederale del Lavoro, per conferire con i proprietari e concordare le paghe dei falciatori e non ad impedire e ostacolare il lavoro di questi ultimi, fosse il giorno dopo accusato da quei mede-

146 Arfé G., *Storia del socialismo italiano*, op. cit., p. 311.
147 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 2 giugno 1922.

simi proprietari con i quali aveva avuto cortesissimi colloqui, di aver attentato alla libertà del lavoro, ed arrestato per questo reato. L'Assessore Lisa era reo soltanto di aver cercato di ottenere unificazione dei compensi ai falciatori. Se quanto ha fatto l'Assessore Lisa può chiamarsi reato mi si denunci pure, continua il Sindaco, per apologia di reato, poiché ormai non sono nuovo a questo. Ma osservo che mentre l'Assessore Lisa veniva arrestato non veniva considerato reato di violenza né di attentato alla libertà del lavoro e a tutte le altre libertà, quello di voler imporre ai falciatori paghe ridotte, minacciando, se l'imposizione non fosse stata subita, gravi rappresaglie e dando saggio dopo di queste rappresaglie a Vicarello, bastonando persone, invadendo case, asportando e distruggendo oggetti.
Ciò esposto il Sindaco propone che il Consiglio esprima ai detti due colleghi, tutta la propria solidarietà e il consiglio unanime, concorda nella proposta medesima.

Con la conquista del Comune cessa di uscire «La Parola dei Socialisti»; nell'ultimo numero, dell'11 giugno, si annuncia il triste esito della battaglia civile con la fine delle libertà democratiche; la borghesia è accusata di essersi "allevata in seno una serpe", e di non saper più gestire il fascismo che ha fatto crescere credendo di essere sempre in grado di decretarne la morte, quando grazie al suo intervento sarebbe stato ristabilito l'ordine minacciato dall'avanzata rossa[148]:

Il fascismo gioca a carte disperate fidando nel caso, nella fortuna. Sono le ultime sue speranze. Il caso si avvera talvolta, la fortuna arride spesso agli sfacciati, e non possiamo astrologare sull'esito del gioco pericoloso che per il bene d'Italia, più che per il bene del Socialismo che dura più delle crisi e delle dittature, auguriamo fallisca.

148 *Illusioni filo-fasciste che cadono*, «La Parola dei Socialisti», 11 giugno 1922.

Il Consiglio Comunale riunito il 30 luglio, alla vigilia dei fatti che porteranno alla caduta della amministrazione, sottolinea la drammaticità del momento, e l'ormai fatale conclusione[149]:

> Commemorazione Salvatore Papi - Il Sindaco si alza, e, ascoltato in piedi da tutti i consiglieri, commemora Salvatore Papi, morto in questi giorni, dicendo come a lui dia diritto di essere ricordato in quest'aula il fatto di essere stato qualche anno fa consigliere comunale di parte socialista; ma a Salvatore Papi questo saluto perviene anche per l'affetto nostro e la nostra gratitudine perché egli fu il condottiero e la guida di tutte le vittorie conseguite con mezzi civili dal partito socialista in Livorno, non escluse le ultime elezioni amministrative. Ricorda le buone qualità del Papi, la sua eloquenza persuasiva, la sua modestia, e ricorda pure di sfuggita gli ultimi amareggiati giorni della vita di lui, dappoiché gli avversari non rispettassero la sua casa. Tutte queste cose accelerarono la sua fine, aggiunge il Sindaco che conclude coll'inviare, a nome della rappresentanza comunale, un saluto alla memoria di Lui, con sincero rimpianto, con affettuoso ricordo.
> Saluto all'on. Capocchi - Il Sindaco, sicuro di interpretare il sentimento unanime del consiglio, manda poi un affettuoso saluto al collega on. Capocchi per l'incidente accorsogli a Siena. Dice come i tempi non consentano di manifestare, come si vorrebbe, la riprovazione di simili fatti. Ricorda le lotte civili combattute dai socialisti, asserendo come questi non abbiano mai bastonato nessuno, mentre a Siena l'amico carissimo, laggiù recatosi per affari riguardanti la Provincia di Livorno, fu bastonato sotto gli occhi indifferenti dell'autorità. Il consigliere on. Capocchi ringrazia della fraterna manifestazione di affetto, che lo sprona maggiormente a proseguire nell'esplicazione del proprio lavoro con la fede che l'ha sempre guidato. Il Consiglio approva unanime ed il Sindaco conclude dicendo come questa dimostrazione dica al compagno carissimo quanto sia l'affetto che lo circonda.

149 CLAS, adunanza del Consiglio Comunale del 30 luglio 1922.

La proclamazione dello sciopero nazionale da parte dell'Alleanza del Lavoro per il lunedì 31 luglio portò alla mobilitazione fascista. Dino Perrone Compagni, con un manifesto recante la sua firma, ordinò ai fascisti di adunarsi presso la sede di via Goldoni, dove affluirono centinaia di fascisti e tutti i comandanti di squadra. Ad essi Perrone Compagni comunicò il suo piano, furono ben presto formate le squadre fasciste, alle quali si associò quella dei "Sempre pronti" che faceva capo all'organizzazione nazionalista. Il lunedì sera lo sciopero degli operai della Società Ligure Toscana di Elettricità veniva stroncato sul nascere, il martedì mattina numerose squadre di fascisti bloccavano le adiacenze del deposito del tram in via dei Prati per impedire lo sciopero, mentre camions e automobili percorrevano a bandiere spiegate le vie della città.

Da Grosseto, da Pisa, da tutti i centri vicini affluirono le "agguerrite squadre fasciste", per dare man forte al fascismo livornese nell'opera di distruzione delle organizzazioni del proletariato, come avvenne per i circoli "Il Cigno" di S. Jacopo e "Il Germoglio" di Ardenza, considerata la roccaforte del "sovversivismo".

La rivolta fascista era protetta da ufficiali di Marina e dei R.R. Carabinieri, che fraternizzavano con gli squadristi[150], e lo stesso Costanzo Ciano veniva a porsi alla testa del movimento insurrezionale a Livorno, mentre le squadre di Perrone Compagni scatenavano il terrore. Il ferimento di Marcello Vaccari, capo dei fascisti livornesi, era il pretesto per incitare a ulteriori violente rappresaglie.

I fascisti devastarono la Camera del Lavoro, il Circolo ferrovieri, i circoli socialisti di Antignano e Montenero, il negozio dell'assessore Bacci, la falegnameria del consigliere comunale Garfagnoli, mentre gli assessori Urbani e Cardon erano malmenati nelle loro abitazioni, l'assessore Ge-

150 Attal S., *Il fascismo livornese*, op.cit., p. 291.

mignani ucciso, il consigliere comunale Pietro Gigli ucciso insieme al fratello nella sua abitazione e la madre ferita.

Il resoconto della «Gazzetta Livornese» del 3 agosto 1922, fornisce una immagine esauriente dei tristi momenti di violenza che devastarono la città; si combatté una guerra civile impari, la «Gazzetta» dichiara espressamente che le forze militari, le guardie regie, anziché tutelare la popolazione erano impegnate a coprire e difendere le imprese squadristiche.

Mentre cominciavano ad affluire alla sede del Partito fascista in via Goldoni i primi nuclei di fascisti delle vicine città e dei vicini paesi, nei quartieri popolari esplodeva la guerriglia, e nel momento in cui in via Solferino un gruppo di fascisti cercava di distribuire manifestini, quasi all'imboccatura di piazza XI Maggio, echeggiava un colpo di rivoltella e veniva colpito un fascista, Vittorio Rossi di Montopoli. Ecco la ricostruzione dei fatti[151]:

> (…) Venivano così approntati nuovi camions per le rappresaglie nella città. Al quadrivio di via della Campana nuovi colpi di rivoltella ferivano il fascista Aldo Chierici. Le squadre si dirigevano verso gli Scali delle Cantine, via Garibaldi. L'intervento delle guardie regie sembrava più intento a coprire e a difendere i fascisti. Dopo le 18 spedizioni a S. Jacopo e all'Ardenza. A S. Jacopo veniva abbattuto e distrutto il circolo ricreativo socialista "Il Cigno". Verso le 18.30 un'automobile con una diecina di giovani si portarono nella roccaforte del sovversivismo: il villaggio di Ardenza. Dopo aver combattuto contro i carabinieri schierati a difesa del circolo "Il Germoglio" fu abbattuta la porta e il circolo fu devastato e saccheggiato, alcuni socialcomunisti che vi si trovavano (sembra intenti a fabbricare esplosivi) fuggirono.
> In via S. Stefano nelle prime ore di ieri mattina, ignoti fe-

151 *La Giunta socialista rassegna le dimissioni al Prefetto*, «Gazzetta Livornese», 3 agosto 1922.

rivano mortalmente dopo essere entrati in casa il tranviere avventizio Pilade Gigli di anni 30, il fratello Pietro Gigli di anni 35 consigliere comunale comunista parrucchiere e la loro madre la vecchia settantacinquenne Giulia Cantini nei Gigli. Un figlio di Pietro, Armando, noto anche lui come comunista insieme allo zio Manlio Gigli riusciva a fuggire.
Il circolo ferrovieri devastato; aperta dopo non pochi sforzi la porta, i fascisti invasero i locali, distruggendo i mobili.
Tentato assalto alla sezione comunista in via S. Fortunata [viene distrutta successivamente da un'altra squadra fascista].

Il 3 agosto oltre mille fascisti inquadrati militarmente circondavano il Palazzo Comunale e Perrone Compagni intimava all'amministrazione socialista di dimettersi entro le ore 12[152].

Il sindaco e la Giunta, costretti da minacce personali e ormai nell'impossibilità ad assolvere al governo della città, erano obbligati ad accogliere la richiesta di dimissioni.

Il Comune veniva posto sotto l'autorità di un commissario governativo. Negli atti comunali troviamo solo una laconica registrazione notarile della chiusura di un periodo storico.

Il consigliere di Prefettura cav. avv. Adolfo Agus, era nominato commissario prefettizio con decreto del prefetto in data 3 agosto 1922. Si riporta di seguito la deliberazione del suo insediamento[153]:

Il giorno 3 agosto 1922 alle ore 16.30 nella sala di residenza del segretario generale nel Palazzo Comunale di Livorno, al seguito delle dimissioni irrevocabilmente rassegnate al Prefetto dal Sindaco, anche a nome della giunta municipale dell'amministrazione da lui presieduta avendo

152 Attal S., *Il fascismo livornese*, op.cit., p. 291.
153 CLAS, processo verbale insediamento del commissario prefettizio, 3 agosto 1922.

l'illustrissimo Prefetto della Provincia uff. dott. Eduardo Verdinois con decreto nella stessa data provveduto in ordine l'art. 3 della legge comunale e provinciale e del relativo regolamento alla nomina del cav. avv. Agus, consigliere di Prefettura, a Commissario prefettizio per la temporanea amministrazione del comune con facoltà di esercitare le attribuzioni devolute al Sindaco e alla Giunta, il preposto cav. avv. Adolfo Agus si recava nella sede del Palazzo Comunale e non avendo trovato presente né il Sindaco né alcuno dei civici amministratori invitava il Segretario Generale comm. Alessandro Pozzolini a redigere il processo verbale quale prova del suo insediamento in esecuzione del succitato decreto prefettizio, riservandosi di procedere successivamente alle consegne regolamentati, non appena ricevuta risposta all'invito rivolto al Sindaco per presenziare le consegne medesime.

«Il Telegrafo» in prima pagina salutava entusiasticamente la conclusione della guerra civile che aveva finalmente riportato l'ordine sociale e ristabilito l'ideale di patria[154]:

> Livorno saluta nella solennità di un rito, il vessillo della Patria. Poi: alza Bandiera. Livorno ha salutato ieri il ritorno del tricolore in modo che sarebbe follia voler descrivere … Ed è stata anche quella di ieri, la esaltazione di un fatto che da tempo era nel desiderio legittimo di tutta la parte veramente sana e cosciente della cittadinanza e che, soltanto da ieri, è viva e splendente nella realtà: vogliamo dire che il crollo dell'amministrazione socialista che, dal 7 novembre 1920 al mezzogiorno del 3 agosto 1922, ha retto le sorti della città. Possiamo, dobbiamo anzi, esser generosi verso i caduti, per quanto siamo persuasi che i vinti di oggi non avrebbero usato, se vincitori, alcuna generosità (…) Perché è un fatto che l'Amministrazione defunta ma non compianta se non da quei pochi che avevano tutto l'in-

154 *Livorno saluta, nella solennità di un rito, il vessillo della Patria*, «Il Telegrafo», sabato 5 agosto 1922.

> teresse di mantenerla in vita, instaurò fin dal primo giorno un perfido regime di manifestazioni anti-nazionali…

Il tricolore veniva esaltato come il simbolo del ritorno ai saldi principi nazionali[155]:

> Assai significativa era l'esposizione del tricolore in certi quartieri ritenuti fino ad ieri la roccaforte del socialismo e del comunismo. Case di umili popolani, di noti sovversivi, erano ornate dai colori della bandiera d'Italia che ha sostituito il cencio rosso e il martello.

Un manifesto affisso la mattina del 5 agosto annunziava per le 17 "un corteo patriottico" indetto dal Fascio di combattimento, quale manifestazione di giubilo per la caduta dell'amministrazione socialista antinazionale. Il corteo dei vincitori alle 17.45 muoveva dalla piazza Goldoni, e passando per via Mayer sboccava in via Ricasoli e quindi in piazza Cavour; il quotidiano «Il Telegrafo» riferiva di migliaia e migliaia di partecipanti tra cui, si diceva, spiccava anche una notevole rappresentanza di operai. Era aperto da una pattuglia fascista, di seguito sfilavano i fascisti della "Disperata" di Livorno, che precedevano le automobili dove si trovavano alcuni dei garibaldini e dei reduci delle campagne del risorgimento, quindi l'automobile degli "ultra-invalidi", e quelle recanti i mutilati dell'Associazione Nazionale con il presidente cav. cap. Nuti e tutti i membri del Consiglio Direttivo. Seguiva la banda cittadina che suonava durante il percorso alternandoli gli inni della patria, veniva poi l'Associazione Nazionale Combattenti, i legionari fiumani, i "Sempre pronti" in camicia azzurra e una lunga schiera di nazionalisti, la Lega Navale Italiana con vessillo, i carabinieri in congedo e una rappresentanza dell'Ente Portuale preceduto dal presidente

155 Ibidem.

Rosolino Orlando, e ancora i finanzieri in congedo, l'Associazione Principe Umberto di Savoia, i reduci di guerra, i volontari livornesi, e ancora il Sindacato economico ferrovieri, impiegati tecnici e amministrativi del cantiere Orlando e l'Unione Democratica. Dopo, in coda, le squadre fasciste, alla cui testa si trovava l'on. Costanzo Ciano, che veniva indicato come destinatario di calorose dimostrazioni di simpatia, e il marchese Dino Perrone Compagni. Il corteo giungeva al Municipio dove Ciano e Perrone pronunciavano i discorsi alla folla. Perrone esaltava la folla con la rievocazione dei caduti fascisti: "Per Vaccari, per Rossi, per Chierici, eia, eia, eia !..." e continuava: "Siamo uomini, noi, gli altri, i Mondolfi, i Modigliani … non sono uomini, sono bestie, dal sangue di ghiaccio, cui nulla palpita, ma soltanto lavora un cervello per ordire…".

Il 5 agosto nei verbali del Comune si prende atto della caduta dell'amministrazione socialista e del conseguente incarico straordinario al commissario prefettizio[156]:

> Il giorno 5 agosto 1922 alle ore 17.00 nella sala di residenza del Sindaco nel palazzo comunale di Livorno, in relazione al precedente processo verbale in data 3 agosto, col quale il Consigliere di Prefettura cav avv. Adolfo Agus dava atto del proprio insediamento nell'ufficio del Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune avendo il Sindaco prof. Uberto Mondolfi, in risposta all'invito rivoltogli fatto sapere che egli si trova tuttora impedito, il cav. avv. Adolfo Agus sciogliendo la riserva del 3 agosto con l'intervento del segretario generale, comm. Alessandro Pozzolini, prende in consegna gli uffici comunali e gli affari in corso, rimandando la verificazione di cassa e la relativa consegna di questa, entro il più breve tempo possibile, dacché per ragioni inerenti al servizio di

156 CLAS, processo verbale dimissioni Sindaco Mondolfi e presa d'atto insediamento Commissario prefettizio, 5 agosto 1922.

tesoreria, non sia possibile alla Banca di Firenze assuntrice di tale servizio provvedere immediatamente a questa operazione.

Una testimonianza preziosa dello svolgersi di quegli avvenimenti è data da Anna Mondolfi che nel ricordare quel brutto periodo della sua vita, traccia un ritratto del padre esaltandone le doti umane, oltre che le qualità professionali e culturali. Uberto Mondolfi, nato a Livorno nel 1877, professore di lettere al Liceo-Ginnasio "Niccolini" dove aveva avuto per maestro ideale Giovanni Pascoli, era stato uno degli organizzatori dell'Università Popolare a Livorno. Le sue doti di uomo di cultura, lettore di classici, cultore di testi storici e filosofici ed interessato al movimento di idee e al rinnovamento dello spirito, ne faceva un uomo lontano dalla pubblicità della vita mondana e uomo di studi poco avvezzo alla retorica oratoria. Per l'impegno civile che lo caratterizzò, con la adesione al Partito socialista, e quale primo sindaco socialista della città di Livorno, ebbe l'incarico di aprire e dirigere la seduta inaugurale del Congresso socialista del 1921. Il periodo in cui Mondolfi fu a capo della amministrazione comunale, dal 1920 al 1922, fu, come denuncia la figlia pur senza rancori e odi, molto triste e aspro giorno dopo giorno, sottolineando che "peggio, peggio assai del male che poté farci, a più riprese, la violenza delle orde organizzate, fu quello prodotto dall'incomprensione e dalla spaventosa volgarità che ci investì"[157].

A tutto questo il padre reagì imponendosi una maschera di "tranquilla alterigia", riuscendo a sopportare ogni tipo di soprusi: dall'agguato notturno in piazza Magenta dove abitava all'aggressione subita durante il funerale di un compagno, in occasione del quale si era trovato solo die-

157 Mondolfi A., *Uberto Mondolfi nel ricordo di sua figlia*, «Rivista di Livorno», 1957, p. 251.

tro il feretro mentre fischiavano revolverate; dalle ingiurie e sassaiole al suo passaggio, alle ignobili caricature. Ma, come afferma la figlia, egli non ebbe mai a modificare il suo itinerario, e quotidianamente all'uscita del Liceo ripercorreva la solita strada in direzione del Municipio, sfidando le bravate delle squadracce.

E in relazione alle circostanze delle dimissioni, ci rivela che queste furono la reazione di un padre che è stato minacciato non già nella sua incolumità ma in quella della figlia, e pertanto[158]:

> (...) incoraggiato dall'affettuoso consenso degli amici che con Lui facevano parte di quella prima amministrazione popolare, e che intorno a Lui si strinsero in quell'ora tremenda, umiliò vessillo ed orgoglio per salvarmi, e rassegnò le sue dimissioni.

E per tutto il tempo che continuò la guerra civile non fece ritorno a casa per non dare pretesti di azioni contro la famiglia, alloggiato dal momento delle dimissioni, per misura protettiva, presso la Questura.

Si vide ben presto che anche passati quei momenti cruciali non si voleva che il prof. Mondolfi continuasse a svolgere tranquillo il suo insegnamento e pertanto fu costretto a chiedere un trasferimento a Roma, tornando comunque a a Livorno in occasione dei giorni di vacanza.

Ma anche questo non fu più possibile: e alla Pasqua di quel primo anno scolastico in esilio anche questo conforto doveva venire meno, "e in che modo! Questa fu l'occasione in cui si verificò la barbara aggressione in treno, alla stazione di Castiglioncello"[159]. Dopo questo episodio Mondolfi non avrebbe più visto la sua città.

158 Ivi, p. 252.
159 Ivi, p. 254.

Capitolo secondo

DALL'AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA ALLA PRIMA AMMINISTRAZIONE PODESTARILE

2.1. Dalla amministrazione straordinaria alle elezioni amministrative del 1923.

La fine dell'amministrazione socialista precede di poco la marcia su Roma, che segna la caduta del governo nazionale. Fino al giugno del 1924, data dell'assassinio del deputato Matteotti, i liberali continuarono a coltivare l'idea che era ancora possibile guidare e ricondurre il fascismo nell'ambito della legalità. Nella speranza di "rendere possibile una generale restaurazione sociale, politica, finanziaria", i liberali erano stati fino ad allora disposti a considerare le intemperanze passionali come necessarie tappe nel cammino verso la "normalizzazione", nella convinzione che gli eccessi avrebbero comunque potuto essere spenti, come considera Lyttelton[160]:

> Il movimento fascista, il cui contenuto ideologico e politico era così sfuggente, sembrava potersi definire nel modo migliore come un'esaltazione emotiva provocata dalla vittoria e dalla paura della rivoluzione. Nell'ottimistica ottica liberale, esso era destinato a dissolversi o a trasformarsi e o venire assorbito.

160 Lyttelton A., *La conquista del potere*, op.cit., p. 169.

Dopo l'agosto del 1922, con l'occupazione del Comune di Livorno da parte dei fascisti e la cacciata dei socialisti, la città è governata da una amministrazione transitoria fino al giugno del 1923, data delle elezioni amministrative, a seguito delle quali si insedia a capo delle istituzioni locali, Comune e Provincia, una coalizione di fascisti e liberali insieme ad una rappresentanza di repubblicani.

Gli onorevoli Ciano e Donegani, che rivestono posizioni di prestigio presso il governo centrale, rappresentano gli interessi locali a livello nazionale. Essi sollecitano interventi del governo ai fini della risoluzione di conflitti e problematiche che affliggono la città, con particolare riferimento alle questioni che riguardano l'ampliamento del porto[161], la costituzione della cooperativa portuale, la vertenza tra il cantiere Orlando e il governo.

Il progetto di variante al piano regolatore del porto, in discussione già prima della conquista del potere da parte dei fascisti, è quello firmato dall'ingegnere Coen-Cagli per conto del Sindacato Italiano Costruzioni e Appalti Marittimi: esso prefigurava la realizzazione di un porto interno in alternativa al piano precedente del 1921 che non prevedeva la possibilità di una vasta zona industriale. Il progetto era stato discusso in Consiglio Comunale l'8 agosto e successivamente Rosolino Orlando, presidente dell'Ente Portuale, aveva trasmesso alla Camera di Commercio l'originale e la planimetria. Gli onorevoli Costanzo Ciano e Guido Donegani il 27 convocavano nella sede camerale una riunione dei rappresentanti degli enti insieme a senatori e deputati per un parere congiunto[162].

La «Gazzetta Livornese» aveva cura di evidenziare l'imponente riuscita della manifestazione: l'adunanza era stata aperta dal presidente della Camera di Commercio

161 cfr. più ampiamente a p. 212 e sgg.
162 Marchi V., *"Il porto interno e la zona industriale"*, in V. Marchi, U. Canessa, *Duecento anni della camera di Commercio nella storia di Livorno,* 2001, Livorno, Debatte ed., vol. II, p. 553.

Ezio Foraboschi[163], che nel suo discorso introduttivo aveva ricordato l'impegno di Ciano e Donegani a fornire ogni comunicazione utile sullo stato del progetto di variante al piano regolatore del porto di Livorno, rispetto al quale l'Ente Portuale aveva già chiesto il parere del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici[164]. Il giorno dopo sulla «Gazzetta» veniva pubblicato estesamente il progetto di variante redatto dall'ing. Coen-Cagli.

Nel settembre veniva costituita la Cooperativa "Benito Mussolini", che aveva come presidente onorario Costanzo Ciano; la nuova cooperativa si proponeva di intervenire nella rideterminazione delle tariffe e nella regolazione del traffico portuale e a tale scopo veniva affisso un manifesto, sottoscritto dal segretario Bruno Marchio, dal presidente Vincenzo Cini e dal presidente onorario Costanzo Ciano, con l'obiettivo di un ritorno all'ordine[165]:

> (…) occorre riaccaparrare con accurato lavoro e con tariffe di concorrenza tutto il lavoro perduto, migliorare le tariffe per quello che ci è rimasto e fissarci nella mente e comprendere quanto sia meglio lavorare cinque giorni della settimana a 40 lire al giorno, anziché due a 55 il giorno.

163 Foraboschi, Ezio; dal 1921 al 1927 è alla guida della Camera di Commercio di Livorno, fino al 1924 come presidente, poi come commissario governativo. Da giovane è in corrispondenza con l'anarchico Bakunin. Poi è segretario di Andrea Costa. Dopo la morte di quest'ultimo (1910) esce dal Partito socialista e alle elezioni del 1913 sostiene i repubblicani, nel 1914-1915 è interventista. Secondo «Roma fascista» del 25 ottobre 1924 è massone. Nel 1925 è presidente a Livorno della laica Società di Soccorso. Era stato tra i più noti leaders locali che aveva contribuito alla nascita della Camera del Lavoro, egli "aveva partecipato insieme a Francesco Cini, come delegato del Circolo di emancipazione socialista, a quel Congrès International Ouvrier di Parigi del luglio 1889, che ebbe grande influenza sulla gestazione delle prime Camere del Lavoro italiane"; Conti F., "*Dalla fondazione della Camera del lavoro alla crisi del '98*", in *Le voci del lavoro*, op.cit., p. 39.

164 *Per l'avvenire del porto di Livorno*, «Gazzetta Livornese», 28 agosto 1922.

165 *La nuova cooperativa portuale "Benito Mussolini"*, «Gazzetta Livornese», 14 settembre 1922.

> L’assunzione diretta del lavoro varrà ad eliminare intorno a noi tutto quanto è di ostacolo ai nostri criteri di economia nello svolgimento del lavoro che ci verrà affidato.
> Lavoratori!
> A voi vagliare tutte queste ragioni, trarne le relative conseguenze e senza indugio iscriversi alla nostra cooperativa…

La vertenza tra Cantiere Navale Orlando e governo, si era protratta per mesi provocando la quasi totale inattività del cantiere medesimo. Alla base di tale crisi c’era stata la mancata fornitura da parte del cantiere al governo di otto cacciatorpediniere. A causa degli aumenti dei costi di mano d’opera e materie prime la dirigenza del cantiere aveva dichiarato di non poter più proseguire nel lavoro se il governo non avesse accordato un equo aumento ai prezzi concordati al contratto. La direzione del Partito Nazionale Fascista, e lo stesso Costanzo Ciano[166], avevano intercesso per la soluzione della vertenza, dichiarando di difendere i diritti delle maestranze per le quali si prospettava un periodo di crisi, e minacciando perciò l’occupazione del cantiere se il governo non fosse intervenuto per la risoluzione del contenzioso. Dopo una lunga trattativa e accordi intercorsi tra le parti, la «Gazzetta Livornese» del 13 ottobre dava notizia della riapertura del cantiere comunicando su richiesta del PNF il seguente telegramma, firmato da Ciano e Perrone, pervenuto da Roma[167]:

> Essendo intervenuto accordo tra Partito Fascista e Ditta Orlando, Cantiere si aprirà lunedì 16. Comunichiamo notizia cittadinanza livornese felice che maestranza buona e operosa abbia sicurezza e tranquillità.

166 Il personale interessamento dell’on. Costanzo Ciano in difesa delle maestranze livornesi è riferito in: *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell’impero*, op.cit., p. 68.
167 *La riapertura del cantiere*, «Gazzetta Livornese», 13 ottobre 1922.

Nella notte del 26 ottobre 1922 aveva avuto luogo, in previsione della marcia su Roma, il Convegno segreto delle forze fasciste della Toscana con la riunione di tutti i comandanti di Legione e dei segretari politici delle Federazioni provinciali presso la sede del Fascio livornese in piazza Goldoni, sotto la presidenza dell'ispettore generale della VII zona della Milizia fascista Dino Perrone Compagni; erano presenti per Carrara Renato Ricci, per Lucca Carlo Scorza, per Grosseto Pierazzi, per Pisa Combellotti, per Arezzo Frilli, per Siena Giorgio Chiurlo[168].

Nei giorni precedenti si era svolto a Firenze un "gran rapporto", una preliminare riunione di tutti i comandanti di zona nel corso della quale erano stati stabiliti gli ultimi dettagli e scelti i responsabili delle dodici zone in cui era stato diviso il territorio nazionale[169].

Dopo la marcia su Roma, a seguito del rifiuto del re di firmare il decreto di stato d'assedio presentato dal primo ministro Facta, Mussolini formava il suo primo governo il 31 ottobre 1922.

Al primo governo Mussolini partecipavano anche i popolari che avevano ricevuto dallo stesso Mussolini la garanzia che il sistema elettorale proporzionale non sarebbe stato toccato. Essi erano persuasi che la collaborazione avrebbe consentito una maggiore stabilità e portato il fascismo dentro la legalità; Don Sturzo, contrario alla partecipazione al governo, cedette a De Gasperi e Cavazzoni. Votarono contro il primo governo Mussolini i socialisti - massimalisti e riformisti (ormai costituitisi in Partito socialista unitario), i comunisti, i repubblicani e il Partito sardo d'Azione.

Il 16 novembre 1922 Mussolini si presentava alla Camera per chiedere la fiducia e i pieni poteri esponendo un pro-

168 *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op.cit., p. 70.

169 De Felice R., *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921- 1925*, op.cit., vol. I, p. 345.

gramma nazionalista in politica estera e liberista in politica interna, pronunciava in quella occasione un discorso di sfida al Parlamento: “Potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto”. Mussolini non tardava a fare concessioni favorevoli a quella classe borghese che tanto aveva favorito la sua ascesa: veniva abrogata la legge voluta da Giolitti sulla nominatività dei titoli azionari, e ridotta del 50% l’imposta di successione.

Nel governo, oltre a Mussolini, che prendeva per sé gli Interni e gli Esteri, entravano tre fascisti (De Stefani alle Finanze, Oviglio alla Giustizia, e Giurati alle Terre Liberate), due militari (Diaz alla Guerra e Tahon de Revel alla Marina), due popolari (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro), due democratici (Carnozza ai Lavori Pubblici e Rossi all’Industria e Commercio), un nazionalista (Federzoni alle Colonie), un demosociale (Colonna di Cesarò alle Poste), un liberale (De Capitani all’Agricoltura) e un indipendente (Gentile all’Istruzione). I sottosegretari erano diciotto: nove fascisti, quattro popolari, due nazionalisti, due demosociali, un liberale. Costanzo Ciano veniva nominato sottosegretario alla Marina e commissario per la Marina Mercantile.

Già dal 1921 Costanzo Ciano aveva trasformato Livorno nella capitale marittima dell’ordine squadristico; a Livorno erano stati equipaggiati i primi piroscafi con marinai fascisti, costituita la Cooperativa portuale “Benito Mussolini”, era sorta l’Organizzazione sindacale fascista dei pescatori, poi diffusa in tutta Italia. L’avvento del fascismo al potere provocò infatti il disgregamento delle preesistenti cooperative portuali aderenti ai partiti così detti “sovversivi”. L’autorità favorì il sorgere di nuove cooperative che, improntate a sentimenti di italianità, adottarono un abbassamento delle tariffe a condizioni considerate “eque” dalle nuove istituzioni. Così nella gara per la discarica dei vapori di carbone

dell'amministrazione ferroviaria riusciva aggiudicataria la cooperativa "Benito Mussolini", ed analogamente venivano favorite per lavori diversi le altre cooperative fasciste, "La Famigliare", la "Vittorio Emanuele II", ecc.[170].

L'intervento delle forze dell'ordine, rappresentò un valido supporto alla riorganizzazione fascista delle istituzioni, assicurando la repressione di ogni opposizione.

Subito dopo la marcia su Roma il Partito fascista si trovò ad attraversare una crisi interna: D'Annunzio si era proposto di realizzare un piano di pacificazione a partire dal settore sindacale, con lo scopo di riconciliare tutte le organizzazioni sindacali attraverso l'adesione ad un patto, preludio di una riorganizzazione generale, provocando la reazione di fascisti intransigenti come Farinacci.

Quando Mussolini il 7 dicembre 1922 partì per Londra, la rivolta interna al partito contro questa idea di pacificazione stava arrivando a soluzione. Farinacci e Rossoni, capo dei sindacati fascisti, si erano uniti contro le prospettive dell'accordo. Mussolini, di fronte alla minaccia di un'eventuale mobilitazione delle squadre dell'Italia settentrionale, da Londra aveva telefonato comunicando a Farinacci il suo appoggio per tutte le azioni che avrebbe intrapreso. Tornato da Londra, trovò però nuovi problemi. I liberali erano insorti e gli chiedevano di occuparsi esclusivamente di politica estera, spogliandosi del Ministero dell'Interno; ma Mussolini rimase sordo ad ogni richiesta di limitazione del suo potere (fatta eccezione per l'affidamento del Ministero dell'Interno a Luigi Federzoni nel breve periodo successivo al delitto Matteotti).

Il fascismo dichiarava di essere contro la plutocrazia, la massoneria, l'alta burocrazia, il giolittismo, accusati tutti di

170 ASL, busta n. 83 ordine pubblico relazione 1° trimestre del Questore al Prefetto, n. 1165 Gab. Relazione sui servizi della polizia politica amministrativa e giudiziaria.

portare dissidi all'interno del Fascio, di pari passo continuava la distruzione delle associazioni del popolo.

La polizia metteva in atto drastiche misure repressive contro i "sovversivi" per sventare ogni loro possibile riorganizzazione[171]:

> Il 18 dicembre De Bono ordinò ai prefetti di indagare sulle attività degli anarchici e dei sovversivi che si erano infiltrati tra i legionari dannunziani: era il segnale di un giro di vite generale. Le squadre armate dei legionari furono infine disciolte, e De Ambris e altri sindacalisti molestati finché decisero di andare in esilio.
> (…) L'azione contro i legionari fu seguita dopo breve tempo da un attacco al Partito comunista. Il 30 dicembre Mussolini in persona ordinava di arrestare Bordiga, Gramsci e tutti gli altri membri del Comitato centrale…Il partito entrò nella clandestinità, ma nella primavera del 1923 la polizia riuscì ad arrestare la maggior parte del gruppo dirigente, comprese centinaia di organizzatori locali. Si ebbe quindi una massiccia emigrazione di "sovversivi": molte migliaia di operai socialisti e comunisti lasciarono l'Italia per sfuggire alla repressione.

A Livorno l'amministrazione straordinaria adottava immediatamente misure per la riorganizzazione del personale facente parte della struttura municipale, disponendo l'epurazione di soggetti ritenuti contrari al nuovo ordine.

Nel gennaio del 1923 il commissario prefettizio provvedeva quindi allo scioglimento dei corpi dei pompieri e delle guardie municipali licenziando i dipendenti. Successivamente si provvedeva alla ricostituzione con nuovi atti di assunzione, preceduti dalla verifica della condotta dei singoli dipendenti, che ovviamente doveva escludere simpatie socialiste e sovversive[172].

171 Lyttelton A., *La conquista del potere,* op.cit., pp. 166-167.
172 CLAS, deliberazioni del commissario prefettizio, n. 857 del 16 gennaio 1923.

Dai primi giorni di gennaio le spedizioni fasciste sono ormai libere di compiersi alla luce del giorno e in pieno centro cittadino si verificano rappresaglie e atti criminosi di fascisti e nazionalisti a danno di cittadini inermi che vengono obbligati ad ingerire olio di ricino. L' informativa del questore al prefetto individua i responsabili nei cosiddetti "fascisti indisciplinati" e nei teppisti comuni[173].

Durante una conferenza tenuta dal tenente Vaccari a Livorno si verificarono incidenti tra fascisti e sovversivi. Sembra che i sovversivi, prima che iniziasse la manifestazione, avessero fatto scoppiare alcuni petardi in via Magenta. Venivano catturati dai fascisti e portati di forza nella sede del Fascio in piazza Goldoni, dove erano bastonati, e quindi consegnati alla polizia per essere portati alla Questura centrale[174].

L'episodio costituì il pretesto per nuove azioni esemplari verso tutti coloro che avversavano il nuovo ordine; la polizia procedette a perquisizioni ed arresti di numerose persone tra cui anche noti esponenti socialisti, come risulta dalla cronaca de «Il Telegrafo»[175]:

> L'operazione è stata diretta dal Questore comm. Masci ed eseguita da parecchi funzionari che avevano alle proprie dipendenze i migliori investigatori e carabinieri. È stata eseguita in due notti, ma qualche arresto è stato fatto anche nella giornata di ieri. Tra gli arrestati ci sarebbero oltre l'ex on. Capocchi e il signor Adolfo Minghi, alcuni ex consiglieri comunali e provinciali socialisti, alcuni repubblicani, l'anarchico Caiani, giornalaio, e l'ex segretario della Lega Proletaria Corrado Pagliai…

173 ASL, Prefettura. Busta 189 partito fascista, Questura di Livorno Gab. N. 657 del 10 marzo 1923.

174 *L'epopea fascista rievocata dalla smagliante parola del ten. Vaccari*, «Il Telegrafo», 6 gennaio 1923.

175 *Una retata di sovversivi*, «Il Telegrafo», 8 gennaio 1923.

Come dichiarava lo stesso questore, l'operazione consentiva di sgominare gran parte degli uomini che appartenevano all'opposizione disperdendone così ogni velleità di resistenza[176]:

> Nella notte successiva personalmente disposi il fermo dei più noti comunisti ed anarchici. Feci anche fermare e trattenere alcuni ex consiglieri ed assessori della cessata amministrazione comunale socialista e l'ex On/le Capocchi, che in passato mai erano stati oggetto di speciali investigazioni sulla loro attività politica. Furono perquisiti e quindi arrestati 61 sovversivi, dei quali 25 anarchici, 13 comunisti, 19 socialisti e 4 repubblicani rivoluzionari.

La repressione dei così detti sovversivi e l'impunità garantita rendeva ancora più spavalda l'azione delle scorrerie fasciste; non c'era più limite alle purghe, alle legnate, come si legge ancora su «Il Telegrafo»[177]:

> Continuano le azioni purgative a base di olio di ricino misto a bicarbonato di soda. Al purgato di domenica altri se ne debbono aggiungere. I sovversivi, rei di propaganda antipatriottica vengono individuati, scovati e gettati senza misericordia … nel purgatorio, per mondare loro l'anima … e il corpo dai peccati bolscevici.

In via Vittorio Emanuele, nel negozio di seteria di proprietà di Gualtiero Barelli, i giovani fascisti intimavano al commesso si sorbire il purgante, in piazza Vittorio Emanuele gli stessi entravano nella pellicceria della ditta

176 ASL, busta n. 83 ordine pubblico relazione 1° trimestre del Questore al Prefetto, n. 1165 Gab. Relazione sui servizi della polizia politica amministrativa e giudiziaria.

177 *La movimentata serata di ieri sovversivi purgati, legnati e arrestati*, «Il Telegrafo», 9 gennaio 1923.

Fausto Bertoletti, posta di fianco al Duomo, dove era impiegato il noto ex consigliere comunale socialista Menotti Lavagi, che alcune sere prima era già stato pesantemente percosso nella via Vittorio Emanuele. Afferrato il commesso, questi veniva costretto a bere il solito purgante a base di olio di ricino e bicarbonato di soda. I "giovanotti" fascisti si imbattevano poi nel conduttore ferroviario Leopoldo Vannici di 33 anni noto propagandista socialista, "il ferroviere bolscevico" veniva colpito a suon di manganello. Lo stesso accadeva, verso altri sovversivi, nei pressi dell'Attias[178].

Il 3 febbraio l'on. Modigliani era tornato a Livorno per discutere in Tribunale una causa civile ed era stato aggredito da fascisti guidati dal segretario politico del Fascio Dario Vitali. Il questore, in un rapporto, aveva comunicato al prefetto, di essere assai preoccupato per l'arrivo in città del deputato. Egli aveva buone ragioni per sospettare che la sua venuta, in realtà, nascondesse ben altro scopo che quello professionale; che Modigliani fosse cioè tornato "per dare ai suoi amici istruzioni preliminari per le prossime elezioni amministrative"[179].

Per escludere la possibile rinascita di una qualsiasi forma organizzata di opposizione, il questore aveva dato disposizioni affinché gli aderenti ai partiti detti sovversivi ancora in libertà fossero posti sotto la più stretta sorveglianza, ordinando perquisizioni domiciliari e l'arresto degli elementi ritenuti più pericolosi[180]:

> A tal fine, come ho riferito a V.S. Ill/ma con speciali rapporti, le abitazioni dei più noti sovversivi e specialmente quelle dei più influenti organizzatori delle masse, un tem-

178 Ibidem.

179 ASL, Prefettura busta n. 189 partito fascista, R. Questura Gab. n. 657 del 10 marzo 1923.

180 Ibidem.

po aderenti alla camera confederale del lavoro, sono state ripetutamente perquisite, addivenendosi così al sequestro, di armi non denunziate e, in gran copia, di libri, opuscoli e stampati di propaganda sovversiva, qui importati largamente in occasione dei congressi socialisti ed importanti corrispondenze che hanno messa in luce anche l'opera di organizzatori di altre città, dei quali alcuni occupano impieghi governativi e come tali dalla S.V. Ill/ma segnalati al Ministero. In due mesi sono stati segnalati circa 300 perquisizioni domiciliari.

Venivano denunciati all'autorità giudiziaria per reati contro le istituzioni comunisti, anarchici e repubblicani così detti intransigenti: questi ultimi erano messi sotto accusa per aver iniziato la distribuzione di un numero unico stampato alla macchia intitolalo «Dalli al trono» inneggiante alla rivoluzione, alla insurrezione armata contro il nuovo regime.

Benché le riunioni di "sovversivi" fossero vietate, da una indagine della polizia risultava che in via Borra, nella sede della Federazione Edili, avvenivano periodicamente incontri organizzati da Athos Lisa, già segretario della Camera confederale del lavoro. Il questore dopo vari controlli procedeva "al fermo di 30 persone, riunite in via Borra 2", tra cui risultavano alcuni noti comunisti ed anarchici. L'ufficio di P.S. della stazione ferroviaria centrale veniva incaricato di stringere la sorveglianza e procedere a fermi e perquisizioni di cittadini segnalati per i loro frequenti spostamenti in altre città, e sospettati di attività politica clandestina. Nel gennaio vennero chiuse anche numerose "società di fiasco" e circoli ricreativi che risultavano alla polizia essere luoghi di incontri di elementi ostili alle "attuali istituzioni". Da un esame accurato degli elenchi dei frequentatori di detti circoli, era stato possibile identificare persone occupate in uffici pubblici, in particolare nelle RR. Poste e Telegrafi e nella Accademia Navale, venivano quindi segnalati alle relative direzioni per le op-

portune azioni disciplinari. La Questura procedeva ad una ricognizione di tutte le varie associazioni repubblicane e delle organizzazioni operaie non iscritte alle corporazioni fasciste, come pure delle varie logge massoniche.

Fu quindi posta in atto una massiccia serie di interventi allo scopo di eliminare radicalmente ogni possibile velleità di rivincita. Il successo delle operazioni fu reso possibile grazie all'azione delle Camicie Nere che proficuamente coadiuvarono l'attività della polizia. Una volta conseguito lo scopo di consolidamento del nuovo ordine, e quindi usciti dalla situazione di emergenza, Mussolini dispose di fare confluire queste forze nella Milizia volontaria fascista, che poi divenne corpo armato parallelo a quello istituzionale[181]:

> L'ufficio ha pure attivamente cooperato alla formazione delle squadre di camicie nere, passate poi in rivista dalla S.V. Ill/ma – e che per qualche tempo prestarono lodevole servizio di P.S. in ausilio alle forze di polizia. Ed attualmente presta l'opera sua – come è noto alla S.V. Ill/ma – per l'organizzazione della Legione della Milizia Nazionale Volontaria …

Nel gennaio 1923 venne fondata la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN): essa rappresentò il tentativo di istituzionalizzare lo squadrismo. La sua creazione era stata immediatamente successiva alla istituzione del Gran Consiglio del fascismo, avvenuta l'11 dicembre 1922, organismo costituito dalla direzione del partito e dagli esponenti del movimento. Mussolini in questo modo creava strutture para istituzionali, che affiancavano le istituzioni democratiche e che dipendevano direttamente da lui. La creazione di "istituzioni parallele" accanto a quelle del vecchio Stato rappresenta un tratto caratteristico dei

181 Ibidem.

moderni regimi monopartitici, ed il Gran Consiglio fu appunto un governo fascista "parallelo", alle cui deliberazioni venne presto riconosciuta un'importanza maggiore che a quelle del gabinetto ufficiale. Nella sua prima riunione il Gran Consiglio sfidò l'ortodossia costituzionale dichiarando di lasciare a Mussolini la decisione sulla data delle nuove elezioni. Il Gran Consiglio decise quindi la creazione di una seconda istituzione rivoluzionaria: la Milizia. La funzione della Milizia era duplice: "da un lato disciplinare le forze anarchiche dello squadrismo e ridurle sotto il controllo del governo, e dall'altro costituire un 'esercito parallelo' (o perlomeno una forza di polizia) posto sotto il controllo esclusivo di Mussolini"[182]. I conservatori e la Corona accettarono la creazione di questi organismi in nome della "normalizzazione", anche se era sempre più evidente il rischio di dittatura permanente del fascismo, partito da sempre organizzato militarmente che diventava ora esso stesso organizzazione dello Stato.

Nel marzo del 1923 venne decisa la fusione tra nazionalisti e fascisti: essa si compiva a Livorno nell'aprile; in una intervista il prof. Guerri, presidente del movimento nazionalista, così ne sottolineava le motivazioni[183]:

> Sono ormai a tutti note le ragioni che hanno condotto alla unificazione dei nazionalisti coi fascisti. Dal giorno che il fascismo fece la sua dichiarazione di lealismo monarchico e proclamò la sua incompatibilità con la massoneria, molti di noi sentimmo che l'unificazione era ormai fatale.

Il fascismo, abbandonato l'atteggiamento anticlericale e antimonarchico, iniziava a costruire le alleanze con gli apparati dello Stato monarchico e della Chiesa alleanze

182 Lyttelton A., *La conquista del potere*, op.cit., pp. 167-168.
183 *La fusione del nazionalismo col fascismo nostra intervista col prof. Guerri*, «Gazzetta Livornese», 7 aprile 1923.

che avrebbero consentito al regime di rimanere al potere per un ventennio. Nel mese di aprile si svolgevano le cerimonie ufficiali che consacravano la fusione tra nazionalisti e fascisti e in occasione di tale evento la sezione del Fascio pubblicava il seguente manifesto, sottoscritto dal segretario politico del Fascio U. Rodinis e dal presidente della sezione nazionalista F. Guerri[184]:

> Fascisti, Nazionalisti!
> Devoti alla volontà dei loro capi, oggi i nazionalisti con un manifesto slancio di disciplina entrano lieti e orgogliosi nella eroica famiglia delle Camicie Nere. I fascisti salutano nei nazionalisti i precursori illuminati e tenaci, che per lunghi anni, tra la generale incomprensione e in mezzo alla più amara solitudine, seppero mantenere accesa nei cuori la fiamma dei supremi ideali della nostra stirpe…

Il pericolo "sovversivo" sembrava ormai sconfitto, l'intervento della polizia era stato positivo riuscendo a smascherare ogni tentativo insurrezionalista. Perciò l'intervento degli stessi ex squadristi poteva adesso considerarsi superato, superfluo, come dichiarava lo stesso questore G.B. Masci al prefetto nel rapporto relativo al 2° trimestre 1923[185]:

> Prima di tutto si è ottenuto la cessazione degli illegalismi, colpendo – d'intesa coi dirigenti il Fascio – i fascisti indisciplinati e dimostrando quotidianamente che la Questura interviene sempre e prontamente dove e quando occorra, e che perciò non è necessario l'intervento degli ex squadristi.
> V.S. Ill/ma sa, che, quasi ogni giorno, vengono da me fascisti a comunicare notizie relative specialmente a sovver-

184 *Manifesto fusione nazionalisti e fascisti*, «Il Telegrafo», 20 aprile 1923.
185 ASL, Prefettura busta n. 189 partito fascista, R. Questura di Livorno Gab.n. 657 del 30 giugno 1923.

sivi e che io intervengo sempre e subito a mezzo dei miei dipendenti, in modo da non giustificare l'intervento dei fascisti. Ricorderò pure a questo proposito che la nota operazione compiuta alle case popolari e dei ferrovieri venne ideata appunto per impedire atti illegali che erano già stati iniziati dal Commissario straordinario per la Sottosezione del Fascio delle Acque della Salute.

Ardenza e Antignano, erano sobborghi considerati tradizionalmente "sovversivi" dove la penetrazione del Fascio risultava particolarmente difficile. Di questo difficile compito erano stati incaricati fascisti che provenivano da fuori, dai paesi vicini, che però venivano aspramente osteggiati dagli abitanti. Nel dicembre del 1922 la sezione di Ardenza era stata disciolta per una inchiesta ordinata dal Direttorio di Livorno, e successivamente riorganizzata sotto la direzione del commissario straordinario Ugo Barbettani. La sezione era composta da appena 50 iscritti, e a scopo di propaganda erano stati distribuiti dai fascisti manifesti in cui si invitavano gli ardenzini ad iscriversi al Fascio[186].

186 ASL, Prefettura busta n. 189 partito fascista, R.Questura Gab. N. 2850 del 18 dicembre 1922, in allegato il testo del volantino distribuito dal Partito Nazionale Fascista sotto-sezione di Ardenza, di seguito citato: "Ardenzini! Fascisti! La sotto - sezione del Partito Nazionale Fascista di Ardenza. riorganizzata su nuove basi ed epurata di quegli elementi che ne provocarono lo scioglimento, intende da oggi iniziare la sua multiforme attività atta a dare valido impulso a tutte quelle energie che intendono cooperare alla elevazione morale e materiale della Nazione e dello Stato. Il fascio di Ardenza confida nel valido appoggio di quanti sentono di amare la Patria, al di sopra di tutto e di tutti, per potere realizzare quanto è necessario nell'interesse individuale e collettivo di coloro che onestamente lavorano e producono. Ardenzini! Ognuno di voi, che con la propria opera tende al raggiungimento di quanto il Fascismo – identificato nella Patria da innumerevoli sacrifici – si prefigge, sappia compiere il proprio dovere iscrivendosi. Solo così potremo guardare in faccia, senza tema di errare, quanti ancora si ostinano a professare inconcludenti e irrealizzabili dottrine e ad agire contro la realtà insopprimibile della Grande Madre: La Patria. *Il Commissario Straordinario* Ugo Barbettani".

Anche in questo caso, per ripristinare un clima di "ordine", i fascisti e le forze di polizia intervenivano insieme, come risulta dalle parole stesse del questore indirizzate al prefetto[187]:

> Il funzionario di P.S. dell'Ardenza, mi riferisce di aver preso accordi con i componenti del Direttorio stesso, i quali hanno formalmente assicurato di fare osservare dai fascisti la più rigida disciplina, e la repressione degli atti di violenza che sinora sono stati compiuti e deplorati. Il Direttorio stesso, convinto che la penetrazione del fascismo in Ardenza, è quanto mai difficile, ha chiesto la cooperazione delle Autorità di P.S. per la sorveglianza dei sovversivi, e per impedire che questi compissero opera deleteria contro il fascismo ed i fascisti.

Come afferma De Felice, dopo la marcia su Roma l'azione dell'autorità di polizia verso i sovversivi fu molto più che repressiva, essa fu preventiva. In questo senso, esemplari sono le circolari "riservatissime" di De Bono, direttore generale della P.S., a tutti i prefetti e questori del 15 e 19 dicembre 1922; con la prima (n. 33526) veniva ordinata la compilazione degli elenchi degli individui "che tramano e possono tramare a danno della Patria, dello Stato e del Governo", senza distinzione di appartenenza politica, con la seconda (n. 34001) si stabilivano i criteri con i quali agire contro i sovversivi, con un'altra circolare (n. 30900) del 18 novembre 1922 i prefetti erano autorizzati a far uso del fermo temporaneo per assicurare la tranquillità e l'ordine pubblico[188].

Dopo la marcia su Roma, nel Partito fascista si era sviluppata una crisi che aveva coinvolto sia i più alti organismi che le organizzazioni periferiche, e a Livorno sia nella

187 Ivi, R. Questura Gab. n.789 del 21 febbraio 1923.

188 De Felice R., *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921-1925*, op. cit., vol. I, nota n. 1, p. 395.

sezione cittadina che nelle sottosezioni rionali i conflitti interni erano sfociati spesso in scontri diretti. Fra le cause di questo clima di rissa c'era anche l'insoddisfazione di molti fascisti, che erano stati tra i più attivi nei momenti cruenti della presa del potere, e che si sentivano ora traditi e delusi per non aver ricevuto una giusta ricompensa, in termini di cariche e prestigio, come sarebbe stato giusto, a parer loro, considerato l'impegno profuso nei momenti più aspri delle guerriglie e dell'attivismo squadristico. Anzi, sembrava che Mussolini, dopo la conquista del potere, si adoperasse per scendere a patti con la vecchia classe liberale, cercando di ridimensionare l'impeto "rivoluzionario" dei primi squadristi che temevano perciò di essere messi da parte. Molti di essi non avevano gradito alcuni provvedimenti di Mussolini, tra cui la decisione di smobilitare le squadre al 31 ottobre 1922 con la creazione della MVSN nel dicembre 1922 - gennaio 1923, quella della fusione tra fascisti e nazionalisti nel febbraio del 1923, e la dichiarazione di incompatibilità tra fascismo e massoneria. I fascisti della prima ora inoltre non approvavano l'iniziativa di favorire l'ingresso di nuovi iscritti che infatti sempre più numerosi erano andati ad allargare le file di un partito che nel 1921 al momento della marcia su Roma contava circa 300 mila iscritti, e alla fine del 1923 aveva raggiunto i 782.979 più che raddoppiandosi[189], snaturando, così sembrava ai primi aderenti, l'idea originaria "rivoluzionaria".

189 Ivi, p. 407. Una breve nota sulla evoluzione numerica del fascismo a Livorno e provincia; in una comunicazione al Prefetto di Livorno del Questore del 21.7.27 risulta che la situazione numerica era fino a quel momento di: fascisti iscritti n. 5649, avanguardisti n. 2273, balilla n. 2733, piccole italiane n. 997; in ASL, busta n. 486. Al 17 febbraio del 1931 al fascio di Livorno risultavano n. 2509 iscritti e n. 1450 tesserati, complessivamente nella provincia iscritti n. 7302 e tesserati n. 4780 + n. 2000 fascisti iscritti ai fasci giovanili di combattimento, alla stessa data n. 428 iscritte al fascio femminile + n. 70 giovani fasciste iscritte al fascio giovanile femminile di Livorno e altri comuni della provincia; in ASL, busta n. 190.

La crisi interna al fascismo livornese precipitò con lo scioglimento degli organismi dirigenti ed il commissariamento delle sezioni, in virtù dell'intervento diretto del Direttorio nazionale.

Il 28 febbraio alle ore 21 presso il teatro Goldoni si svolse l'adunanza generale degli iscritti al Fascio di combattimento presieduta dal segretario politico Dario Vitali; ad essa parteciparono 400 fascisti.

In tale occasione il gen. Roversi biasimò l'opera del Direttorio, mentre il repubblicano mazziniano Francesco Bargagliotti (dimissionario della massoneria) rivolse contro i componenti accuse di debolezza, chiedendone le dimissioni. Nel suo intervento dichiarò che per i precedenti politici e per le pessime prove date, essi non potevano rimanere alla guida del Fascio livornese. Dalla relazione del questore al prefetto, risulta che contro il Direttorio si scagliarono "gli arrivisti ed i fascisti dell'ultima ora". Nei loro discorsi Giovannucci Nazzareno, Mugnai Giacomo ed anche Foraboschi mossero dure accuse all'operato del Direttorio, mentre a favore parlarono Lemmi - Gigli Nicola e Ricci.

Contro Bargagliotti, che aveva rilevato il basso tenore del Direttorio e l'insufficiente attività della commissione elettorale, appositamente costituita in vista delle vicine elezioni amministrative, si espressero il conte Tonci Ottieri, il cav. Tron e l'avv. Vincenzini che invece ne giustificarono l'operato, affermando che era stato lo stesso prefetto, sembra su indicazione di Mussolini, a suggerire cautela e a soprassedere a qualsiasi decisione. Al termine della discussione dopo la presentazione di diversi ordini del giorno, tutti di sfiducia, approvati all'unanimità, il Direttorio si dichiarò dimissionario. Alla fine l'assemblea approvò per acclamazione il seguente ordine del giorno presentato da Nazzareno Giovannucci[190]:

190 ASL, Prefettura b. 189 partito fascista, R. Questura Gab. 633 dell' 1 marzo 1923.

> L’Assemblea generale del 28 febbraio 1923 dichiara la propria sfiducia ai componenti del Direttorio, e passa alla nomina della commissione elettorale con pieni poteri.

Subito dopo venne nominata la nuova commissione composta da: generale Roversi, generale Corradi, Rodinis, Tonarelli, Piero Polese e l’ingegnere Renato Lanza. La riunione si concluse con un voto di plauso al tenente Dario Vitali per l’opera svolta a favore del Fascio, inneggiando alla fusione del Partito nazionalista con quello fascista.

Sembra che le notizie che riguardavano le vicende interne del fascismo livornese venissero puntualmente poste a conoscenza di Costanzo Ciano, sottosegretario di Stato per la Marina e commissario per la Marina Mercantile, attraverso il filo diretto con il prefetto dott. Barbieri. Ciano in una nota ringraziava il prefetto per le notizie trasmessegli, pregandolo di essere sempre reso partecipe di ogni novità[191].

Il 7 marzo alle 21 presso la sede del Fascio venne convocata una nuova adunata generale con l’intervento di circa 300 fascisti; mancando il segretario politico assunse la presidenza il generale Roversi.

Il generale Corradi, dopo una breve relazione sull’opera svolta negli ultimi giorni dalla commissione provvisoria, accennò ai lavori preparatori per le elezioni direttoriali ed amministrative, ricordando le istruzioni della direzione generale del partito ad agire in accordo con Ciano. Venne poi data la notizia che era appena pervenuto un telegramma della direzione del partito, col quale si comunicava la nomina di Renato Ricci da Carrara in qualità di commissario straordinario[192].

191 ASL, busta n. 189 partito fascista, nota di Costanzo Ciano del 5 marzo 1923.
192 Ivi, Prefettura Gab. N. 487 dell’ 8 marzo 1923.

In virtù dell'intervento del nuovo commissario, la commissione straordinaria con funzioni direttoriali risultò così composta: "ing. Lanza industriale, indicato come probabile futuro segretario politico, Polese Piero possidente, rag. Caruso Domenico impiegato del Credito Italiano, Tonarelli Tommaso mutilato, Batacchi Adriano commissario Dazio Consumo nazionalista, Bacci Pietro commerciante, Bargagliotti Francesco pensionato comunale, generale Corradi"[193]. Una ventina di giorni più tardi l'"Alto Commissario" presso il Fascio di combattimento di Livorno dispose la nomina di Roberto Rodinis quale segretario politico, e l'inserimento nella commissione straordinaria dei signori Lemmi - Gigli e Kellerman al posto del generale Corradi e di Bargagliotti[194].

L'intervento straordinario della Federazione nazionale si rese più volte necessario, al fine di riportare un certo clima di tranquillità, epurando le sezioni degli elementi più violenti nel nome della tanto auspicata "normalizzazione". Si cercava di conferire una più solida organizzazione al fascismo livornese, anche se fino a quel momento, in mancanza di adeguati quadri dirigenti locali, si era dovuto attingere a personalità provenienti da altre città, Firenze in particolare – come Perrone e Vaccai.

Nel nome della "normalizzazione" era necessario reprimere i conflitti tra le varie fazioni, in lotta fra loro, che si erano andate costituendo all'interno delle sezioni cittadine, dando luogo a contrasti anche particolarmente accesi, come risulta da questa nota di anonimi, indirizzata al prefetto, nella quale si fa riferimento anche ad un coinvolgimento di un funzionario di polizia[195]:

193 Ivi, nota del Questore al Prefetto del 18 marzo 1923.
194 Ivi, nota del Questore al Prefetto del 28 marzo 1923.
195 ASL, Prefettura, busta 83 ordine pubblico, Anonimi a carico di funzionari ed agenti di P.S. cat. ¾, nota sottoscritta "Il fascismo alcuni fascisti!!", Livorno, 1 maggio 1923.

> Provveda immediatamente all'allontanamento dell'ispettore Oliva il quale frequentemente si immischia negli affari del fascismo disgregando le masse perché partita per questo o per quell'altro gruppo. Egli è un simpatizzante accanitissimo del tenente Vaccari al quale nei recenti disordini promise tutto il suo appoggio incoraggiandolo ad andare alla caserma della Milizia per portare via i gagliardetti. Per questa volta avvisiamo Lei, ma un'altra volta usiamo il manganello contro questo signor Oliva. Quindi provveda al più presto ad allontanarlo da Livorno per evitare incresciosi inevitabili incidenti.

In seguito al ripetersi di atti di indisciplina, il commissario straordinario Renato Ricci faceva affiggere il 2 maggio del 1923, sulle pubbliche vie, un manifesto nel quale dichiarava sciolta la sezione del partito e nominava un Triumvirato composto da Umberto Rodinis, Alberto Capitani, Renato Lanza, che avrebbe avuto il compito di procedere alla sua ricostituzione degli organismi dirigenti[196]. Nel testo del manifesto, Ricci spiegava che l'atto di scioglimento si era reso necessario per il ripetersi di gravi atti di indisciplina provocati da passioni ingiustificate, da risentimenti di carattere personale, da sfrenate ambizioni, che avevano portato alla distruzione di quei vincoli gerarchici ritenuti la base indispensabile per la saldezza del partito. Ricci dichiarava quanto segue[197]:

> Per il ripetersi di fatti offensivi alla serietà e dignità degli organismi, tendenti a creare pericoli che è necessario spezzare prima che essi diventino irreparabili; e per la necessità di imporre ad ognuno una condotta ed un limite e particolarmente a coloro i quali invasi da profondo senso di smarrimento credono di poter dettare al fascismo la propria legge: il sottoscritto valendosi dei poteri conferi-

196 *Renato Ricci scioglie il fascio e provvede per la sua immediata ricostituzione*, «Il Telegrafo», 1 maggio 1923.
197 ASL, busta n. 33 P.N.F., testo del manifesto affisso.

> tigli dal comm. Michele Bianchi segretario generale della Giunta Esecutiva del P.N.F. ha proceduto allo scioglimento della sezione maschile e di quella femminile del P.N.F. di Livorno…

Iniziavano così di nuovo le procedure per la ricostituzione degli organismi del fascismo livornese.

Le direttive nazionali disponevano l'attenta valutazione delle domande di riammissione, in modo che fossero selezionati solo coloro che non avessero dato luogo ad alcun rimarco per disciplina o per moralità[198]. Le ragioni della crisi del Fascio livornese – varie e complesse, da ricondurre anche a motivazioni di ordine generale e alla crisi del Fascio a livello nazionale –, in sede locale erano da mettere in relazione, come già detto, a conflitti generati da competizioni personali, e in particolare con la mancanza "di una direzione unica e autorevole e soprattutto di una rigida disciplina". In questo contesto l'autorità di polizia interveniva svolgendo un ruolo di conciliazione "tenendo contatto con gli esponenti delle parti in contrasto, prodiga di consiglio e di guida"[199].

Il lavoro di ricostituzione ad opera del Triumvirato con funzioni direttoriali, nominato da Ricci, sembrò dare buoni risultati; il Fascio risultava ricostituito "in modo omogeneo con epurazione di elementi irrequieti"[200]. Il 21 giugno 1923 presso la sede in via Goldoni fu convocata l'adunanza

198 Ivi, espresso n.1440 del 22 giugno 1923 dal Prefetto al Ministro dell'Interno Direzione P.S.

199 ASL, busta n. 83, relazione 1° trimestre del Questore al Prefetto, n. 1165 Gab. Relazione sui servizi della polizia politica amministrativa e giudiziaria.

200 ASL, busta n. 189 partito fascista, espresso n. 1440 Prefettura Gab. del 22 giugno 1923 al Min. dell'Interno Direzione Generale P.S. Roma; vi si legge: "Nei primi mesi dello scorso maggio venne (ad opera del commissario Ricci) disciolto il fascio locale e nominato un triumvirato con funzioni direttoriali. Questo si è subito accinto alla ricostituzione del fascio stesso procedendo all'esame delle domande di riammissione, che furono a una a una vagliate con rigorosi criteri …".

generale dei soci della ricostituita Legione di Livorno, e in quella occasione uno dei componenti del Triumvirato, Capitani, intervenne per esporre le fasi della lotta elettorale amministrativa e i nomi dei candidati fascisti e del Partito liberale. L'assemblea approvò "pienamente, sciogliendosi tra vivi applausi per l'operato del triumvirato"[201].

Il prefetto Emilio Barbieri, con decreto del 5 giugno 1923, aveva indetto le elezioni amministrative comunali e provinciali nel Comune di Livorno per il 24 giugno del 1923.

Durante la campagna elettorale la stampa locale «Il Telegrafo» e la «Gazzetta Livornese», che erano la voce dei partiti dell'ordine, si prodigarono in una propaganda pressante, un monito continuo contro l'astensionismo, a favore del voto per il Blocco Nazionale. La voce dell'opposizione era spenta, considerato tra l'altro che «La Parola dei Socialisti» aveva cessato di uscire con il n.23 dell'11 giugno 1922.

Queste elezioni costituivano un banco di prova per il fascismo, essendo Livorno città sovversiva con una ex amministrazione socialista. La lista del Blocco Nazionale era composta da 33 fascisti e 15 liberali, mentre socialisti e i comunisti non avevano potuto presentare alcuna lista perché i dirigenti del partito erano in carcere o messi nelle condizioni di non fare vita politica, e l'assemblea del PPI d'altro canto aveva votato un O.d.G. che stabiliva una posizione neutrale, dichiarando di non voler partecipare con proprie liste alla competizione elettorale, lasciando liberi i propri iscritti di aderire ai partiti costituzionali[202]:

> (...) che la sezione del partito come tale rimanga estranea alla lotta elettorale, ma volendo mostrare il suo fermo intendimento di non frapporre ostacoli all'opera di chi

201 Ivi, nota del Questore al Prefetto del 14 agosto 1923.
202 *L'Assemblea del PPI*, «Gazzetta Livornese», 20 giugno 1923.

voglia sinceramente attendere a restaurare le condizioni gravi del Comune "lascia liberi" i propri tesserati di votare la lista dei partiti costituzionali.

Solo il PRI, epurato dai cosiddetti "intransigenti", presentò propri candidati, ma in liste di minoranza: in numero cioè di 12 per il Consiglio Comunale e di 1 per ciascun mandamento della Provincia.

In piena campagna elettorale alle manifestazioni di violenza da parte delle squadre fasciste non ci fu più limite; questi fatti rimbalzarono anche sulla stampa nazionale, sull'«Avanti!» e «La Giustizia». Il ministro De Bono scrisse al prefetto affinché provvedesse alle indagini in merito[203].

Il prefetto rispose al ministro constatando che si trattava di "fatti insussistenti o, se pur veri, di lievissima entità", esasperati da quei giornali a scopo di "denigrazione di quanto avviene nel campo fascista ed in quello delle corporazioni sindacali", aggiungendo che "tutto ciò ha determinato un vivo risentimento specie nei fascisti giovani, i quali vorrebbero identificare gli autori delle corrispondenze". Il prefetto concludeva il suo comunicato al ministro facendo opera di rassicurazione, con l'appello di non dare troppa importanza alle notizie pubblicate sui due giornali "anche per non alimentare, magari indirettamente, uno stato d'animo propenso alla violenza, in questa città in cui, com'è noto, i sovversivi sono molti e forti"[204].

203 ASL, Prefettura, busta 189 partito fascista, telegramma del Ministro De Bono al Prefetto di Livorno del 3 maggio 1923 in cui si legge: "Richiamasi attenzione V.S. su corrispondenza che costa giornale La Giustizia primo corrente circa violenza fascista e pregasi riferire". Il Prefetto nella stessa data incaricava il Questore delle relative indagini. Il Questore rispondeva con fonogramma a mano n. 2491 nella stessa data.

204 Ivi, espresso del Prefetto n. 952 del 3 maggio 1923 indirizzato al Direttore Generale della P.S..

La Questura non cessava di tenere sotto stretto controllo i "sovversivi", con l'obiettivo di impedire che questi si potessero riorganizzare per le imminenti elezioni; per questo era stabilito di vigilare sui soggetti ritenuti sospetti e disporre l'arresto dei parecchi e notissimi comunisti e anarchici più pericolosi[205]:

> La vigilanza sui sovversivi è stata intensa e costante ed efficacissimi i provvedimenti presi contro di loro. Se ne è avuto la prova evidente in occasione delle recenti elezioni amministrative, in vista delle quali avevo predisposto, conformemente alle istruzioni della S.V. Ill/ma, tutto un piano di azione diretto a sventare i propositi di riorganizzazione di associazioni sovversive, aventi scopo esclusivo di combattere il Governo Nazionale e, per quanto riguarda Livorno, tentare una riscossa appunto in occasione delle elezioni.

Venivano pertanto eseguite perquisizioni nelle zone della città che erano la roccaforte dell'opposizione, come il rione "case ferrovieri e case popolari", che un tempo aveva dato ospitalità all'anarchico Errico Malatesta, da cui nel luglio dell'anno prima, per tenere lontani i fascisti, erano stati sparati colpi di armi da fuoco e bombe, e il sobborgo di Ardenza, dove nella notte fra il 18 e il 19 giugno numerose case di sovversivi venivano perquisite col concorso della MVSN[206].

Ogni possibile iniziativa delle opposizioni (socialisti, comunisti, anarchici, ma anche repubblicani "intransigenti") era sventata sul nascere. Nel maggio i "sovversivi" avevano tentato di organizzare una dimostrazione antifascista con la partecipazione dei repubblicani intransigenti, che nelle elezioni alle cariche della Società Volontaria di Soc-

205 Ivi, prot. 657 del 30 giugno 1923 cit., sottolineato nel testo.
206 Ibidem.

corso “avevano impegnato una vera e propria lotta elettorale, riuscendo a sopraffare la lista dei candidati fascisti”[207].

La dimostrazione sarebbe dovuta consistere nell’omaggio alle esequie del tenente Lumbroso, già presidente della Società Volontaria di Soccorso e repubblicano intransigente, da parte di tutti lavoratori ma con l’esclusione dei fascisti. Il questore l’aveva prontamente impedita perché ritenuta una pericolosa riunione di sovversivi con funzione di organizzazione pre-elettoralistica, come egli stesso affermava[208]:

> Si trattava, insomma, di una rassegna di forze e quindi di una manifestazione antinazionale, a scopo di preparazione dell’ambiente in prossimità delle elezioni amministrative.

Nel mirino della polizia vi erano ancora le riunioni di via Borra 2, sede del Consorzio delle cooperative, nelle mani di Cerri e Parrini, che secondo la Questura, avevano lo scopo di riorganizzare la Camera del Lavoro, destinata, oltre che a combattere la Federazione dei sindacati fascisti, a preparare il terreno per la propaganda sovversiva durante la campagna elettorale, come dichiarava il questore ad elezioni avvenute[209]:

> Una camera del lavoro a Livorno, capeggiata dai Lisa e dai Parrini e dai Cerri e da altri noti sovversivi del genere, avrebbe seriamente turbato l’ordine pubblico. E le elezioni amministrative, con una simile camera del lavoro, non avrebbero dato i risultati che si sono invece ottenuti…

Per questo la vigilanza era stata capillare e diffusa su tutto il territorio, procedendo a perquisizioni ed arresti. A dimostrazione di questo impegno, i dati statistici della

207 Ibidem.
208 Ibidem, sottolineato nel testo.
209 Ibidem.

Questura di Livorno relativi al periodo dal 1° gennaio al 30 giugno 1923, che comprende la fase pre-elettorale, mettono in evidenza il notevole numero di arresti per reati politici: arresti per misure di P.S. 114, arresti di sovversivi 415, a fronte di arresti per omicidio 6 e per furto 54[210].

Gli iscritti alle liste elettorali furono 32.621 ma 815 cittadini risultarono sospesi dal voto per motivi politici e 968 perché emigrati. Gli aventi diritto effettivi furono perciò 30.838. Votarono in 22.836, cioè il 74,1 %. Il Blocco Nazionale ottenne 18.154 voti, i repubblicani 4.156 e 526 schede furono dichiarate nulle[211].

A riprova della presunta libertà di voto il giornale «Il Pensiero Fascista» indicava il successo dei repubblicani. Si sapeva infatti che questi erano in città circa 2 mila, ma i voti ricevuti erano il doppio: era la riprova che i cittadini avevano votato senza costrizioni, e quei 2 mila voti in più erano stati "evidentemente dati dai socialisti, di cui sono andati a votare indisturbatamente anche molte personalità che potremo citare …"[212].

210 ASL, Prefettura, busta n. 83 notizie statistiche; inoltre vi si legge: "abitazioni sovversive perquisite n. 641; circoli di fiasco di cui si è ordinata la chiusura n. 15; personalità segnalate in arrivo, partenza e transito n. 211".

211 Cecchini R., *Il potere politico a Livorno*, op.cit., pp. 249-250.

212 «Il Pensiero Fascista», 25 giugno 1923; vi si legge: "Senza violenze, senza coercizione, oltre diciottomila livornesi si affermano sulla lista nazionale. Primi risultati delle elezioni di ieri: totale inscritti 32.621, votanti 22.453, Lista Nazionale 18.107, Lista Repubblicana 4.104, Nulle e contestate 536… Assoluta libertà di voto. Ad onta di quanto diranno gli assessori socialisti la libertà di voto è stata assoluta". «Il Pensiero Fascista» era organo settimanale del Fascio di Livorno, dal n. 1, 12 agosto 1922, al n. 1, 2 gennaio 1926, dal n.2 di quell'anno il periodico assunse la testata di «La Sentinella». «Il Pensiero Fascista» era nato nelle settimane immediatamente successive alla caduta dell'amministrazione socialista sotto la pressione della violenza delle squadre toscane guidate da Dino Perrone Compagni. Nella prima fase il foglio si sarebbe caratterizzato per il tono militante, sin dal novembre 1922 apriva la polemica contro i "fascisti della sesta giornata", e per l'evidente riflesso degli aspri toni che caratterizzarono i contrasti interni del rissoso fascismo livornese; queste notizie in Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943*, op.cit., pp. 135-136.

A seguito di queste consultazioni elettorali, il nuovo Consiglio Comunale si insediava il 19 luglio 1923, l'adunanza era aperta dal prefetto, che dopo una breve introduzione passava la parola al commissario prefettizio per l'inizio dei lavori della prima seduta. Interveniva quindi il consigliere anziano e dopo di lui i nuovi consiglieri; a nome della minoranza il cons. Campi si dichiarava convinto che "gli eletti della minoranza siano effettivamente la emanazione del partito repubblicano e che i 4500 voti riportati dalla loro nota siano stati dati nella loro grande maggioranza da cittadini della loro stessa fede". Il cons. Campi evidenziava poi che la minoranza sarebbe stata avversaria leale della maggioranza, pur facendo opposizione "per le particolari concezioni che essa minoranza ha della libertà che non nega la Patria, per la diversità di vedute circa la questione laica e per le manifestazioni di parte", con il proposito di tener fede al principio già enunciato dal conte Marco Tonci Ottieri dal balcone del Palazzo Civico la sera quando si erano conosciuti i risultati elettorali, e cioè "meno politica e più amministrazione".

Quindi prendeva la parola il cons. prof. Simonetti per il Partito liberale. Egli dichiarava che i liberali erano scesi in campo tanto a scopo politico che amministrativo decidendo di "unirsi ai fascisti per affiancare il Governo Nazionale che salvò la Patria mentre stava per cadere nel baratro", aggiungendo che in un'altra aula si stava combattendo un'altra battaglia e che "coloro che avversano la riforma elettorale … odiano l'Italia", e concludeva dicendo che i liberali sarebbero stati solidali con i fascisti in Giunta e in Consiglio. Quindi con 59 votanti l'assemblea provvedeva alla elezione del sindaco, di 8 assessori effettivi e di 4 assessori supplenti. Risultava eletto alla carica di sindaco il conte Marco Tonci Ottieri della Ciaja[213] con voti

213 Marco Tonci Ottieri della Ciaja, nato a Livorno il 3 settembre 1870. Primo sindaco della amministrazione fascista e primo podestà, già

46, mentre le elezioni amministrative in Provincia portavano a capo di quella istituzione l'avv. Angiolo Bonichi[214].

2.2. *La prima amministrazione fascista-liberale.*

In una delle prime sedute consiliari l'assessore alle finanze Del Pino presentò la situazione economico - fi-

consigliere comunale eletto nella lista Associazione Democratica come radicale nelle amministrative del 28 aprile 1901 ed eletto assessore effettivo alla polizia urbana dal consiglio comunale il 18 novembre 1901. Come Presidente della Croce Rossa di Livorno aveva provveduto alla sua organizzazione nel periodo bellico. Dal 1° gennaio 1911 al 31 dicembre 1920 Presidente della Congregazione di Carità. Sotto la sua amministrazione dal 1922 presero avvio alcuni degli interventi più eclatanti del cosiddetto piano di Risanamento del centro di Livorno. Ideatore e promotore della rivista "Liburni Civitas", che cominciò ad uscire nel 1928, si dimise dalla carica podestarile nel 1933. Il c.d. "cambio della guardia" con l'insediamento del nuovo podestà avvenne il 28 ottobre 1933 alle ore 9.00 nella sala maggiore del Palazzo Civico, alla presenza del prefetto dott. Guido Letta e di Carlo Alberto Cempini Meazzuoli segretario federale; in CLAS; subentrava nella carica Ezio Visconti nominato podestà con R.D. del 26 stesso mese. Il casato di Tonci Ottieri compare tra quelli censiti dallo Spreti nella sua *Enciclopedia Storico Nobiliare*; secondo quest'ultima fonte la famiglia, il cui cognome originario era semplicemente Tonci, proveniva da Chambery e si era stabilita a Livorno nella seconda metà del XVI sec. La nobiltà viene fatta risalire al 1806, quando Maria Luisa Regina d'Etruria concesse a Francesco la nobiltà per sé e per i discendenti, mentre l'aggiunta dei cognomi Ottieri della Ciaja viene fatta derivare dall'estinzione di un ramo degli Ottieri già imparentato coi Tonci e innestatosi nei della Ciaja; in ASL Inv. N. 4 p. 39. Con atto di Vittorio Emanuele Re d'Italia in data 12 giugno 1904 in seguito alla morte del padre Michele, 1 gennaio 1903, e dietro richiesta di Marco, veniva accolta la rinnovazione dei provvedimenti già presi in favore del padre relativi alla concessione del titolo di conte. Pertanto veniva a lui concesso "il titolo di conte trasmissibile ai discendenti legittimi e naturali (…)"; ASL b.54; inoltre in seguito alla morte del padre la proprietà dell'azienda produttrice dell'"Acqua Litiosa di S.Marco", di proprietà Tonci Fabbrini, veniva gestita da lui medesimo; in Marchi V.; Canessa U., *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno,* op. cit., pag. 710.

214 CLAS deliberazioni consiliari 1923, 1 adunanza del 19 luglio 1923, presieduta dal commissario prefettizio cav. Saverio Bonomo.

nanziaria del Comune. Nella relazione si profilava una situazione critica, deficitaria: per il 1923 era previsto un disavanzo di circa 6 milioni. L'assessore sottolineava che tra i problemi più urgenti che la nuova amministrazione avrebbe dovuto affrontare c'erano quelli della tassa di famiglia e dei pozzi neri, evidenziando che erano stati presentati circa 4000 ricorsi contro i tributi municipali[215].

Quale provvedimento urgente per risanare le finanze comunali, l'amministrazione proponeva la cessione temporanea dell'Azienda del gas ad una ditta privata[216]:

> Sono note le condizioni finanziarie del nostro Comune il cui bilancio 1923 chiuderà con un disavanzo di oltre sette milioni. Per l'anno 1924, indipendentemente da quanto si riferisce all'esercizio ordinario dell'azienda comunale, si prevedono come indispensabili, lavori urgenti ed improrogabili quali il riordinamento della illuminazione pubblica, i rifacimenti stradali, la manutenzione di fabbricati comunali ecc. lavori tutti a cui nei bilanci precedenti era stato insufficientemente provveduto tanto che questa parte del patrimonio comunale si trova ora in condizioni deplorevoli. Vi è inoltre il problema dell'acqua potabile e quello della fognatura che richiedono una pronta risoluzione. È evidente che per l'attuazione, sia pure con criteri di massima economia, di tale ingente programma di lavori occorreranno vari milioni.

Essendo stata verificata l'impossibilità di fare ricorso alla Cassa Depositi e Prestiti ed agli istituti privati (Casse di Risparmio), l'unica alternativa sembrava quella di sacrificare gli stessi beni patrimoniali del Comune, ed in particolare l'attenzione si soffermava sull'Azienda autonoma del gas di Livorno, che pur presentando un bilancio in attivo rivelava un impianto antiquato con necessità di

215 CLAS, deliberazione consiliare del 18 agosto 1923.
216 CLAS, deliberazione consiliare del 12 dicembre 1923.

interventi costosi di riammodernamento, a cui l'amministrazione comunale non avrebbe potuto provvedere data l'esiguità delle finanze disponibili.

La proposta di Del Pino e della maggioranza era quella della cessione in affitto di detta azienda alla Società Italiana per il gas anonima con sede a Torino, la quale si sarebbe fatta carico degli eventuali interventi di ampliamento e manutenzione. Le basi fondamentali dell'accordo erano i seguenti: la Società Italiana per il gas avrebbe preso in affitto per 30 anni l'impianto a partire dal 1° gennaio 1924 dietro corrispettivo di un canone annuo di £ 300.000, tale canone era stato trasformato in una forma di pagamento diversificata per cui il Comune avrebbe percepito: £ 2.500.000 in contanti all'atto della consegna dell'impianto, £ 300.000 con cambiale al 30 giugno 1924 per importo contatori, £ 200.000 con cambiale al 30 giugno 1924 per importo delle scorte, ed inoltre un canone di affitto di £ 52.500 semestrali pagabili per 30 anni a datare dal 30 giugno 1924; in più, se l'azienda avesse avuto maggiore sviluppo, il Comune avrebbe avuto diritto ad una partecipazione del 6% del valore del gas venduto oltre i primi cinque milioni di m.c. e del 7% sulla parte eccedente i sei milioni. Questo atto aveva un notevole rilievo politico, considerato che la cessione in affitto per un tempo così prolungato era sostanzialmente una vendita, e oltretutto si trattava di dismettere un servizio pubblico la cui gestione fino a quel momento era risultata in attivo. Inoltre la procedura adottata dalla Giunta era assai discutibile perché non v'era stato un preliminare allargamento della discussione e il Consiglio si trovava a dover ratificare sostanzialmente scelte già fatte.

L'assessore alle finanze dichiarava di aver seguito sotto l'aspetto politico le direttive ormai ovunque invalse alla "smunicipalizzazione". Il cons. Reggioli della minoranza, pur affermando di condividere questa opinione dell'assessore, e cioè che gli enti erano i "meno indicati per gestire

direttamente pubbliche importanti aziende", considerava più adatto continuare con la gestione in atto che era assegnata ad una speciale commissione, e proponeva in alternativa, anziché la cessione, come progetto della minoranza, l'accensione di un prestito ipotecario di dieci milioni. Egli rilevava inoltre come le amministrazioni comunali fasciste di Genova e di Bologna, diversamente da quella di Livorno, "anziché disfarsi delle aziende gestite direttamente dal comune, cerchino di valorizzarle". Il cons. Reggioli dichiarava pertanto che la minoranza avrebbe votato contro la proposta della Giunta. Successivamente interveniva il cons. Campi dimostrandosi assai più conciliante del collega, chiedendo alla Giunta rassicurazioni circa l'assunzione del personale dipendente della Azienda del gas da parte della società assuntrice, e aggiungendo che la minoranza non aveva mai inteso fare opposizione sistematica ma tutelare il bene della città.

Ribadiva però che la minoranza avrebbe preferito essere consultata anticipatamente in modo da poter esercitare un ruolo più incisivo nella scelta che si stava per fare[217]:

> (...) la minoranza avrebbe desiderato che in un affare di grande importanza come quello di cui si discute oggi, non fosse stato trattato solamente con una Società, bensì che sulle basi di un capitolato, si fosse esperimentato l'appalto, allo stesso modo che pratica il Governo per affidare ai privati i servizi postali, certo che dalla gara, sarebbe venuta fuori qualche proposta di offerta più vantaggiosa pel Comune di quella presentata. Dice che non si sente in grado di domandare la sospensiva perché è certo che le sue parole andrebbero a vuoto e conclude col ripetere che la proposta della Giunta, secondo la minoranza, costituisce un pessimo affare a cui si aggiunge la trascuratezza nella quale sono lasciati gli operai e quindi la minoranza voterà contro.

217 Ibidem.

Esaurita la discussione generale, dopo la lettura del capitolato relativo all'affitto alla Società Italiana gas dell'officina comunale del gas di Livorno, il provvedimento di cessione veniva posto in approvazione. Il dibattito intorno a questo argomento era stato complesso e la minoranza repubblicana aveva dimostrato di non gradire l'impostazione della maggioranza nell'affrontare tale questione, tuttavia il provvedimento di cessione venne approvato a maggioranza con voti 45 favorevoli e 13 contrari.

Com'è noto, tra i fascisti numerosi erano quelli compromessi per reati comuni, e rivoltella e manganello erano l'abituale corredo dei nuovi ras locali per poter tenere in soggezione la comunità. Ad Antignano neanche il parroco, accusato di fare propaganda antifascista, scampò alle intimidazioni. A nome della commissione fiduciaria per la ricostituzione dei fasci di Antignano, Ubaldo Cremoni indirizzò infatti minacce al parroco Don Melani invitandolo ad esporre la bandiera a mezz'asta in occasione delle feste patriottiche se voleva evitare spiacevoli conseguenze[218]:

> Le notifichiamo perciò – prendendone noi la piena responsabilità – che per l'avvenire non ci obblighi a fatti spiacevoli, e voglia, non appena presa visione della presente, disporre acché la bandiera nazionale a mezz'asta venga esposta sulla torre della Parrocchia.

Molti fascisti erano venuti da altre città della Toscana per dare man forte ai gruppi locali: si trattava per lo più di soggetti con precedenti trascorsi con la Questura per atti commessi contro la legge; così risulta dalle indagini fatte dai Carabinieri[219]:

218 ASL, busta n. 189 partito fascista, nota del 2 giugno 1923, sezione PNF di Antignano.

219 Ivi, nota del 9 giugno 1923, Legione Territoriale dei Carabinieri reali di Livorno.

> Fra il parroco Melani ed il fascio di Antignano da tempo esiste della animosità perché i fascisti sono convinti che il prete faccia propaganda antifascista e più specialmente contro i fascisti di Antignano. Quest'ultima asserzione non è del tutto infondata inquantoché effettivamente il prete ed altre persone del luogo, non mancano di fare critiche e commenti cercando di svalutare l'organizzazione col far risaltare come in Antignano la direzione del fascio sia devoluta a persone forestiere e che nel fascio e nella milizia nazionale del luogo militino persone di pochi scrupoli e di limitata stima. Queste critiche e commenti trovano una certa attendibilità, inquantoché effettivamente degli elementi che appartengono al fascio ed alla milizia per i loro precedenti politici e moralità lasciano adito a discussioni.

Il 2 agosto nel ristorante dei Bagni Pancaldi era stato offerto, dall'ex squadra "Disperata", un banchetto in onore di Marcello Vaccari, nel corso del quale l'orchestra dello stabilimento aveva suonato gli inni patriottici mentre i convenuti si univano al canto. Terminato il banchetto, Vaccari da un terrazzino aveva tenuto una specie di comizio nel quale aveva elogiato il vecchio squadrismo e stigmatizzato l'arrivismo. In quella occasione Vaccari aveva anche espresso parole di biasimo nei confronti dei dirigenti del Fascio colpevoli di non aver riammesso i vecchi squadristi allontanati per noti incidenti. Alla fine del discorso i componenti della squadra, circa trenta, si erano diretti verso Ardenza alla villa Cave Bondi dove erano entrati al canto di *Giovinezza*, uscendo poi dopo qualche minuto, come si legge nel resoconto fatto dal questore al prefetto[220].

Alla fine di agosto del 1923, ancora alcuni fascisti appartenenti alla ex squadra della "Disperata", armati di

220 Ivi, R. Questura Div. I prot.n. 500 nota del 14 agosto 1923 del Questore G.B. Masci al Prefetto di Livorno.

rivoltella, si erano resi nuovamente protagonisti di scorribande e violenze. Erano tornati ad Antignano con il proposito di creare disordini contro i fascisti del sobborgo. Questi avevano reagito ordinando loro di allontanarsi definitivamente dall'abitato, richiamando l'intervento dei militari dell'Arma. La questione si era poi complicata per successive aggressioni da parte dei componenti della "Disperata", appoggiati dal consigliere comunale Ubaldo Cremoni che ne difendeva l'operato, associandosi ai commenti denigratori verso il Fascio antignanese e il segretario politico di quella sezione.

Per la risoluzione della questione era stato perciò chiamato in causa direttamente il Triumvirato di Livorno. La vertenza era infine stata risolta con un patto di pacificazione stipulato tra Triumvirato e segretario politico della sezione di Antignano[221].

La situazione di rappresaglia all'interno del fascismo, verificatasi dopo la marcia su Roma, con il nascere di particolarismi, odi e gelosie, fra i capi dei gruppi locali, non accennava a diminuire di tono e a giudizio di molti poteva

221 ASL, busta 190, nota L.T.RR.Carabinieri Livorno del 30 agosto 1923. Ma le vicende del Fascio di Antignano continuano ad essere segnalate negli atti della Prefettura di Livorno registrando intolleranze e violenze anche contro soggetti appartenenti all'area del Partito popolare; nel circolo della Misericordia di Antignano nel gennaio del 1924 i cosiddetti "misericordini" a seguito di un alterco su un fatto di cronaca avvenuto presso Avezzano, erano aggrediti dai fascisti, appartenenti alla Milizia Volontaria, i quali penetravano poi nei locali del circolo danneggiando ciò che vi si trovava (quadri, sedie) e rompendo vetri. I danneggiati però ritenevano di non sporgere denuncia ed il parroco Don Melani questa volta assumeva il ruolo di paciere. Comunque circa un mese dopo questi fatti, il 7 febbraio del 1924 il circolo della "Misericordia", istituito il 13 novembre 1906, era sciolto in seguito all'ingiunzione di sfratto fatta da Ubaldo Cremoni (come già visto esponente fascista della frazione antignanese) proprietario dei locali in cui aveva sede l'associazione ed "anche per non creare in paese una situazione politica difficile durante il periodo elettorale"; nota L.T.CC. RR. Livorno del 14 febbraio 1924 indirizzata al Prefetto.

pregiudicare il successo del nuovo sistema. Lo stesso Perrone Compagni, uno dei più accesi capi dello squadrismo, colui che aveva guidato le squadre toscane alla conquista del Comune di Livorno, in una lettera del 15 settembre 1923 scriveva a Mussolini suggerendogli "di sciogliere il PNF, il più pericoloso avversario del vostro Governo e dell'opera vostra meravigliosa"[222].

E dopo una decina di giorni rivolgeva nuovamente il medesimo appello, affermando che non ci sarebbe stata altra soluzione per eliminare quella rinascita di feudalismi locali, che quella di procedere all'abolizione di ogni carica locale e provinciale, incaricando della direzione, in ogni Fascio, un Triumvirato nominato dalla Giunta esecutiva. Si trattava dunque di procedere, con un colpo di spugna, all'azzeramento dei quadri del partito, come Perrone Compagni auspicava senza esitazione[223]:

> (...) togliere dai triumvirati provinciali e locali tutti gli attuali segretari politici, ai quali – per la stupida loro ambizione – può essere dato un cavalierato a ricompensa. Ordinare che i consoli, seniori e altri ufficiali della milizia non si occupino di politica, cosa necessaria ai corpi armati. Espellere chiunque contrasterà i direttori, che dovranno essere in carica per un anno e revocati o rinnovati o confermati (quelli provinciali) dalla G.E.
> È uno strazio, Duce, girare l'Italia nel fascismo. Gli operai lavorano, producono, vogliono restare tranquilli e nei fasci lotte su lotte, complotti, turbamenti, vendette a base personale ed ovunque dei ducini che tutto credono poter fare…

Era indispensabile per conferire al partito quella unità necessaria alle nuove funzioni di governo superare le divisioni interne, rinsaldando la struttura gerarchica. Per

222 De Felice R., *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921 - 1925*, op.cit., vol.1, p. 422.
223 Ibidem.

questi motivi, e dato che per il proliferare di ras locali le squadre erano diventate sempre più ingovernabili, Mussolini maturò la determinazione di scioglierle. Sulla base di queste direttive, fu approvato il divieto per isolati cittadini di portare la camicia nera, disponendo che essa dovesse essere indossata solo dai militi regolarmente appartenenti alla Milizia Volontaria Fascista o in occasioni ufficiali[224].

Alla fine del 1923 la nuova amministrazione fascista - liberale adottava un altro importante provvedimento per la città: il 2 dicembre il sindaco dava comunicazione al Consiglio del decreto col quale veniva approvata la Convenzione per i lavori di ampliamento del porto[225]. Nel corso della discussione la minoranza consiliare sollevava la questione dell'aumento della tassa sui traffici portuali prevista nella convenzione, ritenendo che tale aumento avrebbe recato grave pregiudizio al lavoro portuale. Ma la stessa minoranza consiliare, in seconda lettura degli stessi provvedimenti, rivedeva questa posizione e dava il suo consenso. La deliberazione era così approvata all'unanimità con 57 voti tutti favorevoli[226].

I "sovversivi" come si è visto erano stati ridotti al silenzio ed era ormai assente qualsiasi voce contraria al nuovo assetto (anche i popolari si ritireranno come com-

224 *Il divieto di portare la camicia nera*, «Il Pensiero Fascista», 3 novembre 1923: "Il Direttore Generale di P.S. rende noto che dal 1° novembre, non sarà concesso portare la camicia nera in giro da parte di fascisti isolati o cittadini. I funzionari della forza pubblica faranno rispettare questa ordinanza. È concesso di indossare la camicia nera ai militi regolarmente iscritti nella milizia Nazionale che vestono la completa divisa e nei drappelli o reparti di ascritti a Fasci che si recano riuniti alla Stazione per partire".

225 CLAS, deliberazioni consiliari, n. 150 del 2 dicembre 1923. In «Il Pensiero Fascista», sabato 1° dicembre 1923, si legge: "Livorno avrà finalmente il suo porto. Al momento di andare in macchina giunge al nostro Sindaco un telegramma di S.E. Ciano comunicante che il Consiglio dei Ministri odierno ha approvata la convenzione per il nuovo porto di Livorno".

226 CLAS, deliberazioni consiliari, n. 159 del 12 dicembre 1923.

posizione politica e lo stesso associazionismo cattolico sarà posto sotto stretto controllo), fatta eccezione della minoranza repubblicana che rimarrà in Consiglio Comunale fino all'assassinio Matteotti, e comunque facendo una opposizione debole e piegata ai voleri della maggioranza.

La nuova maggioranza al potere temeva, oltre che la possibile ricostituzione clandestina dei partiti della sinistra, anche l'eventuale infiltrazione di ex militanti comunisti e socialisti nelle nuove sezioni fasciste; perciò veniva disposta una attenta sorveglianza verso quei soggetti, che prima "sovversivi", ora sembravano avvicinarsi al Partito fascista. Da una indagine effettuata dalla locale Questura nell'ottobre del 1923 risultava che della nuova sezione del Fascio "Acque della Salute" facevano parte diversi socialisti ed anche un noto comunista, Guido Ciurli, il quale risultava componente del gruppo comunista di Porta Colline. Sembra che questi, mentre fingeva di essere fascista, in realtà si occupasse della riorganizzazione del partito sovversivo. Dalle indagini erano emersi infatti i suoi legami con il Partito comunista e si sapeva che egli aveva versato, per vendita di tessere, al comunista Ettore Borghi, la somma di lire 23. Il Borghi a sua volta era conosciuto alla Questura, e in quanto iscritto alle Corporazioni Sindacali, risultava partecipare alle riunioni con perseveranza e diligenza. Anche nella costituenda sezione di "B. Garibaldi" si erano infiltrati elementi sovversivi con lo scopo di nuocere al Partito fascista e tentarne la disgregazione[227]. L'intervento della polizia non si limitava a reprimere le attività dichiaratamente ostili al nuovo governo ma disponeva la sorveglianza anche di cittadini apparentemente inoffensivi. Nella relazione trimestrale il questore informava che in seguito ad accurate indagini erano state identificate

227 ASL, busta n. 190, R. Questura nota dell'8 ottobre 1923 indirizzata al Prefetto.

e segnalate parecchie persone non iscritte a partiti sovversivi e di posizione sociale elevata perché si ritenevano comunque pericolose per lo Stato e per l'attuale governo, "nonostante che per lo più ostentino, per opportunismo del momento, devozione alle istituzioni"[228].

Il 18 novembre 1923 era approvata la nuova legge elettorale che assegnava alla lista di maggioranza relativa i due terzi dei seggi. Mussolini, giunto al potere, aveva manifestato subito la volontà di modificare il sistema elettorale e conseguentemente indire nuove elezioni per costituirsi una Camera sostanzialmente favorevole. La legge elettorale del 18 novembre 1923, n. 2444 – meglio nota come legge Acerbo, dal nome del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, che ne fu l'estensore materiale –, rispondeva a questa fondamentale esigenza. Con questa legge si istituì un sistema che prevedeva l'introduzione nel territorio dello Stato del Collegio Unico Nazionale, attribuendo due terzi dei seggi alla lista che avesse riportato la maggioranza relativa, mentre l'altro terzo sarebbe stato ripartito tra le altre liste di minoranza su base regionale e con criterio proporzionale. La legge, dopo un dibattito che vide le opposizioni divise, fu approvata dalla Camera con 223 voti favorevoli e 123 contrari.

Alle nuove elezioni si arrivò in un clima di terrore diffuso in tutto il territorio. Il 6 maggio 1924 la lista fascista, il cosiddetto "listone" di cui facevano parte anche esponenti liberali conquistava il 65% dei voti alle elezioni politiche. Questo risultato fu certamente ottenuto grazie all'intervento e alla minacciosa presenza delle squadre armate fasciste, nonché alla pressione esercitata da prefetture e questure. Il 30 maggio il deputato socialista Giacomo Matteotti denunciava alla Camera i brogli e le violenze

228 ASL, busta 83, relazione trimestrale Questore,1° trimestre, cit.

che avevano permesso tale vittoria e il 10 giugno veniva rapito ed assassinato ad opera di sicari fascisti.

Questo avvenimento provocò grande impressione nel paese e in Parlamento, scrollando il mondo politico dall'inerzia. Gran parte di coloro che avevano creduto di potersi sbarazzare del fascismo una volta raggiunto lo scopo di eliminare il pericolo sovversivo, si resero conto definitivamente che il fascismo non poteva essere relegato a fenomeno passeggero, e unirono la propria voce allo sdegno manifestato dall'opposizione nella cosiddetta secessione dell'Aventino.

I deputati dell'opposizione, insieme ai liberali, che in molti in questo momento presero le distanze dal fascismo, abbandonarono il Parlamento chiedendo che fosse restaurata l'autorità della legge, l'abolizione della Milizia fascista, e le dimissioni di Mussolini. Ma il re si rifiutò di intervenire e la secessione pian piano progressivamente finì per isterilirsi. Il 3 gennaio del 1925 Mussolini, forte dell'appoggio di industriali ed agrari, pronunciava alla Camera un discorso nel quale si assumeva la responsabilità "storica e morale" dell'uccisione di Matteotti. Questa data segna la svolta totalitaria del governo Mussolini che rompendo con le precedenti esperienze liberali, va a costituire dal 1925 al 1930 la legislazione fascista, l'apparato giuridico per il consolidamento del regime.

Ai primi di maggio del 1924 il Direttorio Nazionale aveva ascoltato il Direttorio del Fascio di Livorno. Ad esso erano state impartite precise disposizioni per la riorganizzazione delle 12 sottosezioni. Il Direttorio Nazionale disponeva nuovamente la cancellazione di tutte le cariche e stabiliva che[229]:

229 ASL, busta n. 189 partito fascista, 3 maggio 1924 Ufficio Telegrafico di Livorno, comunicazione dell'ufficio stampa del PNF, Roma, Stefani.

> 1° la federazione provinciale fascista è abolita, 2° il responsabile politico del fascismo della provincia di Livorno di fronte al direttorio nazionale è il fascio di Livorno e per esso il suo direttorio, 3° il fascio di Livorno che dipenderà perciò direttamente dal quadrumvirato sarà diretto da un direttorio e da un segretario politico di nomina elettiva, 4° le sottosezioni saranno dirette da una commissione esecutiva composta da 3 o 5 membri, nominata dai componenti la sottosezione. Le sottosezioni dipenderanno precisamente ed organicamente dal fascio di Livorno non potranno assumere alcuna iniziativa di carattere politico, 5° il 18 maggio sarà riunita l'assemblea delle elezioni, 6° il segretario federale sig. Giannini e il direttorio rimarranno in carica sino alla data delle elezioni…

In obbedienza ai deliberati del Direttorio Nazionale il comm. Luigi Freddi, dopo aver conferito con i membri del Quadrumvirato, si insediava il 17 maggio del 1924 a Livorno, con pieni poteri, per esaminare e risolvere la questione del Fascio livornese. Dopo essersi consultato con il prefetto della Provincia comm. Barbieri e con il sindaco della città Marco Tonci Ottieri, il comm. Freddi comunicava di aver disposto la sospensione delle elezioni per il nuovo Direttorio. Ma essendo richiamato nella precedente funzione di commissario per Pisa, delegava ben presto l'avv. Arrigo Galeotti ad assumere la direzione del fascismo della Provincia di Livorno, con l'accordo di stabilire entro breve tempo la data per le elezioni[230].

Il 4 giugno 1924 la Direzione Nazionale del partito inviava a tutte le federazioni provinciali una circolare nella quale richiamava "tutta l'organizzazione del partito alla massima disciplina perché l'azione fascista possa essere

230 *L'avv. Arrigo Galeotti commissario straordinario del fascio*, «Il Telegrafo», 19 maggio 1924 e appunti del Prefetto in b. 189, cit.

pari agli eventi”, aggiungendo che solo con il superamento delle contese interne al partito poteva essere assicurato il successo dell’azione politica. Tra l’altro sottolineando[231]:

> (...) le contese locali dovevano cessare, che qualunque relitto di delusioni elettorali e di peggiori moventi personali sia abbandonato e che il partito mostri di saper superare le proprie paralisi di luogo e luogo, e la smania di vicendevoli accuse con la coscienza della gravità della situazione…pertanto le Federazioni, preparandosi al Consiglio Nazionale, e facendosi consapevoli tutti i gregari di queste comunicazioni del Direttorio, si attengono alle seguenti istituzioni:
> 1) Astenersi da qualsiasi atto o manifestazione di pubblica polemica contro verso altri fascisti o altre organizzazioni fasciste…
> 2) Astenersi da atti e manifestazioni che importino crisi interne, per le quali si invocano quotidianamente, inchieste o commissari, o, peggio ancora, crisi nelle Amministrazioni comunali o provinciali: nessuna gerarchia fascista può ritenersi autorizzata a compromettere situazioni di amministrazione, anche parzialmente fasciste, senza intesa preventiva e riservata col Direttorio e con le Autorità del governo fascista.

Nel luglio del 1924, dietro una comunicazione pervenuta dalla Questura di Ravenna, anche la Questura di Livorno (come già quelle di Milano, Bologna, Firenze, Pisa, Lucca ecc.) disponeva urgentissime indagini per evitare la diffusione di pacchi di manifesti editi alla macchia recanti la sottoscrizione “Un gruppo di operai fascisti”, provenienti da Milano, che contenevano propaganda contraria

231 ASL, busta n. 33 PNF, circolare della Direttorio nazionale PNF, sottoscritta da Giovanni Marinelli, R. Forges Davanzati, Cesare Rossi, Alessandro Melchiori, indirizzata a tutte le Federazioni provinciali fasciste e p.c. ai Prefetti del Regno.

al governo nazionale, tendente alla disgregazione del Partito fascista. Cominciavano con queste parole: “Come la folgore che squarcia le tenebre” e terminavano “contro tutti gli sfruttatori del popolo che sono gli sfruttatori ed i nemici della Nazione”. Nel testo gli scriventi dichiaravano la loro disillusione verso il fascismo che aveva tradito le loro aspettative, dimostrando di non voler combattere, come invece era stato stabilito nei primi programmi, contro il mondo degli affari e della plutocrazia. Anzi, aveva fatto di più, vi si era associato, tradendo così le speranze di coloro che per primi vi avevano creduto, combattendo:“Ci hanno fatto vedere nel proletariato un nemico e l’abbiamo aspramente combattuto. Ma, l’altro nemico, quello dei plutocrati e del pescecanismo, è più che mai vivo e di esso siamo divenuti strumento”. E si esprimeva vergogna per il delitto Matteotti, considerato un vile atto criminoso[232]:

> Oggi, dopo un anno e mezzo di governo fascista, l’atroce misfatto che ci fa arrossire di fronte al mondo civile, ci svela una realtà gravissima: una cricca di audaci profittatori sfruttando la vittoria fascista si è insediata nei supremi organi politici ed economici dello Stato e compie all’ombra del fascismo le sue gesta di criminosa speculazione ai danni della stragrande maggioranza della popolazione italiana. Essi non retrocedono di fronte a nessun ostacolo. I mezzi più nefandi vengono adoperati. Dalla corruzione fino all’assassinio vile ed atroce. Matteotti è una loro vittima.

Gli estensori del manifesto restavano occulti; poteva trattarsi di un fenomeno di depistaggio, un tentativo della sinistra clandestina di avviare un sostegno all’opposizione interna al fascismo, già travagliato nelle sue file, sia, più plausibilmente, la testimonianza autentica di un profondo dissenso all’interno del fascismo, e quindi l’espressione

232 ASL, busta n. 33 PNF, telegramma n. 2645 Questura di Ravenna.

dello sconcerto di chi vi aveva aderito non prefigurando la degenerazione della vita politico-sociale. In ogni caso, la sua diffusione, per fronteggiarne il possibile effetto disgregante, venne prontamente intercettata e bloccata. Nessun commento è associato a questo documento dai funzionari di polizia, ad eccezione dell'ordine di requisirne tutte le copie. Alcuni fascisti livornesi, autodefinitisi "vecchi squadristi", in relazione all'omicidio del deputato Matteotti, non dimostrarono invece alcun rincrescimento, confermando a Mussolini il sostegno incondizionato, e la propria fiducia nell'operato del duce. L'omicidio di Matteotti veniva liquidato come un gesto iniquo perpetrato da pochi delinquenti, come si dice nell'ordine del giorno inviato al presidente del Consiglio, di seguito riportato[233]:

> Le sottoscritte "camicie nere" del 1920-21, reduci dalle cruenti lotte della piazza e della marcia su Roma nell'ora che volge; considerato il losco movimento promosso dalla stampa disfattista, rinunciataria e negatrice della Patria, tendente a diffamare, per l'iniquo gesto di pochi delinquenti, un partito forte di settecentomila gregari ed un Governo benemerito della Nazione; considerato che mai come ora, apparve manifesta l'intesa delle varie correnti di opposizione, bramose d'instaurare sul martoriato corpo della Patria, il Regno di Albertini e di Nitti, la Repubblica di Misiano e di Modigliani, la Sacrestia demagogica di Sturzo e di Miglioli, considerato che la speculazione sulla vittima tende a ricondurre l'Italia nelle vecchie vie di rinuncia, di vergogna, di negazione del suo imperiale destino; oggi come ieri, come domani e come sempre si raccolgono intorno al Duce magnifico, pronte a marciare di nuovo, silenziose, disciplinate, fedeli fino alla morte.

233 *Vecchi squadristi livornesi a Benito Mussolini*, «Il Telegrafo», 26 giugno 1924.

Dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, ucciso dalla cosiddetta "CEKA del Viminale", la situazione precipitò verso lo stato-regime; le opposizioni vennero dichiarate fuorilegge, e si assistette alla recrudescenza delle spinte sovversive. Il ministro Federzoni, pertanto, raccomandava di vigilare attentamente, come si legge nelle circolari di seguito riportate dei giorni 6 e 7 luglio[234]:

> Intensificarsi attività sovversive rende necessario siano predisposti mezzi tutela ordine pubblico. Richiamando istruzioni contenute circolare 20 aprile 1917 n. 15502 e le posteriori pregasi curare immediata revisione piano difesa aggiornamento in sede attuale disponibilità forza pubblica di accordo autorità militari alle quali ministero comunica in pari tempo opportune istruzioni. Analoghe intese sia opportuno prendere coi comandi milizia. Speciale cura andrà essere posta ad assicurare servizi pubblici indispensabili. Attendesi assicurazioni.
> Nel provvedere all'aggiornamento del piano di difesa secondo disposizioni date con telegramma di ieri n. 14572 pregasi SS.LL. predisporre perché siano adottati opportuni provvedimenti e in caso necessità eventuali misure limitatrici non escluse chiusura negozi armi munizioni esercizi pubblici in genere sedi circoli associazioni sovversive nonché regolamento circolazione autoveicoli.

Il 24 agosto si svolgevano le elezioni per il nuovo Direttorio che davano i seguenti risultati[235]:

PNF – fascio di Livorno
Votanti 445 – nulle 25

Giovanni Targioni Tozzetti	voti	356
Luigi Vivarelli		340
Alessandro Burnside		337

234 ASL, busta n. 83, copia di telegrammi cifrati del Ministero dell'Interno in data 6 aprile 1924 n. 14572 e in data 7 luglio 1924 n. 14636.
235 ASL, busta n. 189 PNF, sezione di Livorno.

Aldo Guerrini	325
Arturo Pometti	304
Gino Mazzoni	303
Guerrino Guerri	290
Francesco Ferrarini	286
Leonardo Abeniacar	281

Il 27 agosto del 1924 nella sede del Fascio, aveva luogo l'insediamento del nuovo Direttorio. Dopo l'introduzione dell'avv. Galeotti, alla presenza di circa duecentocinquanta persone, l'assemblea procedeva alla nomina del segretario politico nella persona del comm. Targioni Tozzetti, professore della R. Accademia Navale[236].

Nell'ottobre del 1924 il Direttorio Nazionale aveva diramato una circolare indirizzata a tutte le federazioni provinciali con lo scopo di dare omogeneità organizzativa alle federazioni e stabilire un maggior coordinamento tra tutte le sezioni. Le federazioni erano state invitate a dare informazioni sulla loro attività interna. Per discutere anche delle questioni organizzative i presidenti delle federazioni provinciali furono convocati per il 6 novembre con il seguente O.d.G.[237]:

a) esame delle situazioni di fatto in seguito alle organizzazioni già costituire;

b) schema di statuto per le federazioni provinciali dei Comuni fascisti;

c) organizzazione nazionale e rapporti con altre associazioni dei Comuni; si raccomandava inoltre di rispondere alle seguenti richieste:

236 ASL, busta n. 189 partito fascista, R. Questura Gab. N. 988. Giovanni Targioni Tozzetti appartenente alla vecchia classe liberale e già assessore in precedenti giunte di inizio secolo sarà poi podestà di Livorno.

237 Ivi, circolare inviata con nota del 25 ottobre 1924, Prefettura Gab. N.2/75 del 29.10.1924.

a) lo stato delle amministrazioni della provincia;

b) i problemi maggiori che si presentano all'attività amministrativa locale;

c) la forma associativa che è stata adottata dalle amministrazioni già fasciste;

d) le eventuali direttive di ordine generale che l'esperienza può avere indicate.

La circolare era firmata per la commissione esecutiva da Roberto Forges Davanzati.

Sempre al fine di realizzare un maggior controllo da parte degli organismi centrali sulle organizzazioni fasciste diffuse sul territorio, il Gran Consiglio del 23 novembre 1924 disponeva la convocazione in tutte le regioni d'Italia delle riunioni dei Direttori federali e dei direttori dei giornali fascisti, nelle quali sarebbero state date le disposizioni che tutti dovevano osservare "con assoluta disciplina e con silenzioso lavoro". Le riunioni avrebbero avuto carattere di estrema riservatezza ed ogni intervenuto doveva ritenersi impegnato alla più assoluta discrezione rispetto alle decisioni assunte[238].

Dopo il 3 gennaio del 1925, con l'assunzione di responsabilità da parte di Mussolini delle colpe del fascismo, e quindi del delitto Matteotti, la costruzione dello Stato totalitario è programmata senza interruzioni. Sono soppresse le libertà di associazione, di stampa, sindacali e di sciopero; con il patto di Palazzo Vidoni e con la legge Rocco sono riconosciute soltanto due organizzazioni sindacali, una per gli imprenditori e l'altra per i lavoratori entrambe affidate a dirigenti fascisti. Mussolini interviene anche contro la massoneria che pure all'inizio era stata un buon alleato del fascismo. Molti erano i fascisti di rango elevato appartenenti alla massoneria e nelle liste delle

238 Ivi, Espresso n.24 prot.ris. del Segretario della Commissione Esecutiva (Alessandro Melchiori) del PNF Direttorio Nazionale Roma.

due Grandi Logge – di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù – i fascisti, e soprattutto quelli più importanti, abbondavano. Provenivano dalle libere professioni, dagli alti gradi dell'Esercito, dalle poltrone dei Ministeri e della Pubblica Amministrazione, dalla Magistratura. L'elenco dei fascisti affiliati alla massoneria è lungo e senz'altro ricco di sorprese. Troviamo Giacomo Acerbo, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e allora braccio destro di Mussolini, in seguito ministro, e ancora il capo dell'ufficio stampa del partito, Cesare Rossi. Ci sono i Quadrunviri: Balbo, al tempo comandante della Milizia, Bianchi, l'ex sindacalista divenuto segretario generale al Ministero dell'Interno, De Vecchi, sottosegretario all'Assistenza e alle Pensioni di guerra, De Bono, capo della Polizia. Poi, ancora, Grandi, il vero numero due del fascismo, tra il 1922 e il 1924 esonerato da ogni carica per aver contrastato l'iniziativa mussoliniana della marcia su Roma. Tra i massoni di piazza del Gesù, tra l'altro, troviamo Dino Perrone Compagni e il livornese Costanzo Ciano[239].

Ottenuto ciò a cui mirava, l'atteggiamento di Mussolini nei confronti della massoneria cambiava rapidamente. Fin dal Congresso socialista di Ancona, quando ancora era membro di quel partito, aveva chiesto che fosse sancita l'incompatibilità tra l'appartenenza alla massoneria e l'appartenenza al PSI. Fondati i Fasci, aveva riproposto l'alternativa, e nella riunione del Gran Consiglio del 15 febbraio 1923 aveva fatto approvare un ordine del giorno con cui ai fascisti era vietata l'iscrizione alle logge massoniche. In quella occasione votarono tutti a favore, ad eccezione di Balbo, Rossi, Acerbo e Dudan che non intendevano rinnegare la loro fede. Il momento propizio per sferrare il decisivo attacco alla massoneria arrivò nel 1925, al momento che le questioni legate al delitto Mat-

239 De Felice R., *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921-1925*, op. cit., vol. I., p. 349.

teotti erano state superate, le leggi eccezionali approvate, e il fascismo era diventato oramai dittatura. Il 16 maggio dello stesso anno, Mussolini faceva votare la legge contro le associazioni segrete, imponendone lo scioglimento d'autorità a cominciare dalla massoneria. Al momento di votare numerosi massoni fascisti abbandonarono l'aula di Montecitorio, ma la legge passò ugualmente. Se di fatto Mussolini con questo atto otteneva dai gerarchi massoni l'ubbidienza, cioè la loro formale uscita dalla massoneria, "il fiume liberomuratorio", tra le falde sotterranee del regime, continuerà a fluire, qui e là trapelando... e Mussolini deve essersene ben reso conto, se tanti anni dopo accuserà Balbo di essere rimasto "il porco che fu oratore alla Loggia Girolamo Savonarola di Ferrara"[240].

Già nel gennaio del 1925 veniva decisa l'espulsione dalla Federazione di Livorno di alcuni fascisti considerati affiliati alla massoneria: il 3 gennaio infatti in una riunione del partito, alla presenza di circa 500 iscritti, era approvata l'espulsione dei membri del Direttorio Abeniacar e Guerri Guerrino, nonché del fascista Orsolini, ritenuti appartenenti alla massoneria. A causa della "vivace discussione" sopraggiunta veniva deciso anche lo scioglimento del Direttorio e la nomina a commissario straordinario di Rodinis[241].

Ancora il 3 gennaio 1925, il giorno del discorso di Mussolini alla Camera, la sede della redazione del giornale «Il Telegrafo» era incendiata. Verso le ore 24.00 ignoti, "dopo aver cosparsa di materiale infiammabile la porta di accesso alla sala di redazione del giornale stesso, in piazza Carlo Aberto n. 9, vi appiccavano il fuoco". Il fuoco era spento dagli impiegati intervenuti subito, mentre gli sconosciuti si davano alla fuga[242]. Era chiaro l'intento di

240 Ibidem.
241 ASL, busta n.189 PNF,sezione di Livorno, L.T.CC.RR. di Livorno fonogramma a mano del 4 gennaio indirizzato al Prefetto di Livorno.
242 Ivi, L.T.CC. RR. di Livorno n.7/3 del 4 gennaio 1925.

vendetta contro il giornale per la sua aperta posizione di appoggio al fascismo.

A seguito dell'omicidio di Giacomo Matteotti e del ritirarsi dei gruppi parlamentari democratici sull'Aventino, anche a livello locale l'unica forza di minoranza ancora esistente in Consiglio Comunale rassegnò le dimissioni. Nell'adunanza del 12 gennaio 1925 la Giunta Municipale prendeva atto delle dimissioni della minoranza consiliare. Il sindaco ai colleghi convocati d'urgenza comunicava il ricevimento di una lettera con la quale "per ragioni politiche e non per divergenze contro la Giunta o la maggioranza consiliare i componenti la minoranza consiliare rassegnano le dimissioni dal mandato"[243].

Il 16 luglio 1925 nei locali del Fascio di combattimento si insediava il nuovo Direttorio, alla presenza di circa 150 persone[244]; presiedeva il nuovo vice segretario politico avv. Galeotti che richiamava tutti i fascisti alla più scrupolosa osservanza della disciplina.

La questione della nomina del nuovo segretario politico invece si protraeva per tutto il 1925. Il 1° dicembre Ciano inviava un dispaccio urgente al prefetto in cui suggeriva la via "legale" per arrivare alla nomina del nuovo segretario nella persona del cav. Tron; ritenendo che "nomina Tron sia da farsi localmente da Direttorio Fascio Livorno, Viva Voce, comunicarsi poi al Commissario straordinario il quale a sua volta la sottoporrà alla Direzione partito per ratifica"[245]. Ma il prefetto rispondeva a Ciano che il cav. Tron non intendeva accettare la carica se questa non gli fosse stata conferita dalla Direzione del partito, aggiungendo che "d'altra parte siccome mi consta che anche Commissario straordinario Galeotti conviene nomina ven-

243 CLAS, deliberazione della Giunta Municipale n. 2 del 9 gennaio 1925.
244 ASL, busta n. 189 PNF, sezione di Livorno, R. Questura Gab. N. 587 del 17 luglio 1925.
245 Ivi, telegramma urgente n. 2946 del 1° dicembre 1925.

ga nella sopra citata forma, sembrerebbe opportuno che Direzione partito provvedesse in tal senso tenuto conto delle condizioni speciali che consentirebbero deroga norme usuali”[246].

Risolte le questioni formali, e sostanziali, la vicenda si concludeva con la nomina del cav. Arrigo Galeotti alla Direzione del PNF, e quella del cav. Emanuele Tron alla carica di segretario politico del Fascio di Livorno.

Nonostante gli appelli della direzione del Partito fascista, nazionale e locale, al superamento di conflitti spesso causati da motivazioni di ordine personale, continuavano le prepotenze dei fascisti contro la popolazione. In merito si riferiscono alcuni accenni di cronaca: ad Antignano sembrava permanere una forte conflittualità con la parrocchia: il sacerdote Ducceschi era stato accusato di aver fatto accenni contrari al fascismo nel suo discorso di augurio per l’inizio dell’anno e il pievano Don Melani dichiarava che, per aver cercato di spiegare l’equivoco, era stato minacciato dai fascisti di violenze personali e distruzione della propria casa[247]; ad Ardenza veniva incendiata la bottega di generi alimentari del comunista Amleto Lenzi detto “Morino”, episodio in cui era chiamato in causa lo stesso commissario da parte di “alcuni capi famiglia di Ardenza”[248].

246 Ivi, telegramma personale a Ciano del 2 dicembre 1925.

247 Ivi, sottosezione di Antignano, Questura Gab. N. 945 del 17 gennaio 1925 esposto sacerdote Ducceschi; sembra che il sacerdote predicando nella chiesa di Antignano avesse fatto cenno al momento politico e qualche sua frase fosse stata commentata da alcuni fascisti presenti nel segno di sentimenti avversi al governo. Il pievano Don Melani titolare di parrocchia aveva cercato di chiarire l’equivoco, la nota della questura si conclude così: “altro non è attendibile quanto l’esponente afferma e cioè ch’egli abbia corso grave pericolo di vedere devastata la sua casa e di essere vittima di violenze personali”.

248 Ivi, sottosezione di Ardenza, L.T.CC.RR. di Livorno n. 4/79 del 1° marzo 1926 indirizzata al Prefetto: “Pregiomi comunicare che nella notte del 28 febbraio u.s., attraverso l’inferriata di una finestra della bottega del sovversivo Lenzi Amleto posta in via del Littorale di questa città, sono stati gettati degli stracci accesi inzuppati di benzina e petrolio…Anche stanotte verso le 1.30 ignoti, forzata la porta penetrarono nella stessa bot-

2.3. La prima nomina podestarile.

2.3.1. Il quadro normativo.

Con legge n. 237 del 4 febbraio 1926 era stata istituita la figura del podestà e la Consulta Municipale, nei comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti. La norma prevedeva, per questi comuni, di affidare l'amministrazione ad un soggetto politico, il podestà appunto, assistito, ove il prefetto lo ritenesse possibile, da una Consulta Municipale. Il podestà era nominato con decreto reale, durava in carica 5 anni, e poteva essere sempre riconfermato. Il prefetto, emanazione del potere centrale, in ogni momento, poteva decidere di trasferire il podestà da un comune all'altro della provincia, proporne al Ministero dell'Interno la revoca, disposta poi con decreto reale. La Consulta Municipale, la cui funzione era quella di supportare l'attività del podestà, si doveva comporre di cittadini che non si trovassero in alcuna delle condizioni di ineleggibilità e di incompatibilità previste dagli art. 25 e 26 della legge comunale e provinciale. I consultori, il cui numero sarebbe stato determinato dal prefetto anche se non poteva essere inferiore a 6, erano nominati con decreto prefettizio, direttamente per un terzo e per due terzi su designazione degli enti economici, dei sindacati e delle associazioni locali. Il

tega del Lenzi; cosparsero i mobili di benzina e petrolio appiccandovi il fuoco… l'incendio fu subito domato. Il proprietario ha però risentito un danno, non assicurato, di £ 3000 circa, per mobilio distrutto o danneggiato…"; nella nota n.751/26 indirizzata al Prefetto e sottoscritta da "alcuni capi famiglia di Ardenza" si legge tra l'altro: "Come sarà ben informato dell'incendio avvenuto domenica notte, nella bottega di Lenzi Amleto, detto Morino, incendio doloso fatto da Gino Baroni e da Pucci, per vendetta, dicono per ragioni politiche. I sopra nominati fascisti, ed il Morino comunista, ma non sono ragioni queste di vendetta, a mettere spavento a tutti gli abitanti prossimi al luogo dell'incendio. Da diversi giorni che i fascisti ronzavano per Ardenza, per trovare il Morino, e non trovandolo hanno messo in esecuzione ciò che hanno fatto. Tutta la colpa è del sig. Commissario perché era ben consapevole di ciò che aveva da succedere. Il Commissario amico grande del Baroni (donnaioli insieme) si fa troppo comandare da questo…".

prefetto individuava gli enti o le associazioni legittimate per le designazioni, nonché il numero dei rappresentanti che potevano esprimere.

Il podestà avrebbe esercitato tutte le funzioni che la legge comunale e provinciale conferiva a sindaco, Giunta e Consiglio Comunale, mentre la Consulta Municipale avrebbe avuto funzioni meramente consultive, essendo autorizzata a fornire parere sulle materie sottoposte al suo esame. Il parere della Consulta era comunque obbligatorio sulle deliberazioni del podestà riguardanti l'approvazione del bilancio, gli impegni attivi e passivi vincolanti il bilancio per oltre cinque anni, la contrattazione dei prestiti, l'imposizione dei tributi, l'alienazione dei beni patrimoniali, l'assunzione diretta di pubblici servizi.

Con R.D.L. n. 1910 del 3 settembre 1926 le norme di cui alla legge n. 237 del 4 febbraio dello stesso anno, e il R.D.L. n. 819 del maggio che forniva alcune chiarimenti sulla applicazione delle nuove disposizioni, erano estese a tutti i comuni del regno.

Con queste normative si confermava la nomina del podestà con decreto reale. Veniva altresì disposta quella del vice podestà, due nel caso di comuni con più di centomila abitanti, con decreto del ministro dell'Interno. I vice podestà avevano la funzione di coadiuvare il Podestà, e di sostituirlo in caso di assenza o impedimento. Nei comuni con più di ventimila abitanti o capoluogo di provincia il podestà si sarebbe avvalso dell'assistenza della Consulta, i consultori sarebbero stati nominati dal prefetto sulla base di terne designate dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute.

2.3.2. La nomina di Marco Tonci Ottieri.

In esecuzione del R.D.L. 3 settembre 1926 n. 1910, il capo del governo nazionale e ministro degli Interni desi-

gnava per la nomina a podestà del Comune di Livorno il conte Marco Tonci Ottieri della Ciaja, che già aveva ricoperto la carica di sindaco nell'amministrazione fascista dal 15 luglio 1923.

Il sovrano, approvando tale designazione, provvedeva alla nomina con decreto del 16 dicembre 1926. Il primo podestà assumeva la carica il 24 dicembre e nel giorno 31 dicembre 1926 dava inizio all'amministrazione che inaugurava il nuovo corso politico.

Il conte Tonci Ottieri ricevette in occasione della sua nomina le più ampie felicitazioni da parte della comunità cittadina più in vista. Espressero il gradimento eminenti personalità cittadine come: Paolo Rodocanacchi, Luigi Orlando, Paolo Orlando, Giuseppe Orlando, Vittorio e Matilde Chayes, Giorgio Chayes, Leonardo Cassuto, P. Saglietto parroco di S. Ferdinando e Torretta, Osvaldo Cabibbe, Guido Belforte, Aleardo Campana (che sarebbe divenuto a sua volta podestà) …[249].

Il giorno 1° gennaio nella sala delle adunanze del Consiglio Comunale si riuniva la passata amministrazione, componenti del Consiglio Comunale e della Giunta, per salutare il primo podestà di Livorno, conte Tonci Ottieri, sindaco uscente, assunto alla nuova e più prestigiosa carica fascista. Subito dopo Domenico Ottanelli, primo tra gli eletti nelle elezioni del 1923, metteva in rilievo i pregi della cessata amministrazione nonché gli impegni assunti, tra questi citando il pareggio del bilancio, l'investimento in opere pubbliche, puntualizzando che l'amministrazione aveva ottemperato alle seguenti necessità[250]:

> (…) Uno dei più gravi problemi che la Civica Amministrazione dovette risolvere è stato quello della pavimentazione

249 CLAS, atti in appendice.
250 *Il saluto del cessato Consiglio Comunale al conte grand'uff. Tonci Ottieri*, «Il Telegrafo», 2 gennaio 1927.

> delle strade, che erano in condizioni di vero e completo abbandono e, può dirsi, addirittura impraticabili. Nel campo dell'edilizia cittadina l'Amministrazione ha, fascisticamente, risolte le numerose difficoltà che si frapponevano per la ripresa dei lavori del Palazzo postelegrafico, ormai quasi completamente ultimati. Ha ripreso la costruzione del loggiato monumentale nel Cimitero Comunale. Ha eseguito i lavori di trasformazione del famedio di Montenero. Ha compilato i piani regolatori per disciplinare le nuove costruzioni e l'apertura di nuove strade in quella parte della città ove l'edilizia si svolge più alacremente. Ha ripreso e condotto a buon punto i lavori per la fognatura cittadina. Ha eseguito importanti lavori per migliorare ed ampliare il servizio di approvvigionamento e di distribuzione dell'acqua potabile…È stato dato impulso alle nuove costruzioni, facilitando, con ogni mezzo, specialmente l'Istituto delle Case Popolari e l'Istituto Immobiliare che ha intrapreso la costruzione dei superbi palazzi nella via Cairoli e sue adiacenze. Ha abbellito la città di pubblici giardini. In particolar modo va ricordata la costruzione della magnifica terrazza a mare, da tutti ammirata. Ha riformato completamente la scuola secondo i savi provvedimenti fascisti ed ha atteso alle costruzioni di nuovi edifici scolastici (…) come suo ultimo atto, ha deliberato il grandioso progetto di risanamento e di miglioramento del centro della città, che accrescerà lustro e decoro a Livorno…

Nello stesso periodo in cui Marco Tonci assumeva la nuova carica, l'organigramma della gerarchia fascista della città subiva alcune modifiche.

Il 30 agosto del 1926 si era svolta al Teatro degli Avvalorati l'assemblea generale del Fascio ed in quella occasione il Direttorio era stato confermato in carica. La vasta sala era affollatissima. L'adunanza era stata presieduta dal segretario politico cav. Emanuele Tron che aveva illustrato la relazione politico-morale, mentre il ragioniere Casola sindaco revisore aveva illustrato quella finanziaria, ambedue approvate con acclamazione. Era stato quindi approvato, sempre con grande entusiasmo, l'ordine del

giorno presentato dal fascista Domenico Lenzi, di seguito riportato[251]:

> I fascisti di Livorno riuniti in assemblea la sera del 30 agosto 1926, approvata la relazione finanziaria e politica inviano un fervido voto di plauso al Segretario politico e a tutti i componenti il Direttorio, per l'opera tenacemente e saggiamente da Loro svolta e chiedono che detto Direttorio resti ancora in carica, e sia protratta la sua scadenza al 31 dicembre 1926.

Alla scadenza di questa data venivano disposte le nuove nomine con un rimescolamento delle cariche. Il cap. Alberto Capitani, segretario federale del PNF, assumeva anche la carica di segretario politico del Fascio di Livorno, in sostituzione di Emanuele Tron, e il nuovo Direttorio risultava composto dal segretario politico Alberto Capitani, e dai seguenti componenti: Umberto Rodinis, Alberto Tomei, Francesco Ott, Luigi Vivarelli, Umberto Ajello[252].

Marco Tonci, sarebbe stato "primo cittadino" di Livorno, prima come sindaco poi come podestà, per dieci anni consecutivi, fino al 1933, 28 ottobre, data di insediamento del suo successore, Ezio Visconti. Si tratta di un periodo considerevolmente lungo, durante il quale presero avvio importanti provvedimenti riguardanti la città di Livorno[253], dall'ampliamento del porto, alla ristrutturazione del centro cittadino, alla costruzione di alloggi per il popolo,

251 *Il Direttorio confermato in carica*, «Il Telegrafo», 31 agosto 1926.

252 *Il Direttorio del fascio*, «Il Telegrafo», 2 gennaio 1927.

253 Tra i primi provvedimenti assunti in nome di una ritrovata santa alleanza con la Chiesa, c'è il ripristino dell'onere votivo (ancora osservato dalla amministrazione cittadina) che era stato stabilito con deliberazione del 2 febbraio 1741 dal Consiglio degli Anziani della città di Livorno in seguito al fortissimo terremoto che aveva funestato la città il 27 gennaio dello stesso anno, disponendo che in perpetuo in quello stesso giorno a spese del Comune per mezzo di due cittadini fossero offerte dieci libbre di cera al Santuario della Madonna di Montenero, e che era

alla realizzazione del nuovo ospedale, alla costruzione del nuovo stadio intitolato alla figlia del duce sposa di Galeazzo, opera che sarà conclusa con la successiva amministrazione podestarile. Di questi argomenti si parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo.

stato sospeso dal Consiglio Comunale il 28 ottobre 1881, depennando dal bilancio la relativa spesa. Nella adunanza della Giunta Municipale del 23 dicembre 1925 era stato deciso il ripristino dell'onere votivo con l'anno 1926, in accordo con le indicazioni contenute nella deliberazione del Collegio dei Parroci della città, nella quale si affermava che il collegio "plaude all'operato degli illustri Rappresentanti del Comune, lieto di ravvisare anche in questo atto, ispirato a tutto l'indirizzo di rinascita spirituale e morale del nostro popolo, con tanta saggezza e con tanto vigore voluto dal GOVERNO NAZIONALE, i segni della nuova primavera Italica che preannunzia per la Patria, sorrisa da DIO il più grande glorioso avvenire"; in CLAS, busta n. 125 Affari diversi, Onere Votivo.

Parte Seconda
L'amministrazione fascista fino ai primi anni '30

Capitolo terzo

L'ATTIVITÀ DI GOVERNO E GLI INTERVENTI SULLA CITTÀ

Premessa

Come risulta dagli atti comunali che certificano le missioni degli amministratori, il sindaco e la Giunta frequentemente sono a Roma, fin dai primi anni della amministrazione fascista per discutere in sede nazionale degli affari locali[254], e quindi non solo per partecipare ad adunate o manifestazioni celebrative ma per concordare,

254 CLAS, atti in appendice giorni 1, 2, 3 agosto 1923 per sollecitare tutti gli affari in corso per il Comune in vari Ministeri e per la visita a S. E. Mussolini; 25, 26, 27 settembre 1923 per la stipulazione della 5ª convenzione debito vitalizio con la Cassa Naz.le Assicurazioni Sociali ed altri affari importanti; giorni 26, 27, 28, 29 dicembre 1923 con la rappresentanza della Provincia, della Camera di Commercio e del Fascio per trattare ampliamento Provincia, circoscrizioni giudiziarie, palazzo postelegrafico ed altri affari urgenti; i giorni 27, 28, 29, 30 e 31 gennaio 1924 per trattare le questioni relative a Palazzo Poste, 3 Palazzi, Magazzini di Porta murata, fognatura, contributi statali per maestri ed altri affari; i giorni 22, 23, 24 marzo 1924 per il 5° anniversario della costituzione dei fasci e per affari urgenti del Comune; i giorni 8, 9 giugno 1924 per trattare affari importanti e per stabilire cerimoniale venuta a Livorno Reale Famiglia il 19.6.24; dal 27 al 1° luglio 1924 per trattare importanti affari e soprattutto: vendita immobiliare Tre Palazzi, vendita

sollecitare la risoluzione delle importanti questioni che riguardano la città, come la sistemazione del centro urbano o l'ampliamento della provincia[255].

In effetti durante il periodo fascista Livorno si modifica sostanzialmente grazie ad opere di rilievo come la sistemazione del centro cittadino, la costruzione del nuovo stadio comunale, l'ampliamento del porto, la costruzione del nuovo ospedale, l'edificazione di case popolari, la creazione di impianti nella nuova zona industriale. Contribuisce alla crescita della città, anche se i suoi interventi non sono precisamente documentabili, l'intervento nelle

allo Stato dei magazzini di Porta murata, ed altri; dal 30 settembre al 3 ottobre 1924 su invito di S.E. Ciano per trattare urgenti questioni relative a impiegati e avventizi comunali ex combattenti, per sollecitare mutui per edifici scolastici e per lavori fognatura, per sollecitare rimborsi quote insegnanti, rimborsi dal Ministero Affari Esteri, lavori edificazione linea ferrata Pisa-Livorno ed altri affari urgenti; dal 4 al 10 giugno 1925 per le grandi feste del XXV anno del Regno di S.M. Vittorio Emanuele III; giorni 24, 25, 26 giugno 1925 con tutte le rappresentanze commerciali e portuali per gravi questioni urgenti riguardanti il porto ed altri affari; dal 10 al 13 ottobre 1925 per partecipare alla grande adunata presieduta da S.E. Mussolini per la battaglia del grano e per trattare e sollecitare importanti affari come l'ampliamento della provincia, contrattazione di mutui, rimborso di somme dal governo inglese, palazzo postelegrafico, rimborsi contributi maestre e maestri soprannumerari; 14 gennaio 1926 per la partecipazione ufficiale del trasporto …Regina Margherita, varie adunanze coi rappresentanti dell'immobiliare e Istituto Assicurazioni e S.E. Ciano per stabilire progetto, lavori e finanziamento per la sistemazione del centro di Livorno, per sollecitare l'autorizzazione per … la tassa sulle industrie, per trattare in merito alle costruzioni per gli sfrattati, e per altri importanti argomenti del Comune; dal 14 al 16 marzo 1926 per urgenti, importanti affari del Comune; giorni 4, 5, 6 agosto 1926 con le rappresentanze provinciali e fasciste e i rappresentanti dei Comuni di tutta la provincia per consegnare: una medaglia d'oro a S.E. Mussolini, una grande targa a S.E. Federzoni ed un dono a S.E. Ciano per l'ampliamento della provincia, e per trattare anche importanti urgenti affari del Comune.

255 Il R.D.L. n. 2011 del 15.11.1925 aggregava a Livorno i Comuni di Capraia isola, Bibbona, Campiglia, Castagneto Carducci, Cecina, Collesalvetti, Rosignano, Sassetta, Suvereto. Pisa riceveva come compenso l'ex sottoprefettura di S. Miniato distaccata dalla provincia di Firenze.

cose livornesi di Costanzo Ciano[256], che nel 1924 sarà il nuovo ministro delle Poste e Comunicazioni, Ministero che includeva le Ferrovie e la Marina Mercantile. L'influenza di Ciano sulla vita politica nazionale si accrescerà in virtù del matrimonio tra Galeazzo Ciano e Edda Mussolini celebrato il 24 aprile 1930, e quindi del legame sempre più stretto con Benito Mussolini che ravviserà in Costanzo un suo eventuale successore.

256 Costanzo Ciano, nato a Livorno il 30 agosto 1876, scomparve a Ponte a Moriano (LU) il 26 giugno 1939. Entrato all'Accademia Navale di Livorno nel 1891 è nominato guardiamarina nel 1896, sottotenente di vascello nel 1898, tenente di vascello nel 1901. Nell'agosto del 1915 è capitano di corvetta, nel giugno 1917 è promosso capitano di fregata, dal luglio 1917 al maggio 1919 è ispettore dei «MAS» ed è al comando di una motosilurante che si distingue in un'azione che gli varrà la concessione della medaglia d'oro al valor militare e in seguito (1928) anche il titolo nobiliare di conte. Promosso nell'agosto del 1918 capitano di vascello per meriti di guerra, nel maggio del 1919 viene collocato, a sua domanda, in ausiliaria. Aderisce al fascismo divenendone il massimo rappresentante nella città natale, e nelle elezioni del 1921 viene eletto deputato, sempre nel collegio di Livorno. Dopo la marcia su Roma è al sottosegretariato della Marina Mercantile (19 novembre 1922-5 febbraio 1924), ove cerca di ammodernare la flotta con premi di navigazione e di demolizione; introduce il nuovo Regolamento sulla sicurezza della vita umana in mare ed abolisce ogni residua libertà sindacale per i lavoratori del Mare. Dal febbraio al maggio 1924 è ministro delle Poste e successivamente, per un decennio, ministro delle Comunicazioni, nuovo, grande ed unico dicastero comprendente la Marina Mercantile, le Poste, i Telegrafi e le Ferrovie. Personalità di spicco del regime, riceve da questo onori e riconoscimenti: nel luglio 1923 è contrammiraglio di divisione, poi ammiraglio di divisione; il 24 settembre 1930 è chiamato da Mussolini a far parte del Gran Consiglio del fascismo, nel 1931 è ammiraglio di squadra e nel 1936 ammiraglio d'armata. Il 30 aprile 1934 è eletto per acclamazione presidente della Camera Fascista che sta per diventare, anche formalmente e giuridicamente, Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Nel discorso inaugurale rivolto al Duce afferma: «Quando voi segnerete il tempo ed i termini del necessario mutamento, questa Camera, consapevole di scolpire una data nella storia della rivoluzione, sarà pronta e disinteressata, nell'assicurare al regime il nuovo ordinamento costituzionale». Quando muore, nel 1939, gli vengono tributate solenni onoranze e Mussolini, nella commemorazione tenuta nel dicembre alla Camera, lo definisce servitore del regime; in "Sito Internet": www.camera.it/deputati/composizione.

Provincia di Livorno e sua divisione in due circondari; tratto da SIRO CORTI, *Le Provincie d'Italia*, 1891, Regione Toscana Provincia di Livorno, Ditta G.B. Paravia e Comp., Torino - Roma - Milano - Firenze - Napoli.

3.1. Livorno - L'ampliamento della provincia.

Uno dei primi provvedimenti in favore di Livorno da parte del governo fascista è rappresentato dall'ampliamento della provincia, con l'annessione nel 1925 dei comuni di Collesalvetti, Rosignano, Cecina, Castagneto Carducci, Campiglia, Sassetta, Suvereto, che appartenevano alla grande provincia pisana, e di Capraia isola che era sotto la giurisdizione del Comune di Genova. A Pisa come compenso dei territori sottratti andava l'ex sottoprefettura di San Miniato staccata da Firenze.

L'ampliamento della provincia di Livorno era ritenuto dalla classe dirigente livornese un presupposto necessario allo sviluppo economico e commerciale, e tale questione era da tempo al centro dello scontro politico tra la comunità pisana e quella livornese. Si legge in una lettera del 7 marzo 1919[257] indirizzata all'on. Queirolo deputato della Provincia di Pisa, che l'Unione delle Province d'Italia smentiva di avere espresso parere favorevole allo smembramento della provincia di Pisa con la conseguente annessione dei territori alla provincia di Livorno.

La provincia di Livorno posta tutta sul mare era la più piccola d'Italia per estensione, essa non constava che della città e del territorio di Livorno, dell'isola d'Elba, e delle minori Pianosa, Gorgona e Palmajola; si divideva nei due circondari di Livorno e di Portoferrario. Essa misurava "una superficie complessiva di Cmq. 826,20 con una popolazione assoluta – censimento del 1881 – di 121,612 abitanti e relativa di 372,50 per ogni Cmq". Il circondario continentale (Livorno) confinava col mare e con la provincia di Pisa, che lo accerchiava da ogni parte, il circondario insulare si trovava fra le acque di Bocca d'Arno, della Corsica e della penisola del monte Argentario[258].

257 ASL, b. n. 38 "Carte Orlando", nota n. 232 del 7 marzo 1919.
258 Si veda anche Corti S., *Le Provincie d'Italia,* 1891, G.B. Paravia ed., p. 23: "La provincia di Livorno, posta tutta sul mare, è la più piccola

Il 31 luglio del 1923 il presidente della Deputazione provinciale, avv. Angiolo Bonichi, il sindaco Marco Tonci Ottieri, il presidente della Camera di Commercio e Industria Ezio Foraboschi avevano presentato una memoria nella quale veniva rivolto un appello al capo del governo per la ricostituzione della provincia di Livorno, che era stata completamente abolita dal *Motuproprio* Granducale del 9 marzo 1848[259]:

> Livorno era, allora, la città ribelle al Granduca Leopoldo II che aveva largito nel 1847 la Costituzione e poi se ne era pentito: fu punita della sua ribellione, coll'arresto, operato il 9 gennaio 1848, di F.D. Guerrazzi e dei principali ispiratori di quei moti liberali e italiani e, successivamente, con quel motuproprio del 9 marzo 1848, che, togliendo tutta la provincia a Livorno la riduceva a quella della sola città.

L'intervento del granduca aveva voluto punire la città ribelle, contrastando i provvedimenti che erano stati adottati da Napoleone, il quale "intuendo la supremazia che codesta città, marittima, doveva, in mare e per terra, avere sulla Toscana", dividendo questa in tre soli Dipartimenti – dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone – aveva indicato come città capoluogo rispettivamente Firenze, Livorno e Siena, facendo di Livorno il capoluogo del Mediterraneo con 64 Comuni, "dei quali 17 già costituivano il circondario della sua Prefettura" [260].

d'Italia per estensione, imperocché non consta che della città e del territorio di Livorno, dell'isola d'Elba, e delle minori Pianosa, Gorgona e Palmajola. Si divide in due circondari: di Livorno e di Portoferraio… misura una superficie complessiva di Cmq. 826,20 ed ha una popolazione assoluta, secondo il censimento 1881, di 121.612 abitanti e relativa di 372,50 per ogni Cmq., così ripartita fra i due circondari. 1° Livorno superf. Cm.q 103,15, popol. abit. 97,615 – 2° Portoferraio superf. Cm.q. 223,05, popol. abit. 23,997".

259 Opuscolo *Per la Provincia di Livorno,* 1923, Aggiunta alla Memoria a S.E. Benito Mussolini presentata dalla Deputazione Provinciale, dal Comune e dalla Camera di Commercio e Industria di Livorno, Livorno, Tip. E. Pozzolini, pp. 4-5.

260 Ibidem.

I massimi esponenti dell'amministrazione si appellavano ai concittadini illustri affinché riuscissero a sensibilizzare a questa causa anche le più alte cariche dello Stato. Veniva quindi inviata una lettera all'on. Ciano, al quale era chiesto di intercedere per l'accoglimento del memoriale[261]:

> Mentre Ministero si accinge approvare riforma amministrativa rinnoviamo vivissime raccomandazioni per di Lei efficace intervento accoglimento voti espressi nostro memoriale ricostituzione Provincia Livorno. Confidiamo che Governo Nazionale il quale giustamente eleva Spezia Taranto grado provincia per loro recente sviluppo non vorrà permettere che Livorno vecchio porto prim'ordine continui restare senza provincia perpetuando punizione inflittale pel suo patriottismo dal Governo lorenese.

Il deputato ing. Donegani con una lettera del 28 agosto, forniva al sindaco massima assicurazione del suo impegno a sensibilizzare lo stesso Mussolini, ai fini della "favorevole risoluzione del problema che tanto interessa la nostra Livorno", esprimendo il compiacimento per l'eccellente iniziativa[262]. Il 15 settembre dello stesso anno si riunivano a Pisa, insieme al fiduciario della Federazione provinciale fascista, alcuni rappresentanti dei Comuni ai quali era stato proposto di staccarsi dalla Provincia di Pisa per integrarsi a quella di Livorno. La Deputazione provinciale di Pisa respingeva fermamente la proposta, votando un ordine del giorno nel quale le pretese di Livorno erano considerate "paradossali". Nel documento si esprimeva la convinzione che la richiesta di Livorno avrebbe costituito la rovina della Provincia di Pisa. Si denunciava che Livorno in quanto città marittima

261 CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890 pratica "Ampliamento del territorio della Provincia di livorno", nota in A.C. n. 46032/1923 sottoscritta dal Presidente della Deputazione provinciale Bonichi, dal Sindaco Tonci, dal Presidente della Camera di Commercio Foraboschi, indirizzata a S.E. Ciano Sottosegretario della Marina, Roma.

262 CLAS, Ivi, fasc. 2890. A.C. n. 30697 del 31 settembre 1923.

e portuale non sarebbe stata in grado di prendere a cuore i problemi dei Comuni che voleva aggregare, tutti peculiarmente agricoli o con interessi antagonisti a Livorno, come Cecina o Piombino, per i quali l'annessione sarebbe stata fonte di pregiudizio, perché Livorno ne avrebbe ostacolato, in suo favore, lo sviluppo industriale.

Alle critiche della amministrazione pisana, Livorno attraverso i suoi rappresentanti più autorevoli rispondeva che[263]:

> (...) l'essere Livorno città marittima industriale è argomento favorevole per accrescere l'importanza della sua provincia, che se Livorno non ha preso a cuore fin ora e studiati i problemi agricoli non lo ha fatto per mancanza di volontà e di amore a studiarli, ma per non aver modo di esplicare la sua attività agricola che, per ora, non può limitarsi che agli ortaggi e ai cavoli dei sobborghi di Ardenza, Antignano e Montenero – uniche parti agricole della sua Provincia.

Nel campo dell'istruzione, gli amministratori livornesi, pur ritenendo scontata la supremazia di Pisa per l'importanza storica della Università pisana, rivendicavano anche per Livorno l'esistenza di buone scuole – "scuole medie, classiche e industriali, prospere e fiorenti, e di recente l'istituzione di un Liceo scientifico" – nelle quali i giovani dei nuovi Comuni annessi avrebbero potuto utilmente compiere i loro studi. Oltre a queste scuole c'era l'Accademia Navale, con sede a Livorno dal 1881, creata in seguito alla soppressione delle due divisioni della regia Scuola di Marina di Napoli e di Genova, e in cui venivano formati gli ufficiali di vascello. Al presunto antagonismo fra Livorno e i nuovi Comuni si replicava che Cecina, Campiglia, Piombino, città

263 Ivi.

tutte insistenti sulla linea litoranea, si caratterizzavano oltre che come centri agricoli anche come città poste sul mare, e quindi con maggior interesse a stare unite a Livorno, piuttosto che a Pisa, data la comune vocazione marittima.

Presto Pisa e Livorno si sarebbero comunque riavvicinate perché avrebbero visto convergere i loro interessi verso il porto di Livorno, il cui progetto di ricostruzione era in fase di attuazione. A questo proposito gli amministratori livornesi evidenziavano il nuovo ed importante ruolo che la città era chiamata ad assumere[264]:

> (…) Livorno, colle sue industrie, colle sue nuove reti ferroviarie, col suo sviluppo intellettuale, operaio, economico è divenuta città importante, e non può più a lungo essere la Provincia più piccola del Regno.

Era inviato un comunicato di protesta a Mussolini e alla Giunta della direzione generale del partito fascista, nonché agli onorevoli Ciano e Acerbo, nel quale si riferivano le affermazioni del sindaco di Pisa che asseriva di avere ricevuto dichiarazioni sicure da parte del governo nazionale e del Partito fascista sulla inviolabilità di tutti i diritti vantati da Pisa sulla provincia, qualificando quelle di Livorno come "pretese di megalomani inguaribili nascondenti interessi particolari mascherati da ragioni di ordine nazionale".

Nella nota i sottoscrittori (Bonichi presidente Deputazione Provinciale, Tonci Ottieri sindaco di Livorno, Foraboschi presidente della Camera di Commercio, Giannini segretario Federazione Provinciale fascista, Severini segretario Corporazioni Sindacali), protestavano contro le gratuite ingiurie, invocando un provvedimento di giustizia da parte del governo e concludevano[265]:

264 Ivi.
265 Ivi, in A.C. n. 46032/1923.

> Ricordano che iscritti Partito, cittadini Livorno Associazioni tutte accogliendo ordini di suprema disciplina si sono astenuti qualsiasi agitazione pubblica fidenti alto senno Governo e negli ordini Direzione Partito imponenti disciplina per tutti. Additano in confronto dichiarazione contenuta comunicato Sindaco di Pisa affermante opera Partito soltanto se in ordine assicurazioni ricevute vantati inviolabili diritti sopra indicati.

Il 23 novembre del 1923 il Consiglio della Camera di Commercio si riuniva per discutere di vari argomenti. La seduta iniziava con la lettura del telegramma di congratulazioni inviato a Ciano per la medaglia d'oro ricevuta, "consacrazione eroismo del marinaio ardito di cui Livorno giustamente fiera ed orgogliosa", quindi proseguiva con la discussione sui propositi del Comune di cedere all'industria privata l'Azienda del gas, manifestando preoccupazione, e infine affrontava la questione dell'ampliamento della provincia. Veniva data comunicazione dell'invio del pro memoria al presidente del Consiglio dei ministri Mussolini per chiedere l'annessione alla provincia di Livorno di 18 Comuni. Il testo era stato compilato dal prof. Ezio Barsanti, il più alto funzionario della Camera, che aveva messo in rilievo il ruolo della rappresentanza commerciale nella vicenda. A tale documento, inviato anche all'on. Acerbo e ai deputati Ciano e Donegani, si era associata l'iniziativa di un comizio organizzato dal Partito liberale al teatro S. Marco al quale avevano partecipato associazioni politiche ed economiche cittadine[266].

Nel dicembre del 1923, giorni 26-27-28-29, il Sindaco, insieme alla rappresentanza della Provincia, della Camera di Commercio e del Fascio, è in visita a Roma presso le massime autorità per trattare importanti affari del Co-

266 Marchi V., "*La ricostruzione della Provincia*", in V. Marchi, U. Canessa, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, 2001, Livorno, Debatte ed., vol. II, p. 584.

mune, tra cui l'ampliamento della provincia, successive missioni per il medesimo scopo si registrano nell'ottobre, giorni 10-13, e novembre, giorni 7-10, 1925[267].

L'aspirazione all'allargamento della provincia era ormai diffusa e irrinunciabile, particolarmente sentita da quando i progetti di ampliamento del porto, che avevano cominciato ad avere consistenza, si erano imbattuti nei confini ristretti. Senza ampliamento sarebbe stato pregiudicato lo stesso sviluppo portuale e industriale. La Camera, in quanto rappresentante delle imprese, non aveva mai cessato di rivendicare tale diritto assurgendo fin dall'inizio ad antagonista della classe dirigente pisana, anche se successivamente, con la consapevolezza che gli attriti con Pisa sarebbero stati controproducenti, si erano stemperati i toni e ricomposti i rapporti. Una serie di provvedimenti amministrativi avrebbe dovuto contribuire a tale riavvicinamento, pur con molte difficoltà, perché in gioco c'erano forti interessi economici, "anche se l'obiettivo era presentato al pubblico come un nodo morale da sciogliere a riparazione di un torto"[268].

Nella seduta del 26 gennaio 1924 il Consiglio Comunale discuteva in ordine all' "ampliamento della Provincia", e a seguito delle dichiarazioni riferite dal sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del primo ministro, veniva redatto il seguente ordine del giorno letto ai presenti da parte del consigliere Ottanelli che ne era primo firmatario[269]:

> Riportandosi alle dichiarazioni del Sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del Primo Ministro, che ebbe a qualificare paradossale la nostra provincia;
> ritenuto che la questione dell'allargamento della circoscrizione provinciale, riveste carattere di somma importanza

267 CLAS, Serie Affari, trasferte amministratori dal 1923 al 1926.
268 Marchi V., "*La ricostruzione della Provincia*", op.cit., p. 583.
269 CLAS, deliberazione consiliare n. 52 del 26 gennaio 1924.

locale e di legittima riparazione che s'inquadra nelle linee programmatiche di utilità nazionale di cui è assertore il governo di Mussolini, e che la risoluzione di essa secondo i desiderata dei cittadini livornesi costituirebbe anche il riconoscimento dei principi di giustizia in omaggio ai quali verrebbe restituita quella Provincia che il Granduca di Toscana tolse a Livorno patriottica, e sempre ribelle ai Governi stranieri;
considerato che debba essere supremo dovere lo studio e l'attuazione di tutti quei mezzi atti al raggiungimento del nobile scopo;
s'impegna di tendere a ciò tutte le forze, ma, ossequiente al Governo Nazionale fascista e, conscio dei propri doveri verso la Patria;
delibera di non discostarsi dal principio di rigida disciplina – una per tutti – che è compendio di diritto e base essenziale della rinascita italiana e di attendere, fiducioso che la saggezza di S.E. Benito MUSSOLINI saprà rendere alla città di Livorno la necessaria giustizia, che la tolga dalla paradossale condizione di un capoluogo di provincia senza Provincia.

Il consigliere Ottanelli metteva poi in evidenza che l'assegnazione fatta dal governo nazionale a Livorno della Direzione compartimentale delle RR. Poste, comprendente le province di Livorno – Pisa – Lucca, era la premessa di questo nuovo riconoscimento. Il consigliere Bassi auspicava che l'ordine del giorno Ottanelli fosse approvato dalla assemblea all'unanimità, chiedeva però che fosse inserito il seguente riferimento: "Le stesse ragioni che avevano portato il governo alla creazione delle nuove province di Spezia e Taranto dovevano condurre all'accoglimento della richiesta di Livorno".

Per la minoranza interveniva il consigliere Campi del Partito repubblicano.

Vale la pena ricordare che alle elezioni amministrative del 24 giugno 1923 le opposizioni socialista e comunista non si erano presentate – i dirigenti erano in carcere o

messi in condizione di non fare politica –, il PPI aveva votato un O.d.G. in cui assumeva una posizione neutrale decidendo di non partecipare con proprie liste alla competizione elettorale e lasciando liberi i propri iscritti. Pertanto solo il PRI, epurato dai così detti "intransigenti", aveva presentato propri candidati ma in liste di minoranza, in numero di 12 per il Consiglio Comunale e di 1 per ciascun mandamento della Provincia.

Il consigliere Campi a nome della minoranza, dichiarava di non potere accogliere l'invito a votare l'ordine del giorno Ottanelli "non tanto per la intonazione del medesimo, quanto per altre considerazioni" e, pur dichiarandosi solidale con la maggioranza sul fine da raggiungere, evidenziava che la minoranza non era disposta ad accettare lo spirito di disciplina e di remissività fiduciosa nell'azione del governo che avrebbe dovuto risolvere l'annosa questione. Presentava quindi un nuovo ordine del giorno[270]:

> Udite le dichiarazioni del Sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del Primo Ministro;
> dolente di dover constatare come tutte le promesse e gli affidamenti anteriormente avuti siano stati smentiti dalla fine dei pieni poteri che ha lasciata immutata la circoscrizione provinciale di Livorno;
> conscio della responsabilità che pesa su di esso di fronte alla legittima aspettativa ed ai desideri dell'intera cittadinanza;
> Delibera
> Di insistere con tutte le sue forze, chiamando, ove occorra, la popolazione a solenni manifestazioni, perché vengano finalmente riconosciuti i diritti di una città che vanta, come titolo d'onore, la mutilazione della sua provincia inflittagli in punizione del suo fulgido patriottismo.

270 Ibidem.

Il consigliere Simonetti del Partito liberale metteva in rilievo che non sarebbe stato possibile conseguire alcun risultato in periodo elettorale, ma che la situazione non era pregiudicata e si poteva esser fiduciosi che dopo il 24 maggio, quando sarebbe stata inaugurata la nuova legislatura, Livorno avrebbe avuto soddisfazione. Alla fine della seduta, dopo ampia discussione, i due ordini del giorno posti in votazione ottenevano il seguente risultato:

Ordine del giorno Campi: 11 voti favorevoli e 41 contrari;

Ordine del giorno Ottanelli: 41 voti favorevoli e 11 contrari.

Veniva quindi accolta la proposta del sindaco per l'invio di ambedue i documenti alla Presidenza del Consiglio, "ambedue ispirati da sentimenti di amore e di infinito affetto per la città".

Ma sarebbe passato oltre un anno senza alcun esito, perciò in data 11 novembre 1925 veniva formulato da parte di Tonci, Bonichi, Foraboschi, un nuovo appello, inviato al presidente del Consiglio dei ministri, nel quale si richiamava il precedente memoriale, e se ne sollecitava la positiva risoluzione specificandone le motivazioni storiche, di giustizia, di necessità per lo sviluppo industriale, commerciale e agricolo di Livorno. Si ricordava che nelle memorie precedenti era stata delineata la circoscrizione territoriale che secondo le aspirazioni di Livorno meglio rispondeva alle esigenze, ma, visto il perdurante silenzio, nel caso non potesse essere accolta quella proposta, se ne avanzava una nuova che indicava confini più ridotti. Se il governo nazionale non avesse ritenuto di assegnare tutta la circoscrizione domandata si chiedeva infatti che ne fosse almeno concessa una che comprendesse la Comunità di Collesalvetti, Rosignano Marittimo, Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, Campiglia Marittima, Suvereto, Piombino: circoscrizione questa ritenuta la minima indispensabile alle

necessità dello sviluppo di Livorno[271]. Questa relazione era inviata con una nota di accompagnamento, sottoscritta dagli stessi amministratori, al ministro Costanzo Ciano affinché personalmente la sottoponesse all'attenzione del presidente del Consiglio[272].

La vertenza, e con essa il braccio di ferro con la vicina Pisa, si prolungava fino al 15 novembre del 1925, data nella quale con regio decreto[273] era finalmente disposto l'allargamento della provincia di Livorno. Con propria deliberazione il Consiglio Comunale prendeva atto nella seduta del 26 novembre della pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale e quindi della sua esecutività[274].

Il regio decreto del 15 novembre stabiliva, dunque, che i Comuni di Collesalvetti, Rosignano Marittimo, Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, Campiglia Marittima, Suvereto e Piombino fossero staccati dalla Provincia di Pisa ed il Comune di Capraia isola da quello di Genova per essere aggregati alla Provincia di Livorno. Il sindaco nell'illustrare l'importante provvedimento ringraziava il governo nazionale e l'illustre concittadino Costanzo Ciano che aveva saputo intercedere presso il governo affinché i diritti di Livorno fossero finalmente riconosciuti. A questo punto un'ovazione di applausi era rivolta alla medaglia d'oro Costanzo Ciano. Un ringraziamento andava anche al ministro dell'Interno Luigi Federzoni che aveva fatta sua la proposta di ampliamento sostenendola "col massimo fervore" e portandola a compimento. Era quindi approvato all'unanimità e con acclamazione dei presenti il seguente

271 CLAS, busta n. 125 del 1926 fasc. 2890, A.C. n. 43299 dell'11 novembre 1925.
272 Ivi, A.C. 43300 del 13 novembre 1925.
273 Regio decreto legge 15 novembre 1925 n. 2011 efficace dal 12 dicembre 1925 – R. Prefettura Gab. Prot. 15021 del 2 dicembre comunicazione al Sindaco.
274 CLAS, deliberazione consiliare n. 39 del 26 novembre 1925.

ordine del giorno proposto dalla Giunta che si riporta integralmente, testimonianza dell'entusiasmo per l'importante risultato conseguito[275]:

> La Civica Amministrazione di Livorno riunita d'urgenza in seduta straordinaria questo dì 26 novembre 1925 alle ore 20;
> nel suggellare col suo entusiastico consenso la comunicazione ufficiale resa dal Sindaco fascista, Conte Marco Tonci Ottieri della Ciaja, dell'atto di superiore giustizia compiuto dal Governo nazionale col R. Decreto 15 corrente, pubblicato in data odierna nella Gazzetta del regno, e per effetto del quale vengono ridonati a Livorno, capoluogo, alcuni degli estesi territori che formavano la sua antica circoscrizione provinciale, in conseguenza dei moti politici del 1848, mutilata dal cessato governo austro lorenese in punizione del suo amore alla libertà e dell'odio per lo straniero oppressore;
> mentre ravvisa nell'iniziata reintegrazione dei diritti di Livorno la previggente opera dell'insigne statista che col Suo geniale inflessibile nuovo regime ha creato e sta rinsaldando le granitiche basi della potenza italiana;
> rivolgendo un caldo pensiero di perenne riconoscenza a quanti, Enti, Autorità e Cittadini, che sorretti dalla fede nella giustizia della nobilissima causa, tramandata di generazione in generazione, lottarono per decenni e decenni contro l'ostinata cecità di tutti i passati governi per il trionfo del pieno riconoscimento di così alto diritto storico e naturale;
> salutando coll'espansione della più salda fraternità, i dieci Comuni aggregati al restaurato territorio provinciale e che col Capoluogo, sentono, dalla riunione, la certezza del sorgere di un immancabile reciproco, promettente avvenire;
> unanime delibera
> di incidere nel marmo con caratteri d'oro, mentre i Livornesi tutti, presenti e futuri, li incideranno nei loro cuori, i nomi purissimi di S.E. Benito Mussolini, cittadino onorario di Livorno, di S.E. Costanzo Ciano glorioso figlio di

275 Ivi.

> questa terra e di S.E. Luigi Federzoni, artefici della rinascenza della tanto auspicata provincia livornese, ed in segno di particolare gratitudine verso il Ministro dell'interno S.E. Luigi Federzoni, unanime, delibera di conferirgli, la cittadinanza onoraria di Livorno.

Anche al prefetto dott. Guido Farello venivano indirizzati ringraziamenti per l'opera prestata a favore della causa. Il sindaco quindi poneva all'esame dei presenti il manifesto per informare la cittadinanza, che veniva approvato all'unanimità[276]:

> CITTADINI, il soffio di libertà che trasse i nostri vecchi al moto insurrezionale del 1848 non ebbe soltanto sangue e martirio: nella pavida mente del principe lorenese la punizione doveva raggiungere anche i lontani nipoti, e Livorno ribelle, fu colpita due volte al cuore! Il motuproprio granducale del marzo 1848, privandola dell'antica, estesa circoscrizione, ne restringeva i limiti provinciali alla sola città, cui, molto più tardi si raggiunse l'isola d'Elba. Le guerre d'indipendenza dettero all'Italia la propria unità, ma la dedizione completa di Livorno alla causa nazionale, lo sviluppo crescente dei suoi traffici e delle sue industrie, l'importanza demografica assunta per il continuo aumento della sua popolazione, la evidenza delle sue necessità agricole, non riuscirono, attraverso gli innumerevoli voti, le incessanti proteste, le supplichevoli istanze, a scuotere alcuni dei passati governi, e per decenni e decenni, invece essa reclamò l'atto riparatore della grave ingiustizia fatta! CITTADINI, l'atroce offesa, ribadita nel tempo, è stata oggi definitivamente cancellata per opera del Governo Nazionale, che ha restituiti larghi territori alla nostra Provincia. LIVORNESI, nella legittima esultanza per il fatto storico che dischiude a Livorno un promettente avvenire, la riconoscenza cittadina vada all'artefice delle restaurate fortune della Patria a S.E. BENITO MUSSOLINI, reintegratore del nostro diritto, con ostinata incomprensione fino

276 Ivi.

> ad oggi disconosciuto da tutti i suoi predecessori, e, con Lui, a S.E. Luigi Federzoni, dell'atto decisivo del Duce, fedele e geniale esecutore, e vada infine al figlio dilettissimo di questa nostra terra, a S.E. COSTANZO CIANO, che dagli eroici silenzi del mare insidiato, ascendendo alle affannose responsabilità di governo, rivisse nella risoluzione di questo annoso problema, tutto lo spasimo della beffa di Buccari, come nel disperdere l'onta dell'austriaco punitore di Livorno, avesse dovuto stroncare di nuovo la triste aquila bicipite.

La Deputazione provinciale disponeva l'affissione di un manifesto dello stesso tono, rimarcando il significato del tardivo risarcimento morale: "(…) finalmente dalla nuova Italia si è riconosciuto e ricordato i vecchi italiani di Livorno i quali ogni interesse cittadino e municipale sacrificarono, con serena coscienza, nei tristi giorni della servitù, alla suprema idealità della Patria"[277].

Poi l'assemblea disponeva l'invio dei telegrammi di ringraziamento indirizzati alle massime autorità: "Aiutante Campo S.M. il re, S.E. Benito Mussolini, S.E. Costanzo Ciano, S.E. Luigi Federzoni, Sen. Salvatore Orlando, On. Guido Donegani", e in conclusione l'assessore anziano Senese Santoponte invitava l'assemblea a ringraziare il sindaco.

Anche il Sindacato provinciale della Confederazione generale del Commercio Italiano comunicava la propria soddisfazione[278]:

> Il Ceto commerciale di Livorno, e per questi la nostra Camera che nell'ampliamento della Provincia vede la fine di uno stato di cose incompatibile con le proprie aspirazioni, e che giustamente oggi intravede e attende un maggiore sviluppo dei traffici commerciali, apportatore di prosperoso benessere per la città nostra, non può, né deve tardare in

277 Ivi.

278 Ivi, comunicato della Camera Esercenti e Commercianti del 27 Novembre 1925.

questo istante di legittimo compiacimento di esternare la propria riconoscenza e gratitudine al GOVERNO NAZIONALE, che ha compiuto l'atto di giustizia reclamato tanto insistentemente, quanto invano, per oltre mezzo secolo.

Molti i messaggi di plauso inviati al Sindaco, tra gli altri, quello della prof.ssa Bianca Flury Nencini presidente della Sezione Alleanza femminile, nonché componente del comitato di redazione di «Liburni Civitas», rivista del Comune di Livorno.

Per la borghesia livornese era stata una battaglia lunga e la Camera di Commercio attraverso i suoi ultimi presidenti Francesco Ardisson ed Ezio Foraboschi aveva dato tutto il suo apporto cercando di ricucire le frizioni con la borghesia pisana. Sembra che a risolvere la vicenda fosse intervenuta anche la massoneria livornese, almeno secondo quanto afferma Vittorio Marchi[279].

Nel mese successivo fu necessario un aggiustamento dei confini, a seguito della situazione verificatasi nei piccoli Comuni a sud di Livorno. Con i provvedimenti di ampliamento della provincia e l'annessione tra gli altri del Comune di Cecina, cominciarono ad agitarsi i Comuni minori di Riparbella (ab. 3068), Casale Marittimo (ab. 1701), Montescudaio (ab. 2082) e Guardistallo (ab. 2031), che vi orbitavano intorno. Questi Comuni avevano sempre avuto in Cecina il loro centro economico, amministrativo, giudiziario; a Cecina c'era la Pretura, il mercato settimanale, gli uffici finanziari e la Commissione di 1° grado delle Imposte dirette, gli Istituti di credito, e a Cecina quei Comuni erano collegati da comodi e brevi strade di accesso. Con i nuovi confini provinciali i cittadini dei piccoli Comuni sarebbero stati obbligati a fare riferimento al mandamento di Volterra per tutte le questioni burocratico-amministrative, fiscali e giudiziarie, con grave spesa e perdita di tempo.

279 Marchi V., "*La ricostruzione della Provincia*", op.cit., p. 589.

Il prefetto di Livorno comunicava con lettera riservata questo stato di cose al sindaco trasmettendo la proposta che il ministro dell'Interno aveva formulato sulla base dei giudizi del prefetto di Pisa[280].

> Io non so se il Governo intenda ritornare sul provvedimento e rivederlo; e non saprei, del resto, nemmeno, se e quanto una revisione possa essere opportuna nel momento attuale. Se una revisione fosse possibile, sarebbe forse il caso di accogliere il voto di quei comuni (Guardistallo, Montescudaio, Casale Marittimo) aggregandoli a Livorno, ed in cambio retrocedere alla Provincia di Pisa il Comune di Campiglia Marittima, meno il territorio della frazione di S. Vincenzo, con che sarebbe assicurato il collegamento territoriale di Piombino col resto della nuova Provincia di Livorno, mentre si appagherebbe anche il sentimento dei Campigliesi, dei quali già ebbi a segnalare il grave malcontento per il loro passaggio a Livorno. Ho escluso dal novero dei Comuni che potrebbero eventualmente aggregarsi a Livorno quello di Riparbella, e ciò perché esso si trova in condizioni assai diverse degli altri tre, come accessi e comunicazioni, possedendo una stazione ferroviaria della linea Cecina – Volterra.

A seguito di questa comunicazione la Giunta di Livorno riunita il 23 dicembre 1925 insieme al sindaco in ordine alla proposta avanzata esprimeva il seguente parere[281]:

> La Giunta, senza discussione alcuna, si associa, unanime, al Sindaco medesimo, nel ritenere giusto il desiderio manifestato dai Comuni di Riparbella, di Casale Marittimo, di Montescudaio e di Guardistallo per essere riuniti alla Provincia di Livorno, tenuto conto che a questa Provincia è stato aggregato il Comune di Cecina, col quale i predetti

280 CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890, R. Prefettura Gab. N. 2692 del 20 dicembre 1925 riservata, "modificazione alla circoscrizione territoriale della Provincia" comunicazione al Sindaco A.C. 42397.
281 CLAS, atti della Giunta Municipale 1925.

> Comuni avevano quotidiani rapporti economici, amministrativi e giudiziari; ma di non potere, neppure per un solo momento, ammettere che si possa pensare a retrocedere alla Provincia di Pisa il Comune di Campiglia Marittima, che la sapienza e la giustizia del Governo Nazionale ha, proprio in questi giorni, aggregato alla nostra Provincia, senza che siasi elevato tutto quel malcontento cui, contrariamente alla verità, accenna il Prefetto di Pisa.

Tale parere era comunicato dal sindaco al prefetto con nota riservata il 7 gennaio 1926[282].

Livorno rifiutava con fermezza la richiesta di rivedere il decreto che aveva ridisegnato la sua provincia, e l'amministrazione pisana avrebbe dovuto inevitabilmente rassegnarsi ai nuovi confini provinciali. Nel 1930 con il progredire delle nuove opere portuali e l'istituzione, con legge n. 1012 del 20 giugno 1929, agli effetti delle relative esenzioni fiscali, di una zona industriale in parte insistente al di fuori del territorio comunale, comprendente una striscia di terreno di Collesalvetti, fra il mare, il torrente Calambrone e la linea ferroviaria Livorno – Genova, si sarebbe reso necessario un ampliamento della circoscrizione comunale. Il podestà deliberava in questo senso con atto n. 1977 del 6 dicembre 1930, chiedendo alle "Superiori Autorità competenti" una decretazione che prevedesse l'integrazione nella circoscrizione comunale di 540 ettari, e cioè 1/23 di tutto il territorio di Collesalvetti "la cui compagine rimarrebbe pressoché inalterata, tenuto conto anche della natura del terreno in gran parte paludoso e pascolivo, dello scarsissimo numero di case e di abitanti, nonché della notevole eccentricità del terreno in parola rispetto i nuclei principali della popolazione del Comune"[283].

282 CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890, A.C. 43300.
283 CLAS, deliberazione podestarile n. 1977 del 1930.

3.2. Urbanistica.

Fra i primi interventi intrapresi dalla amministrazione fascista appena insediatasi, c'è da segnalare il progetto di rinnovamento del centro cittadino, con lo sventramento delle strade che si trovavano dietro la via Cairoli e il Duomo.

Il piano di ricostruzione del centro aveva origini lontane. Nel 1866 erano stati demoliti tutti gli edifici che si trovavano tra via Crispi e piazza Benamozegh, e l'amministrazione comunale aveva iniziato lo studio di un nuovo piano regolatore della città; le demolizioni più importanti di inizio secolo vennero eseguite intorno al 1901. La necessità di un risanamento prese la sua forma più esplicita e concreta con il sindaco Tonci anche se, come dice Enrico Salvais, sarebbe difficile riassumerne la documentazione, la relativa storia "che non appare tutta dagli atti ufficiali in quanto preparata in colloqui ufficiosi nei complicati ambulacri ministeriali"[284]. Tuttavia risulta che un piano di massima relativo ad un primo risanamento venne formulato negli anni 1924-1925. Questo piano comprendeva quattro rioni che vennero denominati: Quattro Mori – S. Giovanni – S. Francesco – S. Giulia mentre niente veniva previsto per la via Grande. Il Ministero dei LL. PP. prima di prendere in considerazione le richieste del Comune incaricò una commissione, composta da funzionari dello Stato, degli opportuni accertamenti ufficiali. Questa commissione, di cui facevano parte l'ing. Pala dell'Ufficio del Genio Civile e l'ispettore di Sanità dott. Ravicini, presentò in data 16 aprile 1926 una relazione nella quale venivano accolte le richieste dell'amministrazione comunale[285].

284 Salvais E., *La ricostruzione della via Grande*, «Rivista di Livorno», 1956, anno VI, p. 246.

285 Ibidem, si riferisce anche che l'approvazione del piano di risanamento fu molto complessa e difficoltosa per l'amministrazione comunale, l'approvazione del 1° piano di risanamento venne fatta con decreto legge del 1935, dopo nove anni che era stata presentata la relazione Pala - Ravicini.

Ad aggravare sempre di più la sproporzione tra l'incremento della popolazione e quello delle abitazioni, si era aggiunta la necessità delle demolizioni. Infatti, ad eccezione degli antichi palazzi dell'epoca in cui Livorno era porto franco o quelli moderni dei quartieri signorili, il centro della vecchia città era coperto da edifici in pessime condizioni statiche ed igieniche, che potevano soltanto essere paragonati, per lo stato di degrado in cui si trovavano, a quelli di Napoli prima della legge sul risanamento. Nell'aprile del 1926 indagini ufficiali fatte in alcuni blocchi di fabbricati nel cuore di Livorno avevano messo in luce condizioni di abitabilità insalubri. Da quelle indagini era scaturita una descrizione delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione in quel periodo[286]:

> La maggior parte degli ambienti di queste case, data la profondità degli edifici, sono interni e prendono aria mefitica e scarsa luce da pozzi di aria, in cui si raccolgono liquidi putrescenti e scarichi di immondizie raramente asportate, mentre si trovano in intima contiguità il pozzo nero e quello delle acque bianche.
> Lo stesso ambiente serve quasi sempre per dormire e per cucinare; nelle cucine si aprono quasi sempre primordiali latrine, che mandano fetori insopportabili e nello stesso locale si trovano stoviglie da tavola ed i vasi da notte! Umidità ovunque, sia per il cattivo materiale impiegato nelle costruzioni, sia per le condutture gementi degli acquai e delle latrine; mentre manca quasi sempre lo spazio e famiglie di dieci o dodici persone si ammassano a dormire promiscuamente in due o tre camere al massimo.

Questi ambienti malsani erano causa di malattie, e in primo luogo della tubercolosi che aveva decimato la popolazione. Alle pessime condizioni igieniche facevano poi

286 Bibl. Labronica – Villa Maria, busta n. 21.2, Trinchieri E., *Le case popolari di Livorno 1912-1927*, Livorno, Tipografia A. Debatte, p. 52.

riscontro quelle statiche, come risultava da lesioni e strapiombi dei muri di facciata, da incatenamenti degli stabili in tutti i sensi e in tutti i piani, dai numerosi lavori di consolidamento, lavori che non sempre riuscivano ad arrestare il disfacimento degli edifici.

In più tempi, le amministrazioni succedutesi al governo del Comune, preoccupandosi del pericolo costituito da queste costruzioni avevano proceduto a varie riprese con sventramenti e demolizioni, rendendo sempre più esiguo il numero dei locali disponibili.

Da un documento ufficiale fornito dall'Istituto Nazionale per le case degli impiegati statali risultava che nel 1921 vi erano a Livorno 20.899 quartieri, a fronte di una popolazione calcolata di 115.000 abitanti. Per cui, si calcolava che, nella ipotesi che ogni alloggio fosse composto da quattro vani, vi sarebbe stata una disponibilità media di due vani per tre persone. C'era inoltre da tenere conto di una circostanza del tutto particolare: il fenomeno del "casigliano" ossia della abitazione promiscua di più famiglie che, parzialmente abbandonata dopo la guerra, pareva adesso rinascere a causa dell'aumento della popolazione e della penuria di abitazioni popolari[287]:

> Prima della guerra, le condizioni misere delle classi operaie avevano costretto molte famiglie a riunirsi sotto lo stesso tetto, attorno allo stesso focolare, con danno sicuro per l'igiene e la moralità. Dopo la guerra, le molte famiglie che si costituivano, le maggiori e migliori aspirazioni del popolo ed il cresciuto benessere della popolazione operaia indussero molte famiglie a liberarsi dalla schiavitù inevitabile di vivere in un solo alloggio in comune con altre famiglie ed il fenomeno del "casigliano" si attenuò, determinando l'occupazione degli alloggi disponibili, sino a quando nuove ristrettezze economiche e l'aumento della

287 Ivi. pp. 51-52.

popolazione e l'arresto nelle costruzioni non lo riprodussero nelle antiche proporzioni.

Trinchieri, vice prefetto e commissario straordinario dell'Istituto Case Popolari riteneva che mancassero almeno quattordicimila camere per la popolazione di Livorno, quante ne era stato indicato ufficialmente dal Comune nel 1925.

Il Consiglio Comunale con deliberazione di massima nella seduta del 30 maggio 1925 disponeva, "per alleviare la crisi dell'abitazione" la cessione all'Istituto Case Popolari dei terreni comunali sotto indicati, per la costruzione di nuovi stabili[288]:

1. Piazzale esterno di Porta alle Colline (dirimpetto all'ex lazzaretto);
2. Piazzale interno di Porta alle Colline (lato destro);
3. Area in via di Salviano;
4. Area sugli Scali D'Azeglio di fronte alla via dei Mulini a Vento;
5. Porzione di area in via delle Mura proveniente dalla demolizione di vecchi fabbricati;
6. Area in Antignano con fronte sulla via Provinciale del Litorale ceduto al Comune dai sigg. Gamba per la costruzione di case popolari;
7. Porzione di area prospiciente la via di circonvallazione esterna fra la Barriera Marittima e il Deposito Franco.

288 CLAS, deliberazione del consiglio comunale n. 97 del 30 maggio 1925, e successiva deliberazione n. 314 del 27 maggio 1926 che provvedeva alla ratifica della deliberazione d'urgenza della Giunta Municipale seduta del 26 marzo 1926, riguardante "la cessione gratuita all'Istituto delle Case popolari livornesi di alcune aree su cui dovranno sorgere quartieri di tipo popolare".

L'amministrazione fascista aveva disposto la cessione di vari appezzamenti di terreno comunale ad associazioni di combattenti, di madri, vedove e famiglie di caduti, ma questa iniziativa, oltre ad aver rappresentato una operazione demagogica pregiudizievole per l'interesse pubblico, si era ben presto rivelata una misura del tutto inefficace. Infatti tali associazioni si erano dimostrate incapaci di utilizzare proficuamente queste aree; esse vennero pertanto restituite al Comune, che le cedette successivamente all'Istituto Case Popolari[289].

La politica degli sventramenti portò alla costruzione di nuovi alloggi popolari. L'Istituto Case Popolari[290], il cui Consiglio di amministrazione nel 1925, era stato sostituito dal commissario governativo, fu il diretto referente della edilizia popolare.

Nei primi anni del fascismo le linee fondamentali della politica delle case popolari si concretizzarono da una parte nell'appoggio all'azione del regime per la cessazione del blocco dei fitti e dall'altra in un sostanziale contributo "a quelle grosse operazioni finanziarie che furono gli sventramenti, mediante il trasferimento nelle periferie degli strati più miseri della popolazione urbana, strappata dai centri nei quali vivevano da generazioni"[291].

La Società Livornese per le Case Popolari era stata costituita nel 1906 con atto stipulato dal notaio Carlo

289 Bortolotti L., *Livorno dal 1748 al 1958*, op.cit., p. 347; tra gli atti di cessione all'Istituto Case Popolari CLAS deliberazioni Podestarili n. 378 del 4 febbraio 1927 "Ratifica di deliberazione relativa alla cessione di aree all'Istituto Case popolari Livornesi situati in p.B. Brin per costruirvi case economiche".

290 Ivi, nota n. 1 p. 347: "Durante il periodo fascista gli I.C.P. persero ogni reale autonomia, anzitutto a causa della nomina di commissari, poi attraverso l'eliminazione di ogni controllo democratico - R.D. 11.1.1923 n. 65 e R.D.L. 7.2.1926 n.193 -. Nel 1935 il Ministero dei LL.PP. predispose uno statuto unico allo scopo di averlo uniforme in tutti gli Istituti di case popolari del regno.

291 Bortolotti L., *Livorno dal 1748 al 1958,* op.cit., pp. 347-348.

Corcos[292], e aveva inaugurato il suo primo fabbricato il 10 dicembre 1911. Dopo la sospensione transitoria della attività per l'avvento del regime, la Società aveva ripreso a funzionare con l'amministrazione straordinaria di Trinchieri, (che rimarrà in carica per tre anni). Egli riferisce che sotto la sua direzione furono stipulati mutui per 8 milioni e mezzo, e che grazie al contributo dello Stato nella misura del 2,50% sugli interessi per l'intera durata del mutuo, fu possibile praticare affitti molto inferiori a quelli dell'edilizia privata.

Nel periodo dal 1925 al 1928, con questi finanziamenti venivano portati a compimento le seguenti edificazioni:

1) un gruppo di fabbricati nel viale Alfieri: 95 appartamenti e 434 vani;
2) un gruppo in via Corsica: 35 appartamenti, 238 vani e 1 negozio;
3) due gruppi in via di Salviano: 64 appartamenti e 292 vani;

292 Bibl. Labronica – Villa Maria, busta 21.2, *Cinquant'anni di attività dell'Istituto Case popolari di Livorno*, pag. 3; Atto costitutivo anno 1906: "Costituzione della società livornese per le Case Popolari con capitale illimitato, rappresentato da azioni di £ 25 ciascuna. Alla costituzione di detta società, contribuirono i Signori comparsi all'atto, sottoscrivendo il numero di azioni seguenti: Comune di Livorno azioni n. 200; Comm. Malenchini Giuseppe a. n. 20; Lang Luigi a. n.10; Barilaro Gastone a. n.2; Lorenzetti Carlo a. n. 10; Liscia Adolfo a. n. 10; Mainardi Arturo a. n. 1; Franco Dario a. n. 20; Pozzolini Alessandro a. n. 1; Marocchini Ezio a. n. 2; Tonci Ottieri Marco a. n. 10; Del Fungo Giera Egisto a. n. 2; Valtancoli Cesare a. n. 4; Rosselli Emanuele a. n. 10; Amorosi Carlo a. n. 4; Dello Strologo Arturo a. n. 8; Frullani Carlo a. n. 4; Cardi Valentino a. n. 4; Dalmazzoni Mario a. n. 4; Saccaridi Giovanni a. n. 1; Fazzi Oreste a. n. 5; Maurogordato Giorgio a. n. 4; Cave Bondi Augusto a. n. 20. Totale azioni 356, per complessive £ 8.900. Furono nominati Consiglieri di Amministrazione i Signori: Lang Luigi, Tonci Ottieri Marco, Barilaro Gastone, Rosselli Emanuele, Marocchini Ezio, Lorenzetti Carlo, Franco Dario. Sindaci effettivi: Fazzi Oreste, Dalmazzoni Mario, Pozzolini Alessandro. Collegio arbitrale: De Lardarel Florestano, Orlando Salvatore, Cassuto Dario".

4) adattamenti nei cortili degli stabili di via del Risorgimento e via Puccini: 16 quartieri e 48 vani;

5) un gruppo in via del Vigna: 68 quartieri, 440 vani, 8 negozi, 17 giardini;

6) completamento dello stabile di via Tripoli:18 quartieri, 76 vani;

7) palazzette all'Ardenza in via Ricci: 20 quartieri, 92 vani;

8) uno stabile in via Gramsci: 8 alloggi, 51 vani.

In totale il patrimonio dell'Istituto si arricchiva di 324 appartamenti per 1671 vani e di 9 negozi[293].

Ma la situazione di precarietà abitativa non pareva comunque risolta e il regio commissario nella relazione dell'agosto del 1928[294] ribadiva che la situazione degli alloggi continuava ad essere a Livorno molto insoddisfacente sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo, e sotto quest'ultimo sarebbe diventata tanto più preoccupante, se non si fosse cominciato a costruire con ritmo più accelerato un numero almeno triplo delle abitazioni, che con ragione erano state destinate alla demolizione.

Dai dati in possesso si sapeva che le demolizioni avevano diminuito dal 1922 al 1927 la disponibilità di 1.372 ambienti, e altre demolizioni si sarebbero rese necessarie perché numerose erano le costruzioni pericolanti o carenti sotto il profilo igienico. Non si assisteva ancora ad una ripresa edilizia da parte dei privati, mentre invece occorreva costruire molto ed a buon mercato. Per un utilizzo più efficace dei finanziamenti, per costruire di più ottenendo allo stesso tempo una riduzione dei fitti, pur affermando di non voler recare pregiudizio all'igiene e alla stabilità dei

293 Ivi, p. 15.

294 Bibl. Labronica – Villa Maria, busta n. 21.2, E. Trinchieri, *L'opera dell'Istituto delle case popolari dal giugno 1927 all'agosto 1928*, 1928, VI, Livorno, Tip. A. Debatte.

fabbricati, l'amministrazione straordinaria dell'Istituto volle innanzi tutto esaminare la possibilità di abbassare il costo delle costruzioni, mediante l'impiego di materiali meno costosi ma sicuramente più scadenti.

E alla fine, vagliate tutte le possibili soluzioni tecniche, fu approvata una soluzione ritenuta assai soddisfacente "soprattutto sotto l'aspetto economico", che prevedeva la realizzazione di un tipo semplicissimo di costruzioni il cui costo per ambiente si sarebbe aggirato "all'incirca su di 1/3 del costo degli ambienti delle costruzioni a piani multipli"[295].

Queste costruzioni del tipo "ultrapopolare", o meglio "baraccamenti in muratura", erano già stati sperimentati dalla edilizia fascista a Messina dove, sulla base di questi schemi tecnici, era stato costruito il sobborgo di Giostra. In sostanza si sarebbe trattato di costruzioni in muratura ad un solo piano, con pavimento in battuto di cemento, con scuroli in luogo di persiane, con tramezzi in luogo di vere pareti divisorie (eccezione fatta per la cucina) servite a gruppi da fontanelle e da latrine ecc., praticamente spingendo l'economia al massimo.

Trinchieri caldeggiava questa soluzione che avrebbe permesso un sostanziale abbassamento dei costi e contemporaneamente consentito di assegnare tre ambienti e cucina ad un fitto mensile non superiore alle 70 lire. Ritenendo che quando nel futuro, fossero stati costruiti alloggi popolari in maggior numero, queste case ultrapopolari sarebbero rimaste esclusivamente a disposizione dei più poveri. Il commissario sottolineava però l'opportunità che fossero scelte con accortezza le località in cui queste costruzioni, ultrapovere più che ultrapopolari, dovessero essere costruite, "non essendo ammissibile che esse vengano ad incunearsi in zone idonee a costruzioni civili od in località molto in vista". Come a dire che sarebbe stato indispensabile, per il decoro

295 Ivi, p. 11.

della città che tali edifici destinati a cittadini “inferiori”, fossero relegati nelle zone più periferiche, meno visibili.

Nel 1926 il R.D. del 2 dicembre autorizzava la demolizione di un gruppo di fabbricati abitati da 131 famiglie comprendenti circa 550 vani, come riferisce Lanza nel celebrare le opere del primo decennio fascista[296]:

> Non più nel centro della città, attorno al Duomo, lungo la via Cairoli, le viuzze limitate dalle alte case antiche, cadenti, antigieniche, che furono uno dei focolai più vivi dell’epidemia colerica del 1911, dalle finestre delle quali pendevano serie interminabili di biancheria più o meno degna di tale nome, non più ragazzi e popolani sfaccendati riuniti in capannelli ai crocicchi delle vie laterali…

Nello stesso anno per incarico dell’amministrazione comunale, era stata studiata dall’ing. G. Cipriani e dall’arch. G. Machin la completa sistemazione della zona urbana circostante il Duomo e via Cairoli. Furono demoliti i rimanenti blocchi di case ai due lati della via Cairoli, fra via Serristori, via Santa Giulia, via del Falcone, via S. Omobono e fra via delle Mura, via del Tempio, via della Tazza, via S. Francesco. Nell’aprile del 1925 era già iniziata la costruzione del Palazzo della Galleria di proprietà dell’Istituto Nazionale Immobiliare di fronte al Palazzo delle Poste e Telegrafi.

Il Palazzo delle Poste sorse per volere di Costanzo Ciano, ministro delle Poste, sopra la zona già occupata dai blocchi di case comprese fra via Reale e via Dietro La Scuola su un’area di circa 2.000 mq; e nell’aprile del 1927 venne ultimato, con annesso verso via S. Omobono, l’edificio per la nuova sede del Circolo filologico livornese trasferitosi da via Indipendenza.

Al Palazzo della Galleria seguì dal 1927 al 1928 la costruzione dei palazzi S. Francesco, Santa Giulia e San

296 Lanza R., *Le opere del decennio*, «Liburni Civitas”, 1932, p. 309.

Sebastiano sempre dell'Istituto Nazionale Immobiliare, completati con i porticati ultimati dal 1929 al 1930, che avrebbero costituito attorno al Duomo il Largo del Littorio. Nella seduta del 27 maggio 1926 il Consiglio Comunale discuteva il seguente provvedimento: "Sistemazione del centro cittadino. Approvazione del progetto e della avvenuta stipulazione del relativo compromesso con l'Istituto Nazionale Immobiliare di Roma". Il cons. Bassi nel suo intervento esprimeva la più viva esultanza per l'importante progetto, perché il risanamento del centro di Livorno poteva forse arrecare pena ai romantici ma costituiva senz'altro un passo decisivo verso la resurrezione della città e sarebbe stato incentivo benefico della sua prosperità. Egli aggiungeva infine che come la ferrovia Livorno – Vada aveva segnato la ricostruzione della nostra provincia, così[297]:

> Io ritengo che il risanamento del centro di Livorno sarà apportatore di grandi benefici per la nostra terra giacché pur rimanendo intatte le vecchie tradizioni nell'anima del popolo livornese, si accentuerà in ognuno il senso dell'ordine, della proprietà, dell'igiene e della pulizia.

Quindi si ringraziavano i concittadini che avevano contribuito a far sì che quel progetto potesse finalmente realizzarsi, in primo luogo Costanzo Ciano, "a lui dobbiamo il rifiorire della nostra città nel periodo di tempo che trascorriamo…", ed anche l'ing. Gino Cipriani, direttore generale dell'Istituto Nazionale Immobiliare avente sede a Roma, altro livornese resosi "benemerito della sua terra nativa con la accurata compilazione del pregevole e geniale progetto inerente al risanamento di cui trattasi". Pertanto

297 CLAS, deliberazione del Consiglio Comunale n. 330 del 27 maggio 1926; successiva Deliberazione Podestarile n. 1243 del 28 maggio 1927 relativa al "Versamento alla cassa Depositi e Prestiti della somma di £ 131.570,60 quale indennità di espropriazione di immobili facenti parte del piano di risanamento del centro di Livorno".

il Consiglio Comunale unanime approvava il progetto di massima di sistemazione del centro cittadino e il compromesso stipulato il 15 aprile 1926 con l'Istituto Nazionale Immobiliare di Roma. Deliberava inoltre: a) di contrarre con la Cassa Nazionale di Assicurazioni Sociali un mutuo di £ 2.000.000 già compreso nel preventivo del corrente esercizio, per rendere libere le aree sulle quali erano gli immobili demolenti offrendo a garanzia del mutuo stesso la sovrimposta provinciale sui terreni e sui fabbricati, conforme agli accordi intrapresi col presidente della Deputazione provinciale, e autorizzando il sindaco a trattare le condizioni di detto mutuo; b) di assegnare le £ 620.000 – costituite dalle disponibilità degli stanziamenti nel bilancio 1926 per favorire le costruzioni edilizie – ai lavori di miglioramento del centro di Livorno, in modo da potere con detta somma, in attesa del mutuo, dare subito inizio ai lavori più urgenti per la demolizione del primo blocco di case.

Gli interventi interessarono anche l'allargamento della via Cairoli che venne portata da 11 m a ben 18 m, venne inoltre curata una migliore sistemazione della facciata del Duomo e dell'abside con il ripristino e il ritocco delle opere murali e con la sistemazione della fontana in travertino di stile settecentesco.

La liberazione degli spazi permise la realizzazione di una nuova edificazione del centro definita "urbanistica di parata"[298], perché caratterizzata da palazzi dall'aspetto imponente ma senza un definito stile architettonico.

Nello spirito per l'appunto, di una "urbanistica di parata" viene progettata anche la sistemazione della Terrazza nel 1925-26, ampliata successivamente, sempre in onore della famiglia Ciano, sulla "Spianata dei Cavalleggeri".

298 Così denominata in Bortolotti L., *Livorno dal 1748 al 1958 profilo storico – urbanistico*, 1970, Firenze, L.S.Olschki Ed., p. 331.

I lavori per la costruzione della Terrazza Costanzo Ciano iniziarono nel marzo 1925[299], sulla antica "Spianata dei cavalleggeri"; ad ornamento venne successivamente aggiunto un chiosco per la musica donato dal comm. Bossio, su progetto dell'arch. Venturi. Il progetto di abbellimento della terrazza richiese la liberazione dello spazio occupato dall'Asilo Elioterapico "Regina Elena", che fu trasferito, in accordo con il Consorzio per la costruzione degli Asili elioterapici, al Calambrone. In questa zona sempre su progetto dell'arch. Venturi, venne costruito un nuovo asilo composto da tre padiglioni dei quali due collegati da gallerie e vetri con carattere di colonia permanente anche nella stagione invernale, capace di 200 posti letto, mentre il terzo era destinato a colonia estiva[300].

Nel 1935 si provvide all'ampliamento della Terrazza. Con deliberazione del podestà Ezio Visconti il 6 aprile del 1935 veniva richiesto alla locale Capitaneria di Porto "la rinnovazione per un altro anno della licenza medesima, relativa alla occupazione di una zona di mare a scogliera

299 CLAS, deliberazione consiliare n. 33 del 7 marzo 1925 relativa alla "Sistemazione di alcune strade e piazze e giardini comunali. Approvazione del relativo progetto", al 13° punto dell'ordine dei lavori in argomento risulta la sistemazione della Spianata dei Cavalleggeri per uno stanziamento di £ 230.000; con deliberazione n. 115 del 25 luglio 1925 relativa specificamente a "Lavori di sistemazione della Spianata dei Cavalleggeri" il Consiglio Comunale in considerazione della precedente deliberazione del 7 marzo 1925 e considerato che in relazione alla congrua sistemazione della terrazza era riconosciuta l'opportunità di rialzare la passeggiata lungo la spalletta a mare e comprendervi il prolungamento fino alla torre sull'angolo dell'asilo elioterapico, era approvata la maggiore spesa di £ 90.000, oltre a quella già stabilita di £ 230.000, l'Assessore nel suo intervento aggiungeva che "la spesa occorsa verrà certamente in seguito compensata dai proventi che il Comune ritrarrà dall'affitto di area nei pressi della terrazza sul mare per la costruzione di un locale pubblico di cui è allo studio il progetto". Con deliberazione n. 159 del 29 dicembre 1925 il Consiglio Comunale assegnava alla terrazza il nome di Costanzo Ciano, derogando per l'occasione al relativo regolamento comunale secondo il quale l'intitolazione di vie, piazze non poteva avvenire a persone in vita.

300 Lanza R., *Le opere del decennio*, op. cit., pp. 334-335.

di circa mq. 3000 per l'ingrandimento della terrazza Costanzo Ciano, a sud dei Bagni Trotta", tale progetto su cui già si erano espressi favorevolmente gli uffici tecnici comunali, prevedeva interventi per la creazione di uno spiazzo di terreno adatto per allocarvi il Parco dei Divertimenti.

Gli uffici, in un rapporto del 22 marzo 1935 indirizzato al podestà, avevano quantificato l'ordine del lavori e le spese occorrenti per la sistemazione dell'area, che avrebbe previsto la creazione di un piazzale prospiciente il mare e una zona adibita a giardini. La realizzazione dell'opera prevedeva necessariamente la demolizione delle strutture esistenti (tra cui la Torre detta dei Cavalleggeri) e la recinzione dei fabbricati ex asilo elioterapico "Regina Elena", adibiti ad Acquario[301].

Nel 1931 veniva restaurato ed in parte demolito e ricostruito il blocco delle case a ovest dei palazzi San Francesco, San Sebastiano e attorno al Tempio Israelitico.

Nello stesso tempo anche il Tempio Israelitico era interessato alla ristrutturazione, "ripristinato e liberato dalle luride catapecchie che lo circondavano e lo soffocavano, sorge libero in uno sfondo degno della sua ricchezza di monumento nazionale"[302]. Ed è comprensibilissimo che Salvator Attal definisca il tempio ebraico come "monumento nazionale", essendo la comunità ebraica perfettamente integrata nella vita politico-sociale della città[303].

301 CLAS busta n.12 1935 – Terrazza Ciano ampliamento.
302 Attal S., *Le Opere del decennio*, «Liburni Civitas», 1932, p. 310.
303 Gli ebrei hanno da sempre costituito una componente di rilievo nella popolazione livornese, numericamente consistente e culturalmente importante; com'è noto Livorno è stata largamente influenzata dalla cultura ebraica per molti aspetti non ultimo l'eredità di un dialetto che deve la sua origine alla influenza ebraica. Livorno come città creata dai Medici che sognavano la creazione di un grande porto commerciale in quel borgo selvaggio e disabitato; a questo scopo i bandi susseguitisi dal 1547-'48 fino al 1593 e 1595, garantivano condizioni di particolare favore, prima a Pisa e all'area pisana-livornese, poi soprattutto a Livor-

L'amministrazione comunale aveva iniziato il 14 dicembre 1927, sotto la direzione dell'ufficio tecnico comunale e dietro deliberazione del primo podestà, i lavori nel Palazzo Comunale. Questi lavori avevano interessato la demolizione di vecchi e malridotti locali e ampliamenti di altri vani[304].

Nell'agosto del 1927 l'amministrazione provinciale aveva disposto a sua volta, su progetto dell'ing. Cipriani e dell'arch. G. Machin, la costruzione dei due nuovi edifici per le sedi dell'Istituto Tecnico e del Liceo Scientifico[305], nello

no per tutti coloro che vi si sarebbero stabiliti. Soprattutto nelle lettere patenti granducali del 1591, poi riviste e completate nel 1593 ad opera di Ferdinando I che sono passate alla storia come "Costituzione livornina", "certe facilitazioni, garanzie e concessioni erano chiaramente intese a tutelare particolarmente gli Ebrei e soprattutto i Marrani…" ma ciò che caratterizzò la "Nazione" ebraica livornese fu la libertà di cui beneficiò, infatti: "Fin dall'inizio, gli ebrei livornesi – che non avevano obblighi di residenza in una determinata area cittadina, ciò che sarebbe stato in contraddizione con lo spirito di liberalità che informava tutta la costituzione livornina – scelsero di abitare nell'area urbana centrale, frammisti alla popolazione cristiana, nelle più importanti strade, come la via Ferdinanda, oggi via Grande, che attraversava il cuore di Livorno e dove vi erano le case di maggior prestigio (…) anche le condizioni abitative degli ebrei livornesi furono eccezionalmente buone, e comunque, infinitamente migliori di quelle della maggior parte o della totalità delle comunità ebraiche italiane"; in Cassandro M., *Intolleranza e accettazione*, 1996, Torino, G. Giapichelli Ed., p. 210 e p. 215.

304 CLAS, deliberazione podestarile n. 1496 del 30 agosto "Sistemazione degli uffici municipali. Provvedimenti finanziari"; i lavori proseguivano fino al 1930.

305 CLAS, deliberazione podestarile n. 593 del 28 febbraio 1927 "Cessione gratuita alla Provincia di due tratti di area di proprietà comunale facente parte del terreno circoscritto dalle vie Reale, Tre Novembre, delle Mura e Piave, allo scopo di costruire due immobili per essere destinati a sede del R. Istituto Tecnico e del R. Liceo Scientifico"; vi si legge: "… attesoché la Provincia, che è dovuta per legge a provvedere ai locali necessari ai detti due Istituti abbia già studiato i relatIvi progetti, e, preoccupata di non poter dare esecuzioni ai progetti stessi, per il fatto di non avere disponibili le aree in località centrale ed anche rispondenti a certe determinate prescrizioni igienico – didattiche, sulle quali aree poter far sorgere i nuovi fabbricati, abbia domandato al Comune due tratti di terreno facenti parte dell'area di proprietà patrimoniale del Municipio, resultante dalle demolizioni di parte degli immobili di via Tre

spazio reso libero dalla demolizione dei blocchi di case fra via del Tempio e via delle Mura. I lavori erano stati ultimati il 28 ottobre 1928, subito dopo l'amministrazione provinciale aveva iniziato sotto la guida dell'ing. Antonio Caldelli, i lavori di ammodernamento e riordinamento del Palazzo della Provincia, ultimati il 28 ottobre 1930.

Nel 1930 il Comune, anche in previsione del previsto sblocco dei fitti, acquistò un ampio terreno "sulla via del Camposanto". La scelta dell'Istituto Case Popolari era quella di costruire in questo spazio, posto alla periferia della città, prossimo alla zona industriale e al nuovo porto industriale in costruzione.

Era l'idea di Trinchieri di costruire case popolari a basso costo in una zona decentrata, e lontana quindi dal centro affaristico e commerciale, che prendeva corpo. Il nuovo quartiere si sarebbe sviluppato a ridosso della strada che conduceva al Cimitero Comunale. Così, dal 1930 al 1932, l'Istituto provvide a realizzare il progetto di costruzione, in terreno donato all'amministrazione comunale, di case popolarissime nella nuova via Fabio Filzi: si trattava di due gruppi di dieci stabili ciascuno con 800 vani, costituenti 366 quartieri e 18 locali a piano terreno per negozi, per una superficie di 5.000 mq.

Il 2 agosto del 1930 il Comune autorizzava[306] con deliberazione podestarile i Regi Spedali Riuniti alla cessione

Novembre (già via della Tazza) di via Piave (già via del Cupido), di via Reale e della via delle Mura; attesoché il divisato proposito dell'Amministrazione della Provincia meriti tutto l'incoraggiamento del Comune, non soltanto perché la costruzione degli appositi fabbricati per sede dei predetti importanti Istituti assicurerà la definitiva sede di essi in Livorno, e, al tempo stesso contribuirà notevolmente al miglioramento del centro della città, secondo i lavori già all'uopo iniziati, ma ancora perché la Provincia ha sempre favorito il Comune in ogni evenienza. Delibera di cedere gratuitamente…" i terreni di cui trattasi.

306 CLAS, deliberazione podestarile n. 1237 del 2 agosto 1930, vi si legge: "(…) Delibera 1) di autorizzare, fin da ora, l'Amministrazione dei RR. Spedali Riuniti di Livorno, a cedere gratuitamente, al Ministero delle

gratuita al Ministero delle Comunicazioni dell'area di S. Giovanni, alla condizione che fosse vincolata alla costruzione di alloggi per i postelegrafonici. Nel 1930 veniva anche prevista la costruzione di un edificio scolastico nella zona "rurale" di Pian di Rota, per i figli degli agricoltori che abitavano la zona[307].

Nel 1935, con la nuova amministrazione podestarile retta da Visconti, la città subì un nuovo ampliamento: la cinta urbana si spostava più a sud. Il Comune acquistò la "Villa Fabbricotti" (negli atti si dice contrastando le possibili speculazioni di privati che avrebbero potuto giocare al rialzo dei prezzi), la maggiore proprietà ancora sopravvissuta dentro la cinta doganale; si trattava di un complesso che comprendeva la villa padronale con parco di circa 6 ettari e di poderi per 37 ettari. La zona venne destinata alla edificazione di alloggi per la classe medio borghese in modo che questa fosse anche geograficamente separata dal proletariato che era stato confinato in altre parti della città (come già visto; nei quartieri a nord, nella zona industriale e oltre la ferrovia con la edificazione di case altraeconomiche).

3.3. L'ampliamento del porto.

3.3.1. Cenni storici.

Nei primi anni del '900 Livorno si era sviluppata industrialmente e commercialmente. Negli anni tra il 1902 e il 1905 erano infatti sorti alcuni nuovi complessi industriali

Comunicazioni l'area di S. Giovanni (che per conto del Comune venne acquistata dagli Spedali stessi per erigervi il nuovo Palazzo delle Poste e Telegrafi) alla condizione traslativa che il ricordato Ministero l'adibisca per la costruzione di un immobile per l'abitazione dei postelegrafonici …".

307 CLAS, deliberazione podestarile n. 1503 del 30 agosto 1930.

come la Semoleria Italiana, l'Oleificio Pavese, la Centrale Elettrica, la Società Cementi idraulici, il Cotonificio Dini, lo Stabilimento Termale delle Acque della Salute. La famiglia Orlando controllava i due maggiori complessi industriali della città, il Cantiere Navale e la Metallurgica, insieme ad altri complessi industriali minori e mirava a dirigere tutta la vita livornese, sia l'attività economica che politica, compreso il porto, per il quale sollecitava il rinnovamento tecnico delle attrezzature e l'abolizione dei vecchi privilegi delle categorie portuali. In uno scritto *Il porto di Livorno qual è e quale dovrebbe essere*, per iniziativa dell'ing. Salvatore Orlando e del sindaco Giuseppe Malenchini era impostata una agitazione per l'ampliamento del porto[308].

L'ampliamento del porto di Livorno, il suo adeguamento alla modernizzazione era quindi una questione di vecchia data. L'antico porto mediceo, di scarso fondale, dopo la comparsa della navigazione a vapore e delle strade ferrate, alle quali non poteva essere utilmente allacciato, non rispondeva più alle nuove esigenze dei traffici. Inoltre con la soppressione delle franchigie era stato dato il colpo finale alla sua antica priorità commerciale.

Venne quindi individuata una soluzione costruendo la piccola darsena del Mandraccio, dal 1870 al 1878, e istituendo il deposito franco che cominciò a funzionare nel 1883, ma si trattava di soluzioni insufficienti a far decollare l'attività portuale; solo negli ultimi otto anni dell' '800, per il nuovo sviluppo delle attività industriali, anche il commercio del porto ebbe un nuovo impulso, raggiungendo nel 1901 il milione di tonnellate. La questione portuale era alla attenzione degli organismi istituzionali, politici e commerciali, e venne allo scopo studiato dal Ministero dei Lavori

308 Bibl. Villa Maria, b. 77.4.945.08, Badaloni N., *Vita politica a Livorno agli inizi del secolo*, «Rivista di studi livornesi», febbraio 1971, Belforte ed., pp. 33-34.

Pubblici un progetto per la costruzione di un nuovo piccolo bacino commerciale, i cui lavori furono appaltati nel 1901 per un importo inferiore al milione di lire.

In seguito, questo progetto venne in parte rivisto per le rimostranze delle rappresentanze istituzionali e commerciali della città ed ampliato, andando a realizzare il bacino "Firenze" che cominciò a funzionare nel 1915. Successivamente fu quindi provveduto alla sistemazione e riorganizzazione degli impianti ferroviari di tutto lo scalo marittimo, alla escavazione di vari specchi d'acqua, all'impianto di gru elettriche e di elevatori elettrici da carbone il cui esercizio fu affidato alla Camera di Commercio (in regime fascista Consiglio provinciale delle Corporazioni).

L'ing. Luigi Cozza, ingegnere capo dell'ufficio del Genio Civile di Livorno, in conformità con l'incarico avuto dalla Commissione per lo studio dei piani regolatori dei porti del regno, aveva elaborato nel settembre del 1906 un piano di ampliamento, che prevedeva la costruzione di un ampio bacino lungo la costa a nord di Livorno, compreso tra la diga rettilinea e una nuova diga a questa parallela, radicata alla riva presso la Torre del Marzocco.

Questo piano venne definitivamente approvato dalla Commissione, in adunanza del 14 gennaio 1907, ma contro la sua attuazione insorsero vive agitazioni locali, specie riguardo alla convenienza di mantenere o meno l'accesso al porto dalla bocca nord. Perciò vennero studiati altri vari progetti tra cui uno, elaborato a cura di un Comitato cittadino, che proponeva la chiusura della detta bocca ed un altro, denominato con lo pseudonimo di Fogus, che prevedeva invece la conservazione della bocca nord senza però spostarla a tramontana, come era proposto nel progetto del Genio Civile.

Le varie commissioni appositamente istituite si pronunciarono alla fine a favore del progetto Cozza che soddisfaceva meglio la duplice esigenza di tranquillità delle acque e comodità e sicurezza della navigazione. Il progetto del

Genio Civile fu definitivamente approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. nella adunanza del 31 luglio 1908. Ma nel corso della esecuzione delle opere si rese necessario rivedere il già approvato piano regolatore. Fu perciò redatto in data 4 dicembre 1916 un nuovo piano, che tra l'altro proponeva di rinunciare al banchinamento del lato interno della diga del Marzocco, che fu approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. nella adunanza del 15 aprile 1917. L'Ente Portuale di Livorno, costituitosi in base al progetto di ampliamento, predispose un nuovo progetto di modifica e di aggiornamento in data 1 dicembre 1919 che assicurava una più agevole comunicazione ferroviaria fra le nuove banchine proposte e le stazioni ferroviarie di Livorno – S. Marco e Livorno Marittima; questo progetto fu approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. in adunanza 15-17 febbraio 1920.

3.3.2. Il nuovo progetto di ampliamento del porto.

Dall'inizio del 1923 il regio commissario Bonomo è sollecitato dal sindaco Tonci Ottieri della Ciaja, dagli on. Ciano e Donegani, a dedicare tutto il suo impegno all'ampliamento del porto.

Nella pubblicistica fascista ogni intervento di miglioramento e modernizzazione a Livorno viene attribuito a Costanzo Ciano[309], associato all'industriale Donegani[310].

309 Spadoni U., *1870 – 1922 Il movimento operaio e socialista a Livorno*, «Città e Regione», aprile 1982, n.2, Le Monnier. Spadoni ha messo in evidenza l'importanza dei rapporti di Ciano con il mondo industriale; anche Lyttelton A., *La conquista del potere*, op. cit., p. 173, fa riferimento al legame di Ciano con gli ambienti industriali ed al determinante influsso dell'industria locale nel sorgere del fascismo; nella nota di riferimento n. 58 si dice quanto segue: "I legami con gli ambienti industriali e marittimi sono indubbi (anche se in parte precedenti alla sua attività politica); come è accertata la notevole fortuna accumulata,

Benché non sia possibile documentare puntualmente le azioni che misero in atto questi paladini della città, ne è comunque certa l'influenza nella realizzazione dei progetti di ampliamento del porto e della istituzione della zona industriale, e collateralmente dell'ampliamento del territorio del comune a nord della città.

La società SICAM (Sindacato Italiano Costruzioni Appalti Marittimi), mentre stava eseguendo i lavori del nuovo porto di Venezia (Porto Marghera) e quelli di un gruppo di canali di bonifica nel Veneto, aveva intrapreso l'iniziativa dello studio di una variante al detto piano di ampliamento del porto di Livorno. L'Ente Portuale non si era opposto, pur dichiarando di non voler assumere alcun impegno, e chiedendo per una sicura garanzia di attendibilità tecnica ed economica che lo studio medesimo fosse affidato ad un funzionario tecnico dello Stato

anche dai suoi familiari, negli anni in cui occupò posizioni chiave come quello di sottosegretario alla Marina mercantile e di Ministro delle Comunicazioni durante i quali ebbe frequenti rapporti con numerose imprese. Tuttavia - di questa intensa attività speculativa ed affaristica - ha scritto G. Santomassimo nel *Dizionario biografico degli Italiani*: (...) "il Ciano ha lasciato poche tracce documentabili con assoluta certezza, e i cenni sull'argomento presenti nella storiografia come nella pubblicistica politica appaiono comprensibilmente generici". Rimangono però documentate a giudizio dello stesso Santomassimo la proprietà del quotidiano «Il Telegrafo» e quella in beni immobili ed in titoli azionari di numerose imprese (dalla Terni, alla Valdarno, alla Navigazione generale, all'Ilva). "Ed è da precisare (…) che per una seria valutazione occorre tener conto del patrimonio della famiglia Ciano nel suo complesso, piuttosto che di quello specifico di Costanzo (…) Occorre però aver presente l'esigenza di fare, a tutti i livelli, storia *del* e non solo *contro* il fascismo. In questa prospettiva anche i rapporti di Ciano con il movimento operaio ed in particolare con i portuali sono ancora tutti da scoprire".

310 "Nel febbraio del 1910 muore Giovanni Battista Donegani. Il 24 febbraio dello stesso anno Luigi, Adolfo, Gustavo e Guido Donegani fanno presente che, sotto la stessa ragione sociale della precedente ditta 'Luigi Donegani', continuano gli affari del genitore"; in Marchi V., Canessa U., *Duecento anni della camera di commercio nella storia di Livorno*, op. cit., vol. II, p. 710.

di provata capacità, quale il prof. Coen-Cagli[311]. Questi, aderendo alla richiesta dell'Ente accettò l'incarico e in data 16 maggio 1922 conduceva a termine lo studio, riassunto in un progetto che per disegni, relazioni, analisi e stime aveva la forma di un progetto esecutivo. Il progettista proponeva l'attuazione di un porto interno, che era una novità per quel periodo[312]:

> Né sorprenda che solo ora per il porto di Livorno sia stata studiata e proposta l'adozione di questa nuova forma: della possibilità di un porto interno già si ebbe vagamente ad accennare in passato a Livorno, ma le ragioni che forse indussero a seguire diverso indirizzo nello studio dei vari piani regolatori elaborati, trovano il loro fondamento nel fatto che, fino a tempi recenti, non erasi adottata in Italia per alcun porto artificiale la disposizione dei bacini interni, oltre che per le speciali condizioni locali che si esigono per l'attuazione di siffatta forma, anche per il limitato sviluppo che avevano raggiunto i metodi effossori in Italia, mezzi che hanno invece ora conseguito un'eccezionale potenzialità, per cui possono oggi compiersi – e l'esempio del Porto di Venezia ne fa fede – lavori, con limitata spesa e sicuri risultati.

La peculiare caratteristica di questo progetto consisteva nel fatto che il nuovo porto avrebbe avuto sede nel centro della zona industriale della quale in questo modo ci sarebbe stata la massima realizzazione; questa zona che era costituita da due gruppi di terreni situati a sud e ad est del nuovo porto, per una superficie complessiva di mq. 1.200.000, avrebbe offerto alle industrie le più felici condizioni di impianto e di esercizio. Infatti, mentre i precedenti piani regolatori miravano solo alla sistemazione

311 CLAS, busta n. 104 del 1922, S.I.C.A.M, *Proposta di variante al piano regolatore per l'ampliamento del porto di Livorno*, agosto 1922, Roma, tip. Ditta F.lli Pallotta.
312 Ivi, p. 5.

integrale del porto – lasciando insoluta la questione della zona industriale – questo nuovo progetto, congiuntamente a tale sistemazione, provvedeva alla utilizzazione a scopo industriale della zona retrostante il porto. La valorizzazione della preziosa zona pianeggiante a tergo della Torre del Marzocco e la sua utilizzazione avrebbe assicurato "incalcolabili vantaggi per il divenire dei traffici di questo scalo, il quale assurgerà così ad importanza, non regionale soltanto, per il conseguente ampliamento del suo già vasto retroterra"[313].

Il progetto comprendeva l'attuazione di opere nel nuovo porto, la sistemazione con colmata della zona industriale, comprese le relative opere accessorie. Il primo gruppo di lavori che avrebbe potuto essere portato a termine in un periodo massimo di sei anni, prevedendone una esecuzione graduale scaglionata nel tempo, avrebbe assicurato un larghissimo e continuato impegno di mano d'opera disoccupata: condizione questa di particolare rilievo, dato lo stato sempre più preoccupante della disoccupazione a Livorno e in tutta la regione. La crescita della zona portuale era strettamente connessa al problema dello sviluppo dei traffici e delle industrie. In relazione all'approfondimento di queste problematiche e al nuovo piano di ampliamento, furono convocate varie adunanze della Camera di Commercio[314]. L'argomento era stato discusso dal Consiglio Comunale l'8 agosto e alla fine dello stesso mese Rosolino Orlando, presidente dell'Ente Portuale[315], aveva trasmesso alla Camera il progetto con la planimetria.

313 Ivi, p. 8.
314 Si veda in Marchi V., Canessa U., *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno,* op. cit., vol. II.
315 Il 25 gennaio del 1919 era stato costituito l'Ente Autonomo denominato "Ente Portuale di Livorno" per la costruzione delle opere di sistemazione ed ampliamento e per l'esercizio di esse e delle altre esistenti; l'articolo primo del decreto istitutivo stabiliva che l'Ente sarebbe stato amministrato da un Consiglio composto anche da un rappresentante della Camera di Commercio, il Consiglio sarebbe durato in carica cin-

Ezio Foraboschi[316] riceveva dal presidente della commissione tecnica incaricata, Giuseppe Conti, il parere favorevole, a condizione però che la spesa fosse prevista a carico dello Stato e che si provvedesse ad "evitare in modo assoluto che i terreni costituenti la zona industriale cadessero in mano alla speculazione"[317].

In data 27 agosto 1922 si riunivano i consiglieri della Camera di Commercio su iniziativa degli on. Ciano e Donegani, col cav. Agus commissario prefettizio del Comune di Livorno, coll'avv. Bonichi commissario prefettizio per la Provincia, e col senatore conte De Lardarel. In questo incontro veniva esaminato il definitivo progetto di variante al piano regolatore di ampliamento del porto di Livorno, redatto dall'ing. Coen-Cagli, presentato dalla Società S.I.C.A.M.

La costruzione di un porto interno nella zona denominata "Prati di Calambrone" pareva risolvere brillantemente ed in modo decisivo la questione relativa alla sistemazione del porto di Livorno, sia per la realizzazione di massima tranquillità degli specchi acquei, sia per la maggior estensione di banchine, sia per l'avvicinamento della zona portuale ai centri ferroviari, urbano e industriale, sia infine per la possibilità di ogni maggior sviluppo della stessa zona portuale in relazione ad ogni prevedibile incremento del traffico. Il progetto pareva risolvere la questione della messa in efficienza della preziosa zona industriale, cioè quella zona di ben 300 ettari situata a tergo della Torre del Marzocco e

que anni a decorrere dalla sua costituzione cioè dalla prima adunanza. Si voleva dare un governo al porto nel momento in cui era in corso il dibattito sui lavori di ampliamento. Quale presidente dell'Ente venne nominato Rosolino Orlando, e a rappresentare la Camera di Commercio andò Francesco Ardisson con 14 voti su 15; in Marchi V., *"L'Ente Porto"*, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno*, op. cit., p. 528.

316 Il 14 gennaio la Camera nominava presidente Ezio Foraboschi con 24 voti su 25, vice presidente Ezio Visconti con lo stesso risultato.

317 Marchi V., *"L'Ente Porto"*, op. cit., p. 553.

dentro la quale si proponeva di costruire il nuovo porto, zona che si sarebbe prestata mirabilmente ad ogni più ampio impianto di stabilimenti industriali. In relazione alla sistemazione della zona industriale veniva stabilito il principio di escludere qualsiasi possibilità di sfruttamento monopolistico dei terreni e l'applicazione delle norme di tutela già in vigore per i porti di Venezia e di Palermo. Ciò stante la commissione camerale si esprimeva come segue[318]:

> I consiglieri della Camera di Commercio e le Autorità politiche ed Amministrative intervenute alla riunione:
> 1° Riconoscono che il nuovo progetto di variante al piano regolatore risolve in modo definitivo, sotto ogni punto di vista accettabile, la questione della sistemazione del porto di Livorno;
> 2° Fanno voti che il Governo affretti l'approvazione del predetto progetto, previo esame da parte dei componenti Corpi consultivi tecnici, assicurando il necessario finanziamento per l'esecuzione dei lavori, alla stregua di quanto il Governo medesimo ha già fatto per porti di anche minore importanza, con che verranno ad essere riconosciute e rese attuabili le legittime aspirazioni per il divenire di Livorno e della intiera regione Toscana che ne forma l'immediato retroterra con vantaggio dell'economia nazionale.

Con analoghe motivazioni si era espressa a favore del nuovo progetto l'Unione Industriali Livornese, la quale riunitasi il 26 agosto in assemblea dopo aver positivamente valutato le nuove opportunità offerte in ordine alla sistemazione del porto, alla valorizzazione della zona industriale, aveva espresso il seguente indirizzo[319]:

318 Documento "Variante al piano regolatore per l'ampliamento del porto di Livorno" del Presidente della Camera di Commercio Ezio Foraboschi e del Segretario Ezio Barsanti, CLAS, busta 104, 1922.
319 Ivi, nota dell'Unione Industriali del 26 agosto 1922.

FA VOTI
Che il governo affretti, previo esame da parte dei competenti corpi consultivi tecnici, l'approvazione del progetto di variante al piano regolatore di ampliamento del porto di Livorno, il quale assicura la migliore possibile sistemazione del porto medesimo e corrisponde ad ogni esigenza per l'incremento dei traffici che ad esso fanno capo e per il più ampio sviluppo industriale di Livorno e dell'intiera regione Toscana.

Il vecchio progetto, di cui erano state costruite le sole opere di difesa, fu così abbandonato per il nuovo progetto che raccolse ampi consensi. Questo, come detto, compilato dal prof. Enrico Coen-Cagli e presentato dal S.I.C.A.M. si basava sulla costruzione di un porto interno nella piana fra il "Marzocco" e il "Calambrone" con accesso dal bacino "Vittorio Emanuele III" per mezzo di un ampio canale, e mirava a dare una completa sistemazione all'intera zona estesa a nord del vecchio porto e della città sino al Calambrone.

Nel gennaio del 1923 il nuovo progetto veniva approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP. come riferiva «Il Telegrafo»[320]:

> Nesti ci telefona da Roma: quest'oggi il Consiglio Superiore dei LL.PP., in adunanza generale ha esaminato ed approvato il progetto di variante al piano regolatore del Porto di Livorno, presentato dall'Ente Portuale di Livorno.
> (…) Dal giorno in cui alla Camera di Commercio, per opportuna provvida iniziativa degli on. Ciano e Donegani fu tenuta la riunione in cui, discutendosi ed approvandosi il progetto di ampliamento del porto, si costituì come il punto di partenza e la base del completo successo odierno tutto il ceto commerciale e industriale livornese ha atteso con ansia la notizia che oggi con profondo compiacimento diamo ai lettori…

320 *Il Progetto per il Porto approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP.*, «Il Telegrafo», 11 gennaio 1923.

Fu così approvata dal governo e conseguentemente stipulata, il 28 novembre 1923, una convenzione per l'esecuzione di una prima parte delle opere previste, per il prezzo a forfait di £ 84.500.000[321].

Il nuovo progetto Coen-Cagli, analogamente a quanto era stato realizzato a Marghera, prevedeva che il vasto porto industriale interno fosse raggiungibile attraverso ampi canali, per l'impianto di industrie munite di proprie banchine. Una legge apposita, nel 1929, avrebbe conferito a tale zona le stesse esenzioni già stabilite per le zone industriali - portuali costituite nel dopoguerra a Napoli, Venezia, Palermo e Trieste.

Il 1° dicembre 1923 Guido Donegani comunicava al sindaco che il Consiglio dei ministri aveva approvato il progetto per la costruzione del nuovo porto[322], nello stesso giorno la Giunta Comunale deliberava in ordine al seguente oggetto: "Ampliamento del porto – presa d'atto del decreto che approva la convenzione per l'esecuzione dei lavori. Provvedimenti relativi. Proposta al Consiglio".

Con tale deliberazione la Giunta dava atto del contenuto del regio decreto legge che approvava e rendeva esecutiva la convenzione per la costruzione delle opere di ampliamento del porto di Livorno. La convenzione, stipulata il 28 novembre fra il ministro dei Lavori Pubblici e il ministro delle Finanze in rappresentanza dello Stato e il Sindacato Italiano Costruzioni Appalti Marittimi, prevedeva l'ammontare complessivo di £ 84.500.000, e stabiliva

321 "*Il Porto di Livorno"*, in *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op.cit., pp. 123-124.

322 CLAS, busta n. 120, telegramma urgente di Guido Donegani a Sindaco Livorno 1° dicembre 1923: "Esultante lieta novella Consiglio Ministri approvò stamane decreto legge riflettente costruzione nuovo porto Livorno somma complessiva ottantaquattro milioni desidero inviare te primo cittadino auguri fervidi sinceri nuovo porto segni ripresa vita industriale commerciale nostra cara città. Saluti affettuosi Guido Donegani".

il contributo a carico del Comune di £ 4.000.000, da corrispondere all'erario dello Stato in venti annualità senza interessi.

Conseguentemente il sindaco sottoponeva al Consiglio la questione ai fini della presa d'atto del regio decreto e dell'approvazione della convenzione, esprimendo:

> (...) il più vivo compiacimento e la maggiore gratitudine al Governo nazionale che ha senza indugio approvato e reso così finalmente esecutivo, il tanto desiderato, invocato, atteso, progetto di ampliamento del nuovo Porto, che dovrà arrecare grandi, evidenti vantaggi al commercio, all'industrie e alla classe lavoratrice, non soltanto per l'immediato beneficio di lenire la disoccupazione, ma anche per il maggior lavoro continuo che verrà assicurato per l'avvenire al Porto di Livorno…,

e l'opportunità di "dimostrare gratitudine della civica amministrazione verso il valoroso concittadino S.E. Costanzo Ciano, propugnatore indefesso dei diritti di Livorno e fiero tutore dei suoi interessi, col formulare il voto che il nuovo Porto venga intitolato nel nome glorioso di Lui"[323].

Il 2 dicembre[324] il Consiglio Comunale si riuniva per l'approvazione dei provvedimenti relativi all'esecuzione dei lavori di ampliamento del porto. Il sindaco prima di porre in approvazione i punti all'ordine del giorno ricor-

323 CLAS, deliberazioni della Giunta Municipale 1923.

324 CLAS, adunanza del consiglio comunale del 2 dicembre 1923, in busta n. 120 del 1923. Nella stessa data della seduta del Consiglio Comunale il Sindaco M. Tonci Ottieri comunicava l'invio di telegrammi di ringraziamento alle alte personalità che avevano contribuito all'importante provvedimento. In particolare:n. 425/2 A Sua eccellenza Benito Mussolini Presidente Consiglio Ministri Roma "Consiglio comunale sicuro interprete sentimenti Livorno plaudendo approvazione decreto porto riunito oggi adunanza straordinaria acclamava V.E. Cittadino onorario"; n. 425/3 A Sua Eccellenza Medaglia d'Oro Costanzo Ciano Roma "Consiglio Comunale riunito oggi adunanza straordinaria plaudendo approvazione decreto portuale formulava voto acclamando che

dava brevemente la storia del porto di Livorno e di come fossero già stati fatti progetti per lavori che urgevano senza che i governi precedenti riuscissero a concludere alcunché, fino a che "ciò che pareva non dovesse mai risolversi, si risolve per merito ed opera del governo fascista". Il sindaco ricordava anche, come, insieme ad alcuni assessori, appena insediata l'attuale amministrazione, si fosse recato a far visita a S.E. Mussolini per interessarlo alla risoluzione di tale questione. "Dalla visita al Presidente del Consiglio (…) traemmo la convinzione che la questione dell'allargamento del porto di Livorno entrava in una fase risolutiva, e tale nostra convinzione acquistò sempre maggiore certezza, nei vari colloqui che avemmo con S.E. Ciano…", grazie al quale la richiesta iniziale di contributo per £ 8.200.000 veniva ridotta a 4.000.000.

Subito dopo l'illustrazione del sindaco, prendeva la parola il consigliere Bonsignori a nome della minoranza consiliare, che leggeva la seguente dichiarazione:

costruendo porto s'intitoli glorioso nome Costanzo Ciano"; n. 425/0 All'On. Donegani Camera Deputati Roma "A te che nell'interesse della Nazione sostenesti validamente necessità ampliamento nostro porto esprimo gratitudine Civica Amministrazione nel giorno in cui Governo fascista deliberava accoglimento giuste aspirazioni Livorno". Fra i telegrammi pervenuti: n. 425/1 del 2/12 "Plaudo Livorno laboriosa che dal nuovo porto trarrà fortuna e prosperità per sé e per l'Italia" - Ammiraglio Revel; n. 43100 del 3/12 "Profondamente commosso attestazione Consiglio Comunale esprimo a tutti la mia profonda riconoscenza se la modesta opera svolta a pro della mia città nel valorizzarla quale importante fattore economia nazionale può darmi diritto ad esprimere a voi una mia precisa volontà vi prego intitolare il nuovo porto a nome di colui che nuova vita ha dato all'Italia al nome glorioso del nostro Duce questo fermamente desidero dal vostro fraterno affetto" - Ciano; il 14/12 il R.Commissario Comune Bonomo inviava a Ciano con nota n. 5119 copia del telegramma dallo stesso spedito il giorno 13 al Ministro dei LL.PP. Carnazza a riguardo dei lavori del nuovo porto, il cui testo è il seguente: "Cittadinanza livornese raccolta attorno Sua Eccellenza Ciano che entusiasticamente con grande affetto festeggiava apprendendo col maggiore compiacimento che Vostra Eccellenza avrebbe fra giorni approvato esecuzione progetto questo nuovo porto tributava E.V. unanime acclamazione per dimostrarle sua viva immensa riconoscenza. Ossequi" – Bonomo regio Commissario Comune.

> Non è per spirito di parte né di opposizione che non condividiamo affatto il vostro entusiasmo per la convenzione concessa dal Governo. Siamo convinti che Voi stessi non vi sareste trovati molto lontano dalla nostra opinione se in luogo di tanta fretta di esultanza, di manifesti e di adunanza urgente, aveste atteso il giudizio competente delle classi che vivono ed intimamente conoscono la vita commerciale del nostro porto e che già in altre occasioni si manifestarono contrarie a colpire con nuove tasse il tonnellaggio di transito…

Continuava dicendo che, se da una parte era notorio il fatto che “il rinnovato spirito di quiete e di lavoro delle classi lavoratrici” aveva favorito indubbiamente la ripresa del traffico portuale, era fuori dubbio che questa era anche principalmente conseguenza di audaci riduzioni di tariffe che avevano fatto ritornare a Livorno il lavoro esulato durante il “periodo della febbre di sciopero”, attirando un considerevole lavoro in concorrenza agli altri porti. Il consigliere confermava in seguito che l’opposizione della minoranza non aveva carattere politico, essendo infatti una specificazione in ordine agli aspetti tecnici del lavoro portuale.

Affermava poi che non c’era l’intenzione di muoversi per invidia alle concessioni accordate di 200 milioni a Napoli e 60 milioni a Venezia. Ma osservava che a Venezia la tassa di £ 0,50 era stata limitata alle merci che sarebbero state imbarcate e sbarcate nel porto nuovo, lasciando così franco di tasse il transito di altre zone, in maniera che il pagamento della tassa era previsto solo per chi usufruiva dei vantaggi delle nuove costruzioni.

La minoranza si dichiarava insoddisfatta della convenzione, tanto più che i difetti che venivano riscontrati non costituivano argomento nuovo e avrebbero dovuto essere già conosciuti dai rappresentanti politici.

Infine la deliberazione era approvata con 41 voti favorevoli dati per alzata di mano e 7 contrari[325].

Il 16 dicembre il Consiglio Comunale si riuniva[326] per deliberare nuovamente in seconda lettura i provvedimenti relativi all'esecuzione dei lavori di ampliamento del porto. Il cons. di minoranza Bonsignori confermava ancora che il voto contrario dato nella precedente adunanza dalla minoranza non esprimeva un rifiuto dei lavori di ampliamento del porto bensì una protesta verso la sopratassa di £ 1,50 a tonnellata sulle merci, ritenendo che ciò avrebbe potuto portare ad una diminuzione del traffico portuale. Questa volta la convenzione veniva approvata anche con il voto favorevole della minoranza, e il Consiglio unanime approvava definitivamente il provvedimento con "57 voti tutti favorevoli, dati per alzata di mano"[327].

L'Unione Spedizionieri Doganali con una nota del 17 dicembre inviava all'amministrazione comunale un ordine del giorno nel quale esprimeva apprezzamento per il progetto di ampliamento del porto manifestando però alcune considerazioni[328]:

> [L'Unione Spedizionieri doganali] non può fare a meno di considerare le attuali non floride condizioni del nostro porto; sia per il traffico sensibilmente diminuito, sia per la mancanza di adeguati moderni impianti di carico e scarico che permettano l'esecuzione del lavoro in concorrenza con i porti vicini; e ritiene pertanto che la progettata tassa di £ 1,50 per tonnellata sulle merci in transito della quale verrà iniziata l'esazione col 1° gennaio si risolverà, in un primo tempo, in un aggravio senza compenso alcuno…

325 CLAS, deliberazioni consiliari 1923.

326 Ivi; il Consiglio Comunale era stato appositamente autorizzato a derogare ai termini legali previsti per la deliberazione in 2ª lettura del provvedimento con Prefettizia n. 14250 del 6 dicembre 1923.

327 Ivi.

328 CLAS, busta n. 120 del 1923, R 45097. Il Comune prendeva atto dell'ordine del giorno succitato con atto di Giunta del 22 dicembre 1923.

L'ordine del giorno esprimeva poi le stesse perplessità del cons. Bonsignori della minoranza repubblicana, rinviando ogni giudizio definitivo ed ogni eventuale azione in merito al momento della entrata in vigore di tale tassa. Concludeva con l'auspicio che enti locali e Camera di Commercio lavorassero per proporre ed ottenere "dal Regio Governo, tutte quelle modifiche e facilitazioni che resulteranno del caso".

In relazione all'ampliamento del porto, nella zona portuale industriale e nelle adiacenze si installarono una dozzina di importanti industrie, particolarmente: chimiche, metallurgiche (per la lavorazione del rame, dello zinco, del piombo), siderurgiche (tubi), meccaniche (siluri). Fra le industrie che costruirono i loro impianti nella zona industriale, si ricordano la centrale termoelettrica della Società Elettrica Litoranea, la Genepesca, la Società Nazionale Radiatori per la produzione di caldaie e radiatori in ghisa, la Società Tubi Bonna per la fabbricazione di tubi in acciaio rivestito di cemento, la Società Litopone per la produzione del "litopone" solfuto di bario, solfato di zinco, solfato di bario ecc, la Motofides; l'azienda Petroli Italo - Romeni A.P.I.R., il grande stabilimento dell'azienda nazionale idrogenazione combustibili ANIC, impiantato in località prossima alla zona industriale ed allacciato con le tubazioni al nuovo porto per ricevere i combustibili liquidi direttamente dai piroscafi. Altre società industriali già esistenti portarono nell'area i loro ampliamenti come la Vetreria Italiana Balzaretti Modigliani e Compagni. L'area industriale, le cui strutture furono completate nel 1937, ricevette un forte impulso dalla politica di guerra e dall'autarchia.

Nei giorni 27 e 28 aprile 1926 a Firenze si tenne un Convegno sulle attività toscane sotto la Presidenza d'onore di S.A.R. il duca di Pistoia. In quella occasione il commissario governativo della Camera di Commercio e Industria di Livorno Ezio Foraboschi presentò una relazione dal tito-

lo “Il porto di Livorno – Considerazioni e voti”, redatta per incarico del Comitato promotore del convegno[329].

La relazione prendeva spunto dalla lettera del 20 agosto con la quale l’Unione Industriale Livornese riferiva che il Ministero delle Finanze non riteneva applicabili agli stabilimenti industriali – da impiantarsi nelle zone industriali del nuovo porto interno – le disposizioni di indole tributaria ed economica già stabilite con leggi del 1904 e 1911 per la città di Napoli. La motivazione del rifiuto da parte del Ministero era stabilita nel fatto che tali facilitazioni non erano state contemplate dal R.D. n. 3249 del 16/12/1923 che approvava la convenzione con il S.I.C.A.M. per la costruzione del nuovo porto interno di Livorno.

Di contro, Foraboschi obiettava che l’art. 6 del R.D. L. n. 1834 del 16/11/1921, con il quale era stata approvata la convenzione con il soppresso Ente Portuale per la costruzione del nuovo porto esterno, stabiliva invece l’estensione di tali benefici non solo alle nuove opere ed impianti portuali, ma anche agli stabilimenti industriali di ogni specie che sarebbero sorti entro la zona industriale, nonché ai relativi ampliamenti e trasformazioni. Foraboschi considerava quindi, in ragione di tali argomentazioni, che necessariamente tali benefici avrebbero dovuto essere estesi a tutti gli stabilimenti industriali e commerciali, di ogni specie, che si sarebbero insediati nelle zone industriali est e sud del nuovo porto. Egli ricordava che il progetto non riguardava semplicemente la costruzione di un porto esterno con annesse limitate aree portuali ma di un porto interno, la cui funzione non sarebbe stata solo quella di servire il commercio di transito ma anche quella, importantissima dal punto di vista dell’economia nazionale, di rendere possibile la creazione,

329 CLAS, busta n. 88 del 1926, A.C. n. 13918 del 1° maggio 1926., nota di trasmissione della relazione da parte di Foraboschi al Podestà Tonci Ottieri.

sulle vastissime circostanti aree, degli stabilimenti industriali. Foraboschi concludeva affinché[330]:

> (...) il Governo nell'interesse dello sviluppo industriale della città di Livorno e dell'Economia Nazionale, nonché per evidenti ragioni di equità, voglia estendere alle zone industriali del nuovo porto interno di Livorno quelle speciali facilitazioni che erano state concesse con l'art. 6 del R.D.L. 16/11/21 n. 1834.

Nel dicembre del 1926 la sezione di Livorno del Partito Nazionale Fascista promuoveva la costituzione di un Comitato per il porto di Livorno con lo scopo di curare adeguatamente e con tempismo gli interessi della città, di coordinare le varie istanze, di "vagliare tutte le proposte, di redimere ogni controversia, di formulare un piano completo di opere, di sostituirsi in seguito in tutto o in parte allo Stato nella costituzione delle opere e nello sviluppo dell'impresa, presi gli ordini da S.E. Ciano, udito il parere delle Autorità cittadine"[331].

La costruzione del nuovo porto, nonostante stasi e ritardi, sembrava avviata finalmente al termine, perciò era necessario preparare un piano organico di interventi a compimento ed integrazione di quelli già deliberati, per la realizzazione di quella grande opera che tutti auspicavano.

330 Ivi, tale ordine del giorno veniva posto all'attenzione della Giunta Municipale il 10 settembre che insieme al Sindaco si associava pienamente a quanto esposto deliberando "di rivolgere le più vive premure alle Loro Eccellenze i Ministri delle Comunicazioni, delle Finanze, dei Lavori Pubblici e dell'Economia Nazionale, affinché il desiderio espresso dalla locale Camera di Commercio e Industria, possa essere appagato, nell'interesse del Commercio, dell'Industria e del traffico in genere, di questo principale porto della Toscana". Il Sindaco rappresentava queste esigenze ai Ministri menzionati con nota R 28511 del 15 settembre 1926.

331 Ivi, documentazione relativa alla nuova costituzione dell'Ente Porto inviata dal segretario politico del P.N.F. Emanuele Tron al Sindaco con nota in A.C. 41450 del 14 dicembre con l'invito "ad indire al più presto una breve riunione per scambio di idee in proposito".

Dal nuovo porto Livorno si aspettava il sorgere di nuove industrie, lo svilupparsi e il nascere di importanti rami di commercio; tutto l'avvenire della città sembrava ruotarvi intorno. I lavori erano quasi ultimati e, come dichiarava Tron, "stimolati con attenzione particolare da S.E. Ciano che segue minutamente tutto ciò che avviene nella città cara al suo cuore; il loro termine non è lontano ed il cammino da percorrere è lungo"[332].

Era necessario assicurare la rapida conclusione dei lavori, in modo che la città potesse essere realmente competitiva e non essere schiacciata dal predominio delle città più importanti "cui speciali provvedimenti avevano assicurato pozioni di privilegio". Si proponeva, pertanto, con urgenza la costituzione del Comitato promotore per il nuovo porto di Livorno che ne avrebbe curato il completamento e lavorato fino al raggiungimento degli scopi indicati all'art. 4 dello statuto, di seguito riportato:

Il Comitato promotore del nuovo Porto di Livorno ha i seguenti scopi:

– ottenere la costituzione di un Ente preposto agli affari portuali con attribuzioni quanto più possibile estese e con ingerenza assoluta ed effettiva su tutte le questioni che riguardano il porto e le sue costruzioni;

– promuovere dall'Autorità Governativa la nomina dei rappresentanti dei vari Ministeri di cui agli art. 2 e 3;

– procedere al coordinamento di tutto quanto è richiesto dalle varie categorie di interessati, provvedendo al vaglio delle varie proposte ed alla relativa selezione, promovendo dalle superiori autorità i provvedimenti atti a far eseguire quanto resulti di comune e precipuo interesse;

– sollecitare dalle autorità governative l'approvazione di tutti i provvedimenti legislativi atti a favorire lo sviluppo commerciale ed industriale di Livorno;

332 Ivi.

– favorire tutte le iniziative industriali facenti capo al nuovo Porto di Livorno;

– studiare il problema commerciale nel suo complesso onde provvedere e progettare i migliori collegamenti ferroviari e richiedere le eventuali facilitazioni di tariffe di trasporto allo scopo di creare l'hinterland del nuovo porto;

– fissare un piano regolatore del porto, con una rete stradale adeguata, con previsioni di tutti i mezzi di scarico, di costruzione di Case popolari, approvvigionamenti di acqua, industriale e potabile, di distribuzione di energia elettrica, ecc.ecc.;

– promuovere infine tutto quanto possa essere ritenuto utile e conveniente ai fini del Porto e della Città di Livorno;

– dopo l'eventuale costituzione giuridica dell'Ente pel Porto trasformare il proprio organismo in consonanza della legge di riconoscimento provvedendo a quanto stabilito eventualmente dalla legge stessa.

Il Comitato[333] era diretto da una Giunta esecutiva di 9 membri così composta: sindaco, tre rappresentanti dei Ministeri delle Comunicazioni e Lavori Pubblici, ing. capo del Genio Civile, quattro membri scelti dal Fascio di Livorno fra i componenti il Comitato. La Giunta esecutiva eleggeva nel suo seno un presidente ed un vice presidente a maggioranza di voti, questi erano anche presidente e vice presiden-

333 Ivi, il Comitato era così composto: Sindaco, Rappresentante del Min. dei LL.PP., Rappresentante del Min. delle Comunicazioni –FF.SS.., Rappresentante del Min. delle Comunicazioni – Mar.Mer., Presidente della Deputazione Provinciale, Ing. Capo del Genio Civile, Ing. Capo della Provincia, Ing. Capo del Comune, Commissario della Camera di Commercio, Comandante del Porto, Segretario Federale del P.N.F., Rappresentante dell'Unione Industriale Fascista, Rappresentante della Federazione Fascista del Commercio, Rappresentante della Federazione degli enti Autotarchici, Segretario Provinciale dei Sindacati, Rappresentante del Sindacato Ingegneri fascisti, sei membri scelti dal fascio fra i Cittadini eminenti nel campo della tecnica, dell'industria e del commercio.

te del Comitato. Mentre lo studio e la discussione delle varie questioni era demandato al Comitato in seduta plenaria, alla Giunta Esecutiva era devoluto l'incarico di riassumere e concretare la discussione coordinandola opportunamente "alle necessità e alle evenienze ad a quei maggiori elementi che possono essere a sua conoscenza" (art. 5 dello statuto).

Con regio decreto legge del 22 dicembre 1927 veniva stabilito che a partire dal 1° gennaio 1928 il porto di Livorno, insieme a quelli di Savona, Genova, Napoli, Brindisi, Bari, Ancona, Venezia, Trieste, Fiume, Palermo, Messina, Catania, Cagliari, poteva essere dichiarato porto franco, quindi essere fuori della legge doganale e compiere "in completa libertà da ogni vincolo doganale, tutte le operazioni inerenti all'imbarco, sbarco e trasbordo di materiali e di merci, al loro deposito e alle loro contrattazioni, manipolazioni e trasformazioni". L'art. 3 stabiliva che l'impianto degli stabilimenti industriali entro l'ambito dei porti franchi non avrebbe potuto essere concesso dall'autorità marittima competente se non col previo consenso dei ministri per le Finanze e per l'Economia Nazionale, sottolineando che "le disposizioni del presente decreto potranno essere applicate agli stabilimenti di costruzione navale situate nell'ambito dei porti franchi, purché rispondano alle condizioni che saranno stabilite con decreto reale su proposta del ministro per le Comunicazioni di concerto coi ministri per le Finanze e per l'Economia Nazionale"[334].

La zona industriale, estesa ad est e a sud dalla nuova darsena commerciale al Marzocco, era istituita con la legge del 20 giugno 1929. In base a questa legge agli stabilimenti industriali, ai relativi ampliamenti e trasformazioni sarebbero state estese le disposizioni in ambito economico e tributario già accordate alla città di Napoli.

334 Istituzione dei porti franchi R.D.L. 22 dicembre 1927 n. 23 95 - n. 2677 in G.U. 28 dicembre n. 300.

Nel 1930 il podestà deliberava in ordine all'ampliamento della circoscrizione comunale di Livorno[335], ai sensi dell'art. 8 del D.L. 30 dicembre 1923 n. 2839 modificante la legge comunale e provinciale, limitatamente a quella parte di territorio necessaria e sufficiente per l'esecuzione delle opere e dei servizi inerenti al nuovo porto e alla relativa zona industriale. In tal modo si sarebbe aggregato al comune di Livorno una porzione di territorio pari a 1/23 di tutto il territorio di Collesalvetti, la cui compagine sarebbe rimasta inalterata, considerando anche che tale terreno era di natura paludosa e scarsamente abitato.

Con note in data 19 settembre 1932 al presidente della Società Anonima "Porto Industriale di Livorno"[336] e al prefetto, il podestà comunicava, con l'approssimarsi dell'ultimazione delle principali opere dell'area portuale, la proposta di assegnare a tale nuovo complesso industriale il nome di "Costanzo Ciano", "grande e benemerito concittadino cui spetta il merito di aver procurato a Livorno una così grandiosa opera marittima". Il presidente della Soc. Porto Industriale riferiva che il ministro Costanzo Ciano aveva già manifestato il desiderio che il complesso fosse intitolato a "Benito Mussolini", aggiungendo che "nella sua modestia S. E. il Ministro Ciano non voleva che nemmeno la darsena del nuovo Porto che già nella consuetudine oltre che nei progetti si è già incominciata a chiamare 'Darsena Costanzo Ciano', come attestazione reverente e riconoscente per Lui, conservasse ufficialmente tale nome; ma poi si persuase a lasciare detta denominazione"[337].

335 CLAS, deliberazione podestarile n. 1977 del 6 dicembre 1930.

336 Società di cui il Comune era azionista, vedi nota A.C. n. 22488 del 14 aprile 1932.

337 CLAS, busta n. 86 del 1932, A.C. n. 52851-52120 del 19 settembre 1932 e n. 52851 del 21 settembre 1932.

Ultimato nell'ottobre 1932 il complesso delle opere, il governo dispose per il funzionamento degli impianti e dei lavori di arredamento per un importo di £ 27.250.000 affidandone l'esecuzione alla Soc. An. Porto Industriale con la convenzione del 19 novembre di quell'anno. In base a tale convenzione, integrata da separati finanziamenti, la Società eseguiva un vasto complesso di opere: impianti di binari di raccordo con la ferrovia, parchi ferroviari, strade di raccordo con quelle già esistenti, acquedotto potabile per la fornitura di acqua alle navi, impianto elettrico per l'illuminazione del porto e per forza motrice[338].

La Società veniva anche incaricata della costruzione dell'edificio per gli uffici pubblici portuali.

Dal 1922 al 1937 lo sviluppo delle banchine in grande fondale risultava triplicato (da 900 a 2.700) ed in confronto a m 1020 di banchina in fondali superiori a m 7 nel 1905, nel 1937 se ne avevano m 3720[339].

3.4. Il nuovo ospedale.

3.4.1. Cenni storici.

Sembra che il primo ospedale livornese sia stato realizzato nel 1287 presso l'antico castello labronico; esso veniva designato in un catalogo di chiese, monasteri e ospedali della Repubblica pisana della seconda metà del tredicesimo secolo come *Hospitale Liburni in plebata liburni.*

A questo piccolo ospedale, donato alla comunità da Donna Volpe moglie di Jacopo di Salmulo e gestito dai

338 *Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero*, op.cit., p. 125.
339 Ibidem.

frati domenicani, successe un'infermeria che assunse il nome di Spedale di S.Antonio, nucleo di quello che per lunghi e successivi sviluppi e ampliamenti fu l'ospedale di Livorno fino al 1931, fino a quando cioè fu costruito il nuovo ospedale[340].

Racconta il Piombanti che dopo il 1835, gli architetti Digny e Bettarini fecero studi e progetti per erigere altrove un nuovo ospedale, e indicavano come luogo per la nuova struttura la zona della vecchia Barriera Maremmana, vicino alla Porta alle Colline.

Nei primi anni Venti del 1900 maturò la convinzione, anche attraverso studi metodici da parte di architetti, ingegneri e medici, che i vecchi Spedali Riuniti, anche se in precedenza erano stati più volte ristrutturati, non fossero più funzionali e agibili, e non potessero consentire tutte quelle forme di assistenza che la medicina moderna metteva a disposizione. Nel 1905 Rosolino Orlando[341] mise mano ai lavori di rinnovamento e ristrutturazione del vecchio ospedale S. Antonio, che furono terminati nel 1908, liberando il vecchio nosocomio dai malsani quartieri che lo soffocavano, e facendo demolire gli avanzi dell'antico bagno penale mediceo. L'ospedale che si inaugurò il 3 novembre 1908, alla presenza dei sovrani d'Italia, rappresentava quanto di meglio si era potuto realizzare con un riadattamento che, in quanto tale, presentava incorreggibili difetti di origine e, nonostante gli ampliamenti apportati, deficienze incolmabili.

340 Serafini F., *Gli Spedali Riuniti,* «Rivista di Livorno», 1954 Livorno, soc. Ed. Tirrena, p. 10. L'antico ospedale insisteva nel cuore del rione dei Quattro Mori, in una zona comprendente la chiesa di S. Antonio e quella Greco - Scismatica.

341 Comm. dott. Rosolino Orlando (Sampierdarena 1860 - Livorno 1924). Terzo figlio di Luigi, fondatore del Cantiere Navale di Livorno. Sindaco di Livorno dal 1895 al 1897 e dal 1914 al 1920. Presidente nei medesimi anni degli Spedali Riuniti.

3.4.2. L'ospedale "Costanzo Ciano".

Quando Giuseppe Costa[342] assunse il 9 dicembre 1926 la presidenza del Consiglio di amministrazione dei RR. Spedali Riuniti, aveva nel suo programma due obiettivi precisi e determinati: il primo, che rivestiva carattere d'urgenza, era quello di riordinare le finanze della pia istituzione e dare al bilancio dell'ospedale una solida base; il secondo, da attuarsi in un secondo tempo, riguardava la costruzione del nuovo ospedale di Livorno, adeguato alle "necessità presenti e future della città (che per la sua posizione geografica, per le sue industrie, per il suo nuovo Porto è destinata ad un costante e sempre più grande sviluppo) ed alle necessità della sua provincia i cui confini, per volere del Duce, sono stati allargati in misura da assicurare al capoluogo un più vasto retroterra"[343].

Per risanare il bilancio dell'opera pia furono realizzate tutta una serie di innovazioni, tra cui: lo sviluppo delle attività patrimoniali dell'Ente, un più forte incremento alle aziende a tipo industriale (bagni, farmacia, gabinetti ecc), la creazione di nuove forme di attività compatibili con la natura della pia istituzione e tali da rendere un effettivo beneficio al bilancio dell'Istituto.

Sulla fine del 1927 fu creata la "Casa della salute" che, organizzata con criteri moderni e con signorilità di mezzi ed affidata a capaci sanitari, richiamò nell'ospedale quelle categorie di ammalati paganti che in precedenza avevano preferito spostarsi nelle più famose cliniche delle grandi città.

Raggiunto il pareggio del bilancio, l'amministrazione ospedaliera investì somme ingenti nella ristrutturazione

342 Giuseppe Costa, nato nel 1855 e morto nel 1950, fu presidente degli Spedali Riuniti dal 1926 al 1943.

343 Bibl. Labronica – Villa Maria, busta 61.2, *Ospedale "Costanzo Ciano" dieci anni di vita ospedaliera, relazione del Presidente*, 1936, Livorno, Off. Graf. G. Chiappini, p. 3.

del sanatorio rendendolo più efficiente e idoneo a combattere la lotta contro la tubercolosi. "Giuseppe Costa, con somma capacità amministrativa, con fede e carità fervida, con indomabile volontà, realizzò ciò che, in un secolo e mezzo, interesse di amministratori e appoggio di governanti non erano riusciti a fare"[344].

Nel 1928 fu approvato il progetto di massima del nuovo ospedale[345], il piano esecutivo venne assegnato all'architetto Ghino Venturi, che si affidò per la sua realizzazione all'impresa di Gastone Domenici. Nel novembre del 1929 venne posta la prima pietra, e in circa due anni con grande velocità, considerando la complessità dei lavori, l'opera fu portata a termine: posa della prima pietra 5 novembre 1929, inaugurazione 11 novembre 1931.

La spesa complessiva fu di circa 32 milioni di lire, somma per l'epoca di notevole entità, e come dichiarato, senza alcun contributo del Comune, né della Provincia, né dello Stato, mentre un consistente mutuo fu concesso invece dall'INPS ed un altro di entità assai minore dalla Cassa di Risparmio di Livorno. Giuseppe Costa dopo sei anni, affermò che l'ammortamento delle spese sostenute poteva considerarsi concluso.

Il nuovo ospedale fu costruito sopra una superficie pianeggiante di 110 mila metri quadrati, situata nella parte più elevata della città di Livorno, fra viale Carducci e la via della Porta alle Colline, col fronte est lungo il viale Alfieri, facilmente accessibile dal centro della città, col quale veniva messo in rapida comunicazione mediante due linee tranviarie.

344 Serafini F., *Gli Spedali Riuniti,* «Rivista di Livorno», op. cit., pp. 15-16.

345 Bibl. Labronica – Villa Maria, busta 61.2, in relazione alla costruzione del nuovo ospedale si veda anche: RR. Spedali Riuniti, "*Capitolato speciale per l'appalto delle opere murarie*"- "*Capitolato generale d'appalto per la costruzione del nuovo Ospedale e di altre opere accessorie*"- "*Elenco dei prezzi elementari ed unitari e norme tecniche per l'esecuzione e la misurazione dei lavori per la costruzione del nuovo Ospedale*", 1930 - VIII, Livorno, Tip. A. Debatte.

Il tipo della costruzione prescelta fu quello cosiddetto a padiglioni, che, a differenza di altri consimili nell'esercizio dimostratisi poco pratici, offriva la caratteristica originale di un efficace collegamento tra i vari immobili, senza peraltro togliere loro l'autonomia necessaria. Questo collegamento era dato da un grande portico a colonne ottagonali, avente la forma di un rettangolo e chiuso da ampie vetrate, in modo da consentire il passaggio in qualsiasi stagione dell'anno.

A copertura del complesso era costruita una estesa terrazza, che sarebbe stata utilizzata come solario dai malati, mentre al di sotto un seminterrato arieggiato e illuminato naturalmente costituiva una comoda comunicazione fra tutti i vari edifici, oltre che mezzo di facile ispezione alle tubazioni di acqua calda e fredda e di vapore ed alle condutture di energia elettrica, che qui installate percorrono la struttura per tutta la sua estensione.

L'intero complesso dalla forma di un rettangolo che recinge una grande area (m 84 per 158), al centro della quale sull'asse mediano si trovano la chiesa e la cucina racchiuse da zone verdi, aveva lungo i lati maggiori disposti i sei padiglioni principali destinati ai malati, tre a destra e tre a sinistra distanziati tra loro, e dall'altezza di due piani ciascuno oltre il terreno. Data l'estensione dello spazio usufruibile era stata giudicata non necessaria ed anzi inadatta una sopraelevazione maggiore, anche se le fondamenta e le muraglie erano state calcolate per tale possibilità, nel caso che in futuro si verificasse l'esigenza di aumentare la potenzialità dell'Istituto.

All'esterno di questo complesso ed ai due lati minori del rettangolo erano collocati da una parte il palazzo dell'amministrazione e dall'altra i fabbricati dei servizi generali: lavanderia, guardaroba, disinfezione, centrale termica ed elettrica. A maggiore distanza, ma sempre uniti tramite il portico agli altri padiglioni, si trovavano verso sud- est quello dell'accettazione e del pronto soccorso e verso nord

quello dell'isolamento per malattie infettive e più distante la cappella funebre con le sale annesse per osservazione salme, e necroscopie.

L'abitazione delle suore, unita tramite un portico toscano agli altri fabbricati, provvista di una cappella per il servizio religioso, e l'edificio adibito a garage completavano l'insieme dell'imponente Istituto Ospedaliero livornese, sorto in brevissimo tempo. Complessivamente si trattava di quindici costruzioni distanziate tra loro e distribuite su un'area di undici ettari dei quali metri quadrati 15.935 occupati da questi edifici mentre il resto era lasciato a giardini e viali[346].

La nuova costruzione, che si caratterizzava per l'imponenza e la modernità, fu però oggetto di critiche da parte dei contemporanei. In particolare venne contestato che la struttura era troppo grande per la città, che la sua edificazione era stata troppo costosa, e che data la tipologia estensiva i costi di esercizio risultavano più elevati rispetto ad altri ospedali centralizzati o di tipo verticale. Il presidente espresse nella sua relazione a favore dell'opera le seguenti argomentazioni[347].

Rispetto al primo punto, rilevava che l'ospedale con tutti i suoi reparti di medicina, chirurgia, specialità, compreso il padiglione cronici ed il padiglione di isolamento, aveva una capacità massima di 1.600 posti letto. La popolazione mediamente ospedalizzata risultava essere intorno ai mille ammalati, con punte di circa 1.150 in alcuni mesi invernali. L'ampiezza della struttura era dovuta al criterio, irrinunciabile in un ospedale moderno, della rigorosa separazione, non solo per sesso, ma anche a seconda delle

346 Notizie generali sul complesso ospedaliero in: Bibl. Labronica – Villa Maria, busta 61.2, RR. Spedali Riuniti, *L'Ospedale "Costanzo Ciano" in Livorno*, 1931, Livorno, Off. Grafiche G. Chiappini.

347 Ivi, *Ospedale "Costanzo Ciano"dieci anni di vita ospitaliera relazione del Presidente*, op.cit., p. 12.

varie affezioni morbose dei malati. Inoltre la popolazione livornese era in continua crescita, infatti nel 1911 essa era di 114.813 abitanti, al censimento del 1931 di 120.443, al censimento del 1936 era salita 128.465 abitanti; infine, la struttura doveva essere ampia per provvedere non solo ai bisogni della città ma anche a quelli della provincia.

Rispetto al secondo punto, precisava che il costo di costruzione dell'intero complesso compresi i servizi, lavanderia, centrale termica, casa delle suore ecc. era stato di £ 30.890.000; aggiungendo il valore dei mobili e degli arredi trasportati dal vecchio ospedale valutabili in £ 1.500.000 circa si arrivava ad un costo totale di poco superiore ai 32.000.000 che per 1.600 posti letto rappresentava un costo unitario di circa 20.000 per letto, costo che risultava inferiore a quello di altri ospedali con cui veniva messo a confronto.

Con riguardo al terzo rilievo, sottolineava che il costo d'esercizio di un ospedale si compendia in una cifra sola: nel costo medio della giornata di spedalità, cifra questa che per essere esatta deve contenere tutte le spese occorrenti al funzionamento della struttura in ordine a tutto quello che riguarda il mantenimento e la cura degli ammalati. Il costo di esercizio risultava inferiore a quello del passato – e a quello di altre simili strutture –[348]:

Costo medio effettivo accertato in sede di consuntivo della giornata di spedalità nel vecchio ospedale:

1927	£ 17.96
1928	15.035
1929	13.377
1930	14.651

348 Ivi, p. 16.

Costo medio effettivo accertato in sede di conto consuntivo della giornata di spedalità nel nuovo ospedale:

1932	£ 13.464
1933	13.858
1934	14.171

Costo medio effettivo della giornata di spedalità quale era denunziato dai seguenti ospedali:

O. di Firenze	£ 20.50
Ferrara	16.50
Novara	17.18
Piacenza	16.14

Inoltre le rette addebitate al Comune per il ricovero di ammalati poveri livornesi erano state sempre inferiori non soltanto al prezzo del costo effettivo come sopra indicato, ma inferiori allo stesso prezzo depurato dalla quota di fitto figurativo inerente al nuovo ospedale[349].

L'importo complessivo degli addebiti dal 1927 al 1934 per spedalità somministrate ad ammalati poveri livornesi risultava di oltre 2 milioni e 300 mila lire inferiore all'effettivo prezzo di costo, depurato dalla quota di fitto relativa ai fabbricati del nuovo ospedale.

Per cui il Comune non solo non aveva contribuito alle spese di costruzione del nuovo ospedale ma nemmeno contribuiva successivamente sotto forma di maggior costo della retta, risultante dall'incidenza sulla quota del fitto dei nuovi fabbricati. Al contrario era l'ospedale che aveva contribuito con una somma di oltre 2.300.000 all'assistenza degli ammalati poveri livornesi.

Il presidente Costa riteneva però di dover segnalare la collaborazione prestata dall'allora podestà di Livorno

349 Ivi, p. 17: il "fitto figurativo" dei nuovi locali accreditato alla gestione patrimoniale andava a pagare le quote di ammortamento dei mutui stabiliti per il finanziamento delle spese di costruzione.

Marco Tonci durante i lavori di edificazione del nuovo ospedale per l'aver esonerato l'amministrazione ospedaliera dal pagamento dell'imposta di consumo sui materiali impiegati per la costruzione, mettendo inoltre a disposizione il personale dell'ufficio tecnico comunale per la direzione e sorveglianza dei lavori[350].

Tuttavia l'aumento delle giornate di spedalità a carico del Comune, nonostante tutte le restrizioni adottate, era comunque un dato oggettivo, anche se da una indagine fatta nei più importanti ospedali del Regno appariva evidente che tale fenomeno era generale e che andava oltre la volontà e l'accortezza degli amministratori. Risultava infatti da tale indagine che dal 1930 al 1935 in tutti gli ospedali si era verificato un incremento nelle giornate di spedalità a carico del Comune capoluogo, aumento che nella maggior parte dei casi oscillava fra il 20% ed il 40% ed in alcuni casi raggiungeva l'89% ed il 128%[351].

Su tale fenomeno influivano molti elementi di carattere morale, sociale, ed economico.

Il presidente sottolineava il dovere degli amministratori di osservare uno stretto controllo sulla gestione finanziaria, affinché non si ingenerassero abusi, ma evidenziava anche il miglioramento del servizio, come dimostravano i dati statistici che attestavano la migliore e più vasta assistenza sanitaria di cui godeva il popolo, anche se molto restava ancora da fare. Costa, a tal proposito, notava che le norme legislative inerenti l'ammissione degli infermi nei nosocomi non erano più aderenti alla realtà[352]:

> Molte considerazioni potrebbero farsi sulla assoluta necessità ed urgenza di rivedere ex novo tali Leggi, per adeguarle ai nuovi concetti ormai saldamente affermati in merito alla assistenza sanitaria ed ospitaliera, che se una

350 Ivi, p. 18.
351 Ivi, p. 19.
352 Ivi, p. 21.

volta poteva considerarsi un'opera di misericordia o una forma di filantropia affidata a benefiche istituzioni, oggi deve essere intesa nel giusto senso di dovere sociale.

Costa rilevava che questi concetti benché affermati nella "Carta del Lavoro", non avevano trovato ancora completa attuazione con l'istituzione della Casse Mutue, perché questi organismi se assicuravano all'operaio una quota del salario in caso di malattia, praticamente non provvedevano alla necessità del ricovero in ospedale che rimaneva quasi esclusivamente a carico dei Comuni[353].

Nel 1931 il nuovo ospedale venne inaugurato alla presenza dei regnanti Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia e del ministro livornese Costanzo Ciano[354], e nell'aprile del 1932 fu effettuato il trasferimento degli ammalati dal vecchio al nuovo nosocomio. Nel giorno della inaugurazione alla presenza dei sovrani d'Italia, il 1° novembre del 1931, erano riuniti autorità, personalità cittadine e nazionali, alti ufficiali, scienziati, artisti, che ammirarono l'imponenza degli edifici "sorgenti nella vastità dei prati e dei giardini e l'innovativo collegamento dei reparti a mezzo delle verande e delle terrazze".

353 Ibidem.

354 Epigrafi di commemorazione che si trovano dentro il complesso ospedaliero: "Regnante Vittorio Emanuele III Primo Ministro e Duce Benito Mussolini L'Amministrazione ospitaliera presieduta da Giuseppe Costa il XXVIII ottobre del MCMXXXI Anno decimo dell'era fascista questo nosocomio inaugurava"; "Questo grandioso edificio dove scienza e carità gareggiano instancabili a Costanzo Ciano l'amministrazione ospitaliera volle dedicare perenne testimonianza di gratitudine per l'opera di lui alacre e perseverante a pro dei miseri"; "Il Consiglio di Amministrazione dei RR. Spedali Riuniti con ardimento italiano con fede fascista su geniale progetto dell'architetto Ghino Venturi questo ospedale che porta il segno creatore del fascismo faceva sorgere nel 1931 X E.F. Costa Giuseppe Presidente, Treves avv. Edoardo Consigliere Anziano, Consiglieri: Bordoni Eugenio, Capanna Ezio, Cappelli avv. Giovanni Ranieri, Martolini rag. Enrico, Zardoni rag. Ferdinando, Lang dott. Ernesto Direttore, Boralevi dott. Emilio Vice Direttore".

Una grande folla era venuta ad assistere all'inaugurazione; la regina con le forbici d'oro tagliava il nastro che sbarrava l'ingresso tra due colonne nel vestibolo e il corteo reale poteva allora avanzare entrando nel palazzo retrostante l'amministrazione, per dirigersi verso la chiesa, dove veniva celebrata la messa dal vescovo di Livorno gr. uff. mons. Giovanni Piccioni. Dopo la funzione religiosa iniziava la visita ai reparti ospedalieri.

Al termine della visita il presidente dell'amministrazione ospedaliera Giuseppe Costa rivolse ai sovrani parole di saluto presentando una pubblicazione sul nuovo nosocomio. "La folla si spargeva infine per il grande ospedale per visitarne i padiglioni, la cucina, la chiesa"[355].

In occasione della inaugurazione, venne pubblicato un nuovo giornale dal titolo «L'Ospedale Costanzo Ciano», una pubblicazione scientifica nella quale trovarono spazio molti professionisti del tempo che provenivano in massima parte dalle Università di Pisa e Firenze[356].

Direttore della rivista era il dott. E. Lang, il comitato di redazione era composto dai professori Stefano Mancini, Giulio Anzillotti, Ugo Faccini, Mario Tinti, Cesare Gerini, Ferruccio Pezzini, mentre del comitato di collaborazione, della redazione, facevano parte tutti i primari che prestavano servizio in ospedale[357]. Il periodico usciva ogni quindici giorni ed era molto curato nella sua veste editoriale anche perché l'obiettivo era quello della massima diffusione sul territorio nazionale, in modo da realizzare una

355 Nencini B.F., *L'inaugurazione dell'Ospedale "Costanzo Ciano"*, «Liburni Civitas», 1932, Livorno, ed. Belforte, pp. 6 e 12.
356 Winspeare M.P. a cura, *I centosettantacinque anni della società medico-chirurgica livornese 1825-2000*, 2000, Livorno, sillabe s.r.l., p. 39.
357 Ibidem, si citano: Dott. I. Capitani odontoiatra, dott. G. Cardon biologo, dott. G. Fagiani tisiatra, prof. dott. G.Ferrarin chirurgo, prof. dott. P.Lilla urologo, dott. P. Marabutti Marabottini tisiatra, prof. dott. P. Pissarello elettroterapista e radiologo, dott. C.P. Porcelli pediatra, prof. dott. S. Sticotti tisiatra, prof. dott. E. Toti otorinolaringoiatra, prof. dott. F. Von Berger oculista, dott. G. Zanotti radiumterapista.

circolarità di informazioni scientifiche. L'amministrazione teneva in grande considerazione questo giornale considerandolo un po' il suo "fiore all'occhiello", pertanto se ne accollò le spese editoriali, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, evento che costrinse il giornale a ridurre le pagine dedicate alla produzione scientifica. La pubblicazione cessò del tutto per la chiamata alle armi nel "Corpo della sanità" di un buon numero di collaboratori e per gli eventi bellici che distrussero gran parte della città, lasciando però fortunatamente intatto l'ospedale. E la guerra fu per l'ospedale una prova severa di assistenza sanitaria e sociale: fu infatti luogo di protezione degli infermi e dei deboli (centro del pronto soccorso, rifugio dei senza tetto, degli affamati, asilo sicuro di tanti perseguitati dalla rappresaglia tedesca), "il periodo della guerra è una delle più radiose pagine nella storia dell'assistenza coraggiosa e filantropica dell'Ospedale livornese"[358].

Sembra che il maggior merito per la realizzazione di questa importante opera debba essere attribuito a Giuseppe Costa che ne fu presidente dal 1926 al 1943 (non emerge infatti dai documenti l'eventuale ruolo e sostegno di Ciano nella realizzazione dell'opera che pure ebbe il suo nome). Egli guidò e concluse l'operazione finanziaria "rifuggendo da contributi, che forse avrebbe potuto sollecitare ed ottenere, geloso ed orgoglioso della vita e dello sviluppo della sua creatura, cui volle da solo assicurare la vitalità e l'avvenire"[359], coma afferma Serafini negli anni '50.

Giuseppe Costa generalmente apprezzato per le sue doti morali nonché per le capacità tecniche e l'abilità manageriale, con il mutare delle condizioni politiche venne messo da parte e "scomparve dalla scena, avvilito e addolorato per l'inattesa ingratitudine…"[360].

358 Serafini F., *Gli Spedali Riuniti,* «Rivista di Livorno" op. cit., p. 17.
359 Ibidem.
360 Ibidem.

3.5. Il Cantiere Navale Fratelli Orlando.

3.5.1. Cenni storici[361].

Quando gli Orlando giunsero a Livorno erano conosciuti solo da un ristretto numero di persone nell'ambito dei patrioti locali e dei costruttori navali. I fratelli Orlando si erano stabiliti nel continente venendo dalla Sicilia; giunsero a Livorno da Genova dove avevano fatto fortuna con le costruzioni navali e l'industria bellica. Figli di don Giuseppe e Rosalia Castiglione; don Giuseppe che abitava a Palermo, ma era di Siracusa, era considerato "possidente" per essere proprietario di una modesta officina ben avviata, specializzata nella manutenzione di mulini e di macchine agricole.

Gli Orlando si trovarono successivamente a Napoli e a Genova, prendendo parte ai moti insurrezionali.

A Genova stava nascendo l'Ansaldo e gli Orlando entrarono a far parte della ditta, ma dopo un periodo di crisi in cui il lavoro non continuativo determinò un aumento dei costi, decisero di abbandonare Genova con destinazione Livorno.

A Livorno, a distanza di pochi anni dalla trasformazione in arsenale dell'ex lazzeretto di San Rocco, il governo aveva pensato di disfarsene; era stata presa la decisione di mantenere solo due cantieri militari uno a nord ed un altro nelle regioni meridionali. Ma le proteste delle maestranze e degli amministratori costrinsero il governo a rivedere l'ipotesi di chiusura.

Gli amministratori prospettarono il passaggio ad un privato del cantiere navale militare e la creazione, davanti

361 Le note storiche intorno alla nascita e allo sviluppo del Cantiere Navale Orlando sono tratte da: Marchi V., Cariello M., *Cantiere F.lli Orlando 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali*, 1997, Livorno, Belforte ed.

a San Rocco, di un altro cantiere che per alcuni doveva essere destinato alla costruzione di naviglio mercantile per altri di navi militari. Scartata quindi l'ipotesi della chiusura, venne disposta la cessione a privati dell'arsenale, nella convinzione che in questo modo il commercio ne avrebbe tratto giovamento. A conclusione delle trattative il ministro annunciò che era stata accettata e preferita l'offerta dell'ing. Luigi Orlando[362], perché garantiva l'esercizio delle riparazioni insieme con quello delle costruzioni, nonché l'uso di macchinari costruiti in Italia, ed il pagamento all'erario di un canone elevato. Inoltre, avevano trovato apprezzamento le prove di capacità di Luigi Orlando quando era direttore dello stabilimento di San Pier D'Arena.

Il 31 agosto 1865 venne stipulata la convenzione tra i ministri delle Finanze e della Marina, contraenti a nome dello Stato, e Luigi Orlando, per la locazione del regio cantiere di marina di Livorno. Con legge n. 2935 del 17 maggio 1866 fu approvato "il contratto d'affittamento del R. cantiere militare marittimo di S. Rocco in Livorno"[363].

Ottenuta dal governo la concessione del cantiere navale, fino ad allora adatto alle costruzioni in legno, vi furono eseguiti dai fratelli Orlando i lavori necessari per le ripa-

362 ASL, arch. N. 4: Luigi Orlando era nato a Palermo il 2 marzo 1814, si era iscritto nel 1834 alla Giovane Italia ed aveva preso parte alle cospirazioni per liberare la Sicilia dai Borboni, nel 1848 issò per primo la bandiera dell'Italia sul Campidoglio. Emigrato a Genova vi fondò una officina, nel 1854 gli fu affidata l'escavazione di alcuni canali e nel 1858 la direzione delle officine Ansaldo; nel 1865 prese in affitto l'ex arsenale dei Medici di Livorno, fu nominato senatore il 4 dicembre 1890 e morì il 14 giugno 1896.

363 ASL, b. 38 Carte Orlando, tra l'altro la legge così recita: art.1 co.1: "Il governo concede in affitto all'ingegnere signor Luigi Orlando l'attuale cantiere militare di marina di San Rocco esistente in Livorno, con tutti i locali adiacenti e dipendenti e con l'uso del canale a darsena che lo bagna. Tale uso è limitato alla facoltà di occuparlo temporaneamente con navi o galleggianti ed al diritto di transito di essi. Art. 2 L'affitto comincerà a decorrere dal giorno in cui sarà fatta la consegna del cantiere all'ingegnere signor Luigi Orlando, e durerà per anni trenta…".

razioni di bastimenti in ferro, e scali d'alaggio capaci di mettere a secco bastimenti di 1500 tonnellate di peso.

Luigi Orlando il 9 aprile 1867 chiese la concessione di altre porzioni di terreno dell'ex lazzeretto di San Rocco. Soltanto il 2 luglio del 1873 l'Ufficio del Genio Civile di Livorno venne autorizzato a consegnare l'area al concessionario. La cessione dell'arsenale ai fratelli Orlando determinò in breve tempo un cambiamento nella vita economica della città.

Nella seconda metà dell' '800 gradatamente Livorno aveva assunto l'aspetto di una città meno mercantile e più industriale[364]. Erano comparsi i primi capannoni, le prime ciminiere ma il vero decollo della attività industriale si verificò con l'inizio delle costruzioni navali in ferro: con l'apertura del cantiere Orlando si avviò una intensa ripresa dei traffici.

Il 7 febbraio 1897 con atto rogato dal notaio di Livorno Carlo Rivolti alla presenza dell'avv. Niccolò Gallo di Girgenti, dell'avv. Vittorio Flaminio de Rossi di Livorno, dell'avv. Dario Cassuto, di Giuseppe Forzano e di Giuseppe Orlando, figlio del fu Salvatore, venne costituita la Società in nome collettivo "Fratelli Orlando". I soci di questa società erano i figli di Luigi: ingegneri Giuseppe, Salvatore, Paolo, Luigi nati a Genova e il dott. Rosolino Orlando nato a San Pier D'Arena. La società aveva come fine l'esercizio commerciale ed industriale del San Rocco.

I cantieri Orlando di Livorno ed Ansaldo di Genova si erano affermati sul mercato internazionale. La concor-

364 Dal 1865 al 1874 le attività industriali aumentano concentrandosi nel quartiere periferico di "Torretta" dove il Comune costruisce nuove strade dato lo sviluppo sempre crescente delle attività industriali in quella zona; una seconda industrializzazione si ha dopo il 1883. In quel periodo fu impiantato lo stabilimento della Società Metallurgica Italiana per la produzione e la lavorazione del rame. Nascevano anche nuove iniziative per la produzione elettrica come nel 1882 la Società Livornese per l'elettricità.

renza tra i due, nata per l'assegnazione di navi piccole e medie, era molto forte, anche se più preoccupante era la concorrenza straniera. Sul mercato internazionale l'Italia competeva con i trust siderurgici cantieristici anglo - franco - tedesco, sfavorita dai costi elevati di transizione. Le costruzioni navali di piccole e medie dimensioni richiedevano capitali, finanziamenti, alta tecnologia, maestranze specializzate, e per questo motivo, "nei primi mesi del 1900 si realizza il processo di integrazione che induce Attilio Odero, Giuseppe Orlando, i cantieri di Ancona, Messina e Palermo a rafforzare i legami con la società Terni. Nasce il trust siderurgico cantieristico Terni – Livorno – La Spezia – Genova. Nel 1898 erano entrati nella Terni con un cospicuo pacchetto d'azioni Attilio Odero e Giuseppe Orlando[365]".

Anche l'Ansaldo tentò di entrare nella concentrazione ma senza riuscirvi e nel 1907 fallì un tentativo di accordo commerciale fra Perrone dell'Ansaldo e Odero ed Orlando nonostante l'intermediazione di Urbano Rattazzi consigliere Ansaldo.

Il 12 settembre 1900 il notaio Egisto Bedini alla presenza dei testimoni cav. Angiolo Castelli ed avv. Maurizio Caveri di Genova, registrò il recesso di Salvatore, Paolo e Luigi Orlando dalla società in nome collettivo, e pertanto la società "Fratelli Orlando" proseguì tra i fratelli Giuseppe e Rosolino. Il 31 marzo 1904 la ditta Fratelli Orlando si trasformò in Società in accomandita semplice: Giuseppe Orlando, il vice presidente della società Alti Forni di Terni, il cons. avv. Bartolomeo Lileo, il direttore dello stabilimento umbro ing. Raffaele Bettini, delegati dal Consiglio dell'Anonima Terni il 23 febbraio, costituirono

365 Marchi V., Cariello M., *Cantiere f.lli Orlando 130 anni di storia*, op. cit., p. 117.

alla presenza del cancelliere del Tribunale e dei testimoni Forzano, Gurioni, e avvocati Ottolenghi, Ricci, Cassuto, la Società in accomandita semplice sotto la ragione "Fratelli Orlando e c." con sede a Livorno.

Lo stesso giorno, prima della costituzione della nuova società, recedeva pure Rosolino; l'atto rogato dal notaio Carlo Corcos, era assistito dalla testimonianza di Giuseppe Forzano di Savona, dell'on. avv. Giovanni Curioni di Orte Novarese, dell'avv. Israele Ottolenghi di Acqui e dell'avv. Dario Cassuto di Livorno.

Il recesso di Rosolino era motivato dal suo disaccordo per l'ingresso nella Terni, e il cantiere restò quindi a Giuseppe, che ne avrebbe avuto la direzione fino al 1926 anno della sua morte, e ed ai suoi discendenti. Giuseppe Orlando fu autorizzato a valersi del nome "Fratelli Orlando" e ad intitolare con esso qualsiasi nuova società che egli costituisse con altri nonché a cedere ad altri il nome stesso.

Dal 1914 al 1916 la Terni triplicò la produzione; i cantieri costruirono siluranti, sommergibili ed altri congegni per la guerra subacquea. Nonostante la concorrenza dell'Ansaldo[366], la società accumulò cospicui profitti grazie alla apprezzabile quantità di commesse.

366 Il più grande complesso industriale era a quel tempo l'Ansaldo che faceva capo ai fratelli Perrone, Pio e Mario. Durante la guerra il gruppo aveva subito un enorme dilatamento ed era stato uno dei maggiori protagonisti dello sforzo industriale, "nei quattro anni del conflitto l'Ansaldo produsse quasi 11 mila cannoni, 550 bombarde, 3800 aeroplani, 10 milioni di poiettili d'artiglieria, 95 navi da guerra e numerose altre navi da trasporto oltre a moltissimo altro materiale bellico". A partire dal 1916 i Perrone svolgono anche attività politica evidenziando il pericolo del movimento rivoluzionario per l'industria bellica, in quanto questo con la sua propaganda mirava a colpire i centri industriali in cui si producono armi; da evidenziare anche i rapporti del gruppo con Mussolini ed i finanziamenti al fascismo; in De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario*, op. cit. pp. 413-418.

Dopo la guerra il prestigio economico della famiglia Orlando ne uscì aumentato; i fratelli Giuseppe e Luigi entrarono a far parte di molti consigli di amministrazione di società importanti. Rosolino venne eletto sindaco di Livorno, Salvatore deputato, e nel 1918 nominato sottosegretario al Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, Luigi Orlando Presidente della Camera di Commercio. Anche le donne della famiglia furono assai impegnate nella vita pubblica della città soprattutto in società benefiche. Fra il 1917 e il 1918 il predominio nel settore siderurgico è però minacciato dall'ascesa di Max Bondi che con varie operazioni riesce ad assicurarsi il controllo della società Ilva, viene eletto in Parlamento nel 1919, ma dopo il 1921 con il crollo dell'Ilva sparisce improvvisamente. In questo periodo la famiglia Orlando si lega ai gruppi industriali e finanziari del Nord ed in particolare di Genova, divenendo anche cointeressata alle industrie dell'Elba e di Piombino e alla Società di Navigazione dell'Arcipelago Toscano[367], assumendo una posizione egemonica nella città. Rosolino Orlando viene designato dai giornali dell'epoca come il padrone di Livorno.

3.5.2. Il Cantiere al tempo del fascismo.

Nei primi anni '20 era in corso una vertenza per la revisione di un grosso contratto stipulato fra il cantiere San Rocco e la Marina che riguardava otto cacciatorpediniere del tipo "Palestro" il cui prezzo era stato fissato nel 1916 in lire 4.275.000 ciascuna. A causa di un ritardo nella consegna dei materiali da parte delle industrie fornitrici, che erano state mobilitate per la produzione di guerra, non

367 Badaloni N., *Vita politica a Livorno agli inizi del secolo*, op. cit., p. 34.

era stato possibile rispettare i tempi di consegna fissati fra il 15 settembre 1917 e il 30 settembre 1918.

In ragione dell'aumento dei prezzi verificatisi per il passare del tempo (era aumentato il prezzo dei tubi per le caldaie forniti dalla trafileria di Sestri Levante, e lo stesso era accaduto al materiale importato dall'Inghilterra), il costo finale delle navi era di conseguenza cresciuto e Giuseppe Orlando aveva chiesto un sopra prezzo globale di 41.000.000 di lire, vale a dire 5.125.000 lire per ciascuna unità, rivolgendosi al governo con istanze successive, dal giugno del 1920 al luglio del 1922, evidenziando che Ansaldo e Odero trovandosi in simili circostanze avevano chiesto ed ottenuto aumenti di prezzo, a volte addirittura il doppio.

A partire dal 1921 si era fatta sentire una forte crisi industriale che aveva portato a numerosi licenziamenti, in particolare nel settore metallurgico-meccanico. La crisi si manifestò soprattutto al cantiere dove vi furono i primi licenziamenti a partire dal gennaio insieme a riduzioni di orario.

Nei mesi successivi gli Orlando, insieme ai dirigenti socialisti, cercarono di premere sul governo per ottenere nuove commesse, ma senza risultato. In conseguenza della perdurante grave situazione, la dirigenza del cantiere giunse a programmare fino a 750 licenziamenti, poi ridotti a 250 in seguito ad accordi sindacali che prevedevano la riduzione dell'orario di lavoro, da 6 a 5 giorni settimanali[368]. In questo generale clima di crisi, nel gennaio del 1922 si arrivava all'acme dello scontro con il governo per la vertenza delle cacciatorpediniere. Mentre la Orlando era in trattativa con il Brasile per la vendita delle cacciatorpediniere, interveniva il governo che trattava

368 Tomassini L., "*Il biennio rosso*", in I. Tognarini, A. Vanni, a cura, *Le voci del lavoro*, 1990, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, p. 258.

direttamente con lo Stato sud - americano chiedendo per ciascuna nave 14.000.000 di lire, e scoppiava uno scandalo. Orlando chiedeva un arbitrato e ricorreva a misure eccezionali riducendo l'orario di lavoro e poi decidendo di chiudere lo stabilimento, ma dal governo non arrivava nessuna risposta.

Questa vicenda si evolveva con il mutare della situazione politica e al progressivo affermarsi del fascismo[369]:

> (…) Giuseppe Orlando è a Roma. Insieme con l'amministratore Delegato della Terni è ricevuto da Facta Presidente del Consiglio. Questi suggerisce alla delegazione di mettersi in contatto con l'avvocato generale erariale. La proposta pare ad Orlando un buon inizio. S'inganna!…

Interviene il Partito fascista che si erge a mediatore tra le parti: gli Orlando e il governo. Il PNF inviava al governo un ultimatum e pubblicava un manifesto nel quale intimava sia al governo che alla Orlando l' immediata riapertura dello stabilimento, minacciandone l'occupazione.

Verso la metà di ottobre era raggiunto un accordo fra gli Orlando, padre e figlio, Giuseppe Bastiani vice segretario del Partito fascista, Dino Perrone Compagni commissario straordinario di Livorno del Partito fascista, Giovanni Preziosi in rappresentanza dei gruppi nazionali. Il Partito fascista riconosceva la legittimità della richiesta di maggiorazione dei prezzi avanzata da Orlando al Ministero della Marina ed invitava il cantiere a riaprire lo stabilimento e a riprendere i lavori, promettendo il suo appoggio per la risoluzione della vertenza in tempi brevi e alle condizioni richieste dalla dirigenza del cantiere. Giuseppe Orlando faceva riaprire il cantiere e otteneva come promesso le maggiorazioni di prezzo.

369 Marchi V., Cariello M., *Cantiere f.lli Orlando 130 anni di storia*, op. cit., p. 174.

Da rilevare, come dichiarano Marchi e Cariello, che da tempo tra il deputato Costanzo Ciano e Giuseppe Orlando si era stabilita una stretta amicizia ed era stato proprio Costanzo a quanto pare ad organizzare gli incontri tra Orlando e gli esponenti del Partito fascista per la soluzione della crisi. Costanzo Ciano[370] cominciò così a costruirsi l'immagine di benefattore e protettore di Livorno.

Nel dicembre 1924 il ministro Costanzo Ciano comunicava alla Capitaneria di Livorno che la richiesta di Orlando di trasformazione della Società accomandita in anonima era autorizzata. L'atto costitutivo della Società anonima veniva rogato a Livorno il 16 settembre 1925; firmavano Giuseppe Orlando e l'ing. Bocciardo amministratore delegato della Terni. Oggetto della Società anonima erano le costruzioni navali e meccaniche, il commercio dei prodotti di tale industria, l'esercizio diretto o indiretto della navigazione; la società poteva concorrere alla formazione di altre società aventi finalità analoghe alle sue proprie ed acquistare cessioni o quote di interessenze.

Il presidente della nuova società è Giuseppe Orlando, l'incarico di vice presidente è assegnato a Attilio Odero, mentre a Luigi Orlando, figlio di Giuseppe, è attribuito quello di amministratore delegato. In seguito alla morte di Giuseppe, il 27 gennaio 1926, il 6 febbraio successivo il Consiglio di amministrazione nominava presidente il figlio l'ing. Luigi Orlando. Dopo la trasformazione della società, c'era da rinnovare la convenzione, che doveva es-

370 Il 31 ottobre 1922 dopo la marcia su Roma è formato il primo governo Mussolini di cui fanno parte oltre ai fascisti, anche popolari e liberali. In questo primo governo i sottosegretari sono diciotto di cui nove fascisti. Costanzo Ciano è nominato sottosegretario alla Marina e commissario per la Marina Mercantile. Nel 1924 il 4 febbraio Costanzo Ciano assurge alla carica di ministro delle Poste e Telegrafi senza abbandonare le precedenti cariche. Il Consiglio dei ministri istituisce il 30 aprile il nuovo Ministero delle Poste e Comunicazioni che comprende le Ferrovie e la Marina Mercantile ed affida questa enorme struttura a Costanzo Ciano.

sere preceduta dalla perizia generale. La convenzione del 1865, trasformata in legge l'anno successivo, scadeva alla fine del 1925, essa venne nuovamente stipulata il 23 agosto 1926 dal Ministero delle Comunicazioni con la Società anonima Cantieri navali Orlando.

Alla fine del gennaio 1924 la notizia della assegnazione al Cantiere Orlando dell'incrociatore "Trento" creò clamore e soddisfazione, perché la "Trento" avrebbe potuto assicurare il lavoro per tre anni ed alleviare in tal modo il triste fenomeno della disoccupazione. Ma le vicende della costruzione di questa nave, intrecciandosi a questioni di assetto societario e a fenomeni di svalutazione della lira, condussero al pericolo di fallimento della Società, approdando all'unica soluzione possibile, alla sua fusione con la Società Odero Terni.

Il 10 settembre del 1929 si svolse a Genova l'assemblea straordinaria della Società: tra i punti all'ordine del giorno figurava la proposta di fusione della Società Cantieri Orlando con la Società Odero Terni e la Cantieri Navali Odero mediante incorporazione delle prime due nella terza.

Il presidente della Cantieri Orlando, Luigi Orlando, nel suo intervento evidenziava la questione della revisione del prezzo della "Trento" e l'inaspettato e non desiderato epilogo[371]:

> (...) nave che ci ha procurato grandissime soddisfazioni per i brillanti risultati tecnici, ma che ha segnato per noi un grave insuccesso finanziario, causa il maggior costo della nave in confronto al preventivo, dovuto a contingenze indipendenti dalla nostra volontà (…) il ministero della Marina ha esaminato con la maggiore benevolenza le domande, ha deliberato la restituzione delle penalità applicate per pretesa tardata consegna, riconoscendo in via amichevole le nostre ragioni, ha proceduto alla liquidazione delle fatture per i lavori extra, ma per ragioni di principio non ha

371 Marchi V., Cariello M., *Cantiere f.lli Orlando 130 anni di storia*, op. cit., p. 211.

> creduto potere aderire alla nostra domanda di revisione del prezzo. In tale condizione la perdita subita nella costruzione delle "Trento" raggiunge una cifra pari a circa il doppio del nostro capitale azionario.

Il 31 dicembre 1929 si costituiva la nuova Società con atto rogato dal notaio Paolo Cassannello di Genova alla presenza del sen. Attilio Odero presidente della Anonima Cantieri Navali Odero, del comm. Enrico Matteo, dell'amm. Arturo Ciano amministratore delegato della Società Odero Terni per le costruzioni di navi, macchine ed artiglierie, dell'ing. Luigi Orlando presidente della Anonima Cantieri Navali Orlando.

Di seguito l'articolo dello Statuto che sancisce la fusione tra le società[372]:

> Le società Cantieri Orlando, Odero Terni cessano di esistere giuridicamente e la Società Cantieri Odero incorpora le due società cessate ai sensi ed effetti dell'art. 196 del Codice di Commercio.
> Quindi tutte le attività, cioè tutti i beni di qualunque natura costituenti il patrimonio delle due società estinte restano senza eccezioni conferiti alla incorporante Società Cantieri Odero ora Odero Terni Orlando, alla quale restano per converso accollate tutte le passività, (…)
> Di conseguenza la Cantieri Odero, ora Odero Terni Orlando, è immessa da oggi, nel possesso di tutti i beni delle due società incorporate (…)

3.6. Stadio "Edda Ciano Mussolini".

Nel 1931 per volere di Costanzo Ciano fu creato un Ente denominato "Livorno Sportiva" con il compito di coordinare tutte le attività sportive della città e di interes-

372 Ivi, pp. 213-214.

sarsi alla costruzione di uno stadio che sostituisse quello del tutto insufficiente di Villa Chayes.

Nel 1932 la “Livorno Sportiva” ebbe in dono dal comm. Valaperti un appezzamento di terreno adiacente al nuovo quartiere che stava sorgendo nell’area prima occupata dal giardino della Villa Basilica. La “Livorno Sportiva” nel corso dell’anno raccolse da alcuni enti cittadini varie sovvenzioni per oltre £ 1.300.000, che permisero di invitare varie imprese a presentare un’offerta progetto per la costruzione del campo sportivo, in conformità al progetto di massima del prof. Brizzi.

La commissione incaricata della selezione dei progetti presentati dalle imprese, scelse quello della S.I. Ferrobeton e conseguentemente venne deciso l’inizio del primo lotto di lavori per la cifra complessiva di £ 1.000.000, lotto che comprendeva la costruzione delle due tribune A e B, la sistemazione e la recinzione del campo da gioco, la sistemazione delle strade, e altri lavori di minore importanza, mentre quelli relativi agli impianti sanitari e termici sarebbero stati eseguiti direttamente dalla “Livorno Sportiva”.

I lavori della Ferrobeton iniziarono il 2 aprile 1933 e terminarono la fine dello stesso anno. Intanto la “Livorno Sportiva” e l’ “Unione Sportiva Livorno” studiarono il modo di finanziare il secondo lotto di interventi comprendente la costruzione della tribuna C e la rifinitura dello stadio. In seguito all’interessamento delle superiori autorità fu convenuto fra il Comune, l’“Unione Sportiva Livorno” e la “Livorno Sportiva” che quest’ultima avrebbe trasferito all’ ”Unione Sportiva Livorno” la proprietà della parte di stadio già costruita non appena l’ “Unione Sportiva Livorno” fosse stata eretta in Ente Morale. L’ “Unione Sportiva Livorno” avrebbe allora emesso delle obbligazioni, e col ricavato di questa operazione finanziaria, provveduto al compimento dello stadio. La presenza del Comune in questo accordo appariva essenziale, in quanto garante delle obbligazioni emesse dall’ “Unione Sportiva Livorno” in capitale ed interessi.

Successivamente al cambio della guardia nel Comune, il nuovo podestà Ezio Visconti volle riesaminare la questione giungendo alla determinazione che per il Comune fosse assai più conveniente, anziché prestare la garanzia sopra indicata, subentrare nella proprietà della parte di stadio, denominato "Edda Ciano Mussolini", fino allora esistente. Il nuovo podestà Ezio Visconti si era insediato il 28 ottobre 1933, in sostituzione di Marco Tonci Ottieri della Ciaja che era stato al governo di Livorno dal 1923. Nella seduta del 1° febbraio 1934 avveniva l'insediamento della Consulta, nominata con decreto ministeriale del 10 gennaio.

Alla adunanza erano presenti il prefetto dott. Guido Letta, il dott. Carlo Alberto Andreozzi in rappresentanza del segretario federale del PNF avv. Carlo Alberto Cempini Mazzuoli assente da Livorno, il vice podestà dott. T. Torelli, il segretario generale del Comune dott. Adolfo Agus. Apriva la seduta il prefetto con un discorso che evidenziava l'importanza del ruolo prefettizio di controllo secondo la volontà del duce "tutto per lo Stato, tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato". Tutti indossavano per desiderio del nuovo podestà la camicia nera per sottolineare l'impronta di fedeltà al duce. Subito dopo, il nuovo podestà esponeva il programma di governo[373] individuando, tra gli obiettivi prioritari – il risanamento,

373 Il podestà indicava in tale occasione sommariamente gli orientamenti programmatici della nuova amministrazione. Riferiva tra l'altro di un progetto redatto dagli uffici comunali per la sistemazione "definitiva e decorosa" del mercato della verdura, che da molti anni era esercitato provvisoriamente in piazza XX Settembre, da collocarsi nella zona risultante dalle previste demolizioni di case tra via Cavalieri e piazza Guerrazzi. Su tale area sarebbe stato costruito un luogo coperto come mercato all'ingrosso delle verdure. Il podestà prefigurava inoltre la cessione dell'Officina del Gas in quanto il contratto d'affitto "poteva essere considerato come preludio della azione che oggi vogliamo iniziare". Erano infine riferite trattative per la cessione al Comune del vecchio ospedale e per lo scambio della Caserma Lamarmora contro la Fortezza Vecchia e la Nuova.

il problema della fognatura, il problema dei trams, il problema delle scuole, la sistemazione stradale –, quello di completare la costruzione del nuovo stadio e di definirne la questione della proprietà. Su parere anche del prefetto era infatti arrivato alla conclusione che non sarebbe stato vantaggioso per il Comune accollarsi oneri e garanzia in modo totale senza avere come corrispettivo la proprietà di ciò che garantiva. Il Comune in qualità di proprietario costruttore dello stadio, lo avrebbe poi concesso in uso mediante compenso[374]. Una commissione veniva pertanto incaricata di approfondire la questione del passaggio della proprietà.

In base al nuovo accordo le società "Livorno Sportiva" e "Unione Sportiva Livorno" cedevano al Comune il terreno e la parte di stadio attualmente esistente, impegnandosi a liquidare con i propri mezzi tutti i conti relativi a lavori eseguiti allo stadio esclusa la somma di £ 685.000, saldo che la "Livorno Sportiva" stessa doveva alla Ferrobeton per il lavori già eseguiti da detta impresa, somma che fu stabilito fosse messa a carico del Comune; il compimento dello stadio, compresa la somma di £ 685.000 veniva calcolato in £ 3.000.000.

Lo stadio Edda Ciano Mussolini una volta completato sarebbe stato capace di circa 15.000 posti a sedere.

I seguenti atti della amministrazione Visconti attuarono il passaggio in proprietà del comune di tutto ciò che costituiva il complesso dell'opera[375]:

• con deliberazione del podestà del 19 ottobre 1934 era stabilito di far subentrare il Comune alla Società "Livorno Sportiva" nel compito di completare la costruzione dello stadio di Livorno, assumendo ogni diritto (compreso quello di proprietà su mobili e immobili) della società stessa relativo a tale opera, e di accettare dalla Federazione

374 CLAS, adunanza del consulta municipale del 1° febbraio 1934.
375 CLAS, busta n. 12 fasc. 262, 1935.

prov.le fascista la cessione gratuita dei terreni interessanti lo stadio[376];

• il podestà con nota del 20 ottobre 1934 inviava al prefetto della Provincia la delibera per il parere del Consiglio di Prefettura e per l'autorizzazione alla accettazione della donazione degli immobili inerenti allo stadio. Il decreto del prefetto della Provincia n.27013 del 22 ottobre 1934 autorizzava il Comune di Livorno ad accettare la donazione;

• il 23 ottobre 1934 veniva stipulato il contratto per la cessione gratuita al Comune di terreni, immobili e mobili e il passaggio in proprietà al Comune di tutto il complesso dell'opera riguardante il costruendo stadio. L'atto di donazione era stipulato dal dott. Adolfo Agus, segretario generale del Comune di Livorno, dinanzi a lui: il comm. Giuseppe Salvini nella sua qualità di presidente della Società "Livorno Sportiva", il comm. Tron del fu Enrico nella sua qualità di presidente della Società "Unione Sportiva Livorno" e il nob. comandante Ezio Visconti nella sua qualità di podestà del Comune di Livorno. Con tale atto il Comune accogliendo le vive premure rivoltegli da autorità ed enti cittadini stabiliva così di assumersi l'onere del completamento dello stadio "Edda Ciano Mussolini" ed a tale scopo provvedeva conseguentemente al regolare passaggio in sua proprietà di tutto quanto costituiva il complesso dell'opera.

Era disposta quindi la cessione al Comune di Livorno del terreno, già di proprietà del comm. Giuseppe Vala-

376 In data 25 ottobre 1934 la Soc. An. Immobiliare Ardenza aveva, invece, rifiutato di cedere gratuitamente i terreni di sua proprietà per la sistemazione delle strade contigue al nuovo stadio, motivando il carattere particolare della società i cui capitali per statuto erano destinati alla gestione dell'Ippodromo. La società chiedeva in cambio della cessione al Comune la corresponsione di una valore adeguato. La nota in questione era firmata da Senese Santoponte quale rappresentante della società.; Ivi.

perti, che con atto 17 dicembre 1932, rogato Von Berger, registrato il 2 gennaio 1933 n.849, mod. I vol. 150 trascritto il 29 settembre 1934 n.1096 vol. 609 art. 1932, la Federazione provinciale fascista aveva donato alla società "Unione Sportiva Livorno" sotto la condizione sospensiva che essa fosse eretta in Ente Morale, condizione avveratasi con R.D. 1933 n. 1708, e il Comune subentrava nella "costruzione dello Stadio, assumendo ogni diritto delle Società medesime relativo a tale opera…".

L'amministrazione comunale assumeva così ogni diritto di proprietà su mobili e immobili, riservandosi di prendere successivi accordi per la concessione in uso del campo sportivo dietro compensi e secondo modalità da stabilirsi, e riservandosi altresì il diritto, pieno ed esclusivo, di disporre, facendo propri i relativi proventi, circa la pubblicità all'interno dello stadio, con cartelli, manifesti o qualsiasi altro mezzo pubblicitario.

Lo stadio al termine dei lavori aveva una capacità di 20.000 spettatori, di cui 15.000 seduti, copriva un'area di circa mq. 30.000; presentava una forma perimetrale ad anello allungato, costituita da due gradinate rettilinee (tribuna A e tribuna B), della lunghezza di mq. 90 ciascuna, raccordate da due gradinate curve (tribune C).

L'inaugurazione dello stadio "Edda Ciano Mussolini" aveva luogo il 24 marzo del 1935 in occasione della partita Italia – Austria alla presenza della madrina Edda, di Galeazzo e Costanzo Ciano e di tutte le autorità. Prima della partita il podestà pronunziava un discorso di plauso e di ringraziamento per l'intervento delle alte figure istituzionali, quindi consegnava in segno di omaggio a Edda Ciano Mussolini la *"rosa di Livorno"*.

Conclusioni

L'indagine, pur limitata, può considerarsi conclusa ed anche se risulta essere solo un piccolissimo frammento di conoscenza del periodo storico in esame, la lettura dei documenti e della stampa del tempo consente comunque di fare alcune riflessioni. L'immagine tradizionale della città qualificata come "sovversiva" ne esce confermata, almeno fino alla conquista del Comune. Per conquistare Livorno fu necessario l'intervento di squadre fasciste provenienti da tutta la Toscana, i cittadini livornesi in massima parte appartenenti alla classi inferiori, asserragliati nei quartieri popolari da via Garibaldi a via delle Navi fino al sobborgo di Ardenza, dimostrarono notevoli capacità organizzative e di resistenza verso gli attacchi delle squadre fasciste. Fino al 1922 l'immagine della città appare estremamente vitale, con un dibattito politico intenso, anche se drammaticamente destinato al declino. Livorno è la città in cui il Partito socialista ha vinto le elezioni amministrative nel 1920, e nel gennaio del 1921 è sede del Congresso socialista, vi è una Camera del Lavoro organizzata in cui forti sono le spinte più radicali ed estremiste che auspicano in sede locale la realizzazione dei soviet.

Ed è proprio la caratterizzazione socialista di Livorno e la sua affinità con gli ideali scaturiti dalla rivoluzione bolscevica che determina la coalizzazione della classe dirigente in difesa dei propri privilegi minacciati dalle misure di revisione fiscale adottate dalla Giunta Mondol-

fi, per la realizzazione di un programma sociale a favore delle classi meno abbienti. Ed è per questo che la classe dirigente, di cui fanno parte le ricche famiglie della città, che detengono il potere economico, e che fino al 1920 hanno detenuto anche quello politico, simpatizza da subito con il nascente fascismo ed anzi se ne fa promotrice con l'organizzazione della prima adunata regionale fascista che si svolge a Livorno nel marzo del 1921, nello stesso teatro Goldoni in cui è avvenuto il Congresso socialista, e in cui si è consumata la scissione a sinistra. A tale adunata partecipano con grande fasto i personaggi più in vista ed in quella sede sono fissate le basi dell' alleanza tra classe liberale e fascismo, alleanza che poi costituirà la coalizione dell'amministrazione del 1923 sotto la guida del primo sindaco fascista. Tra fascismo e classe dirigente liberale si allaccia da subito un legame stretto, di continuità, e a tale riguardo si può notare che spesso i figli degli esponenti della vecchia classe al potere aderiscono al nuovo movimento risultando tra gli iscritti della prima ora.

Questa alleanza costituita in primo luogo sulla base di una impostazione antisocialista si cementa attraverso gli ideali comuni di patria e di salvaguardia dell'ordine sociale in antitesi ai temuti miti provenienti dall'Oriente: l'internazionalismo, l'abolizione delle classi, che costituiscono una concreta minaccia all'equilibrio sociale esistente. Dimostrazione di questo stretto legame tra la vecchia classe liberale e la "nuova" classe al potere dopo la conquista del Comune è la continuità nella rappresentanza degli affari pubblici. Nei consigli direttivi della Camera di Commercio, che cura gli interessi di commercianti, artigiani, industriali, troviamo personaggi che poi acquisiranno posizioni di prestigio nel periodo fascista. E benché formalmente la stessa Camera di Commercio si astenga da intrusioni nelle vicende di guerra civile finché questa è in corso, avvicinandosi l'epilogo si esprime attraverso le parole del suo presidente, affermando che dovevano essere

tenute "bene distinte le due parti in lotta. La prima è quella che provocò in principio i disordini e l'altra è quella che ha reagito per salvare il paese dal baratro in cui la prima voleva precipitarla"[377].

Con la conquista del comune si chiude quella parentesi di due anni costituita dalla Giunta socialista, e si chiude definitivamente (almeno fino al ripristino dei diritti civili con la fine della seconda guerra) quel periodo inauguratosi con i fermenti del "biennio rosso" culminato nella vittoria all'amministrative del '20 che aveva illuso le masse, quel popolo che in occasione della prima adunanza del Consiglio socialista aveva presenziato numeroso nell'aula consiliare irridendo i "borghesi" e confidando nell'imminenza della riscossa, un obiettivo in realtà del tutto remoto perché il socialista Mondolfi non sarebbe mai andato oltre le parole, essendo la rivoluzione sempre minacciata ma in nessun caso seriamente prefigurata. Dal 1922 in poi la classe dirigente al potere elimina ogni pericolo di recrudescenza del sovversivismo attraverso l'opera congiunta della Milizia e della Questura con interventi di ordine pubblico basati su misure preventive di controllo e coercizione e non è un caso che quel Paolo Oliva, maresciallo della squadra politica della Questura, compaia tra gli squadristi mobilitati in sede durante la marcia su Roma. L'opposizione è così messa in condizione di non reagire, ripetute perquisizioni sono fatte nei quartieri popolari e da note statistiche della Questura risulta che nel 1923 gli arresti di "sovversivi" sono 415.

Passati i primi momenti di emergenza si assiste al tentativo di regolarizzare e riportare all'ordine quei fascisti la cui attività estremistica era stata in una prima fase necessaria. L'operazione non è di semplice risoluzione e le vicende

377 Marchi V., *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno,* vol. II, op.cit., pp. 570-571.

del Fascio livornese sono attraversate, nel periodo successivo alla marcia su Roma, da interventi di commissariamento tesi a ripristinare l'ordine ed a risolvere la conflittualità esistente all'interno del movimento per un antagonismo che derivava da individualismi, odi personali, conflitti tra iscritti della prima ora e nuovi iscritti di cui non si riconosceva la genuina adesione. Le richieste di iscrizione al partito aumentano progressivamente con la conquista del potere e dal 1923 si registra una nutrita corrispondenza tra il PNF e la Questura livornese avente ad oggetto informazioni sulla condotta morale e politica di cittadini onde verificare i presupposti per l'accettazione delle domande di ammissione al PNF [378]. Nel 1931 gli iscritti nella provincia di Livorno sono 7302, cifra cui devono aggiungersi circa 2000 fascisti iscritti ai fasci giovanili[379].

Spenta ogni forma di dissenso, con la soppressione della stampa contraria al regime e la liquidazione dei partiti di opposizione, si afferma sulla città una sola voce, quella della classe politica al potere che negli anni compresi tra il 1923 e il 1933, dunque per un intero decennio, si identifica con l'attività di governo dell' amministrazione retta da Marco Tonci Ottieri della Ciaja, prima sindaco e poi primo podestà.

Sotto la sua guida, in virtù degli stretti legami con il potente Costanzo Ciano, come è testimoniato dai frequenti viaggi a Roma del capo dell'amministrazione e dei suoi collaboratori per la trattazione di importanti "affari" della città [380], vengono intrapresi interventi di rilievo. L'ampliamento della provincia, l'ampliamento del porto e la realizzazione di una zona industriale, la costruzione del nuovo ospedale, il risanamento di una vasta zona del centro cittadino con

378 ASL, Questura busta n. 486.
379 ASL, Prefettura, busta n. 190.
380 CLAS, rendiconti di missione degli amministratori 1923-1926.

lo smembramento di vie e palazzi e la costruzione di nuovi edifici, la costruzione del nuovo stadio intitolato alla figlia di Mussolini nuora di Costanzo, l'ampliamento della terrazza sulla Spianata dei cavalleggeri, intitolata come l'ospedale al concittadino illustre, l'edificazione di case popolari, sono tra gli interventi più significativi del nuovo regime, opere che hanno conferito alla città una immagine che ci è familiare, che ritroviamo ancora oggi nelle sue linee essenziali.

In sostanza il fascismo a Livorno, sembra di poter affermare, è stato un fenomeno borghese, e come ha affermato Lyttelton con riguardo a piccole città del Nord, esso si è appoggiato all'inizio sugli studenti e sui giovani ex ufficiali costituendosi sulla base di un primo nucleo "formato da membri di circoli giovanili repubblicani, mazziniani o democratici", cioè dai figli di quella borghesia anticlericale che aveva ereditato il patriottismo romantico della "sinistra storica"[381]. Quasi a conferma di questa origine la prima sede del Fascio a Livorno fu offerta dalla associazione garibaldina in via Reale n. 5, ricca di cimeli risorgimentali, sede da cui partirono le prime squadre punitive con destinazione i quartieri più popolari e "sovversivi" della città.

Con l'evolversi della vicenda storica il fascismo si spogliò dei connotati di anticlericalismo come anche delle confuse istanze di rinnovamento a favore di una fisionomia più conservatrice che rivoluzionaria che avrebbe consentito al partito di consolidarsi in quanto regime restando al potere per un ventennio.

381 Lyttelton A., *"La conquista del potere"*, op.cit., pag 89.

3. Iscritti al fascio di Livorno dal 1° dicembre 1920 al 30 aprile 1921

ISCRITTI AL FASCIO DI LIVORNO DAL 1° DICEMBRE 1920 AL 30 APRILE 1921

6. Programma dei fasci di combattimento

Cittadini, Livornesi!

Ecco il nostro programma:

Valorizzazione ed esaltazione della vittoria.
Riconoscimento dei valori morali e difesa di quelli ideali.
Tassazione a breve scadenza delle ricchezze.
Confisca immediata dei sopraprodotti di guerra e delle mense vescovili.
Politica agraria e marinara.
Aiuto morale e materiale agli ex combattenti, mutilati e invalidi di guerra.
Svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle Nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne.
Applicazione effettiva del Patto di Londra e l'annessione di Fiume all'Italia, con la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel Patto di Londra.
Riavvicinamento alle nazioni nemiche, ma con atteggiamento di dignità e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali.
Creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'oriente e del sud oriente europeo. Rivendicazione nei riguardi coloniali di diritti e delle necessità della Nazione.
Agli avversari locali ed in buona fede il saluto delle armi, agli scettici, ai cinici, il nostro disprezzo.
Coi nemici della Patria, sognanti il miraggio leninista, nessuna tregua mai!
Alle idee opporremo le idee, alla violenza sopraffattrice risponderemo con la violenza.
Non vogliamo dittature, né della sciabola, né della borghesia, né del proletariato.
Una sola dittatura accettiamo: l'intelligenza.
Non vogliamo essere molti, la quantità ci spaventa e ci soffoca.
Teniamo alla qualità del numero.
Non promesse di immediato godimento di beni insoddisfatti, non paradisiache allucinazioni.
Il nostro lavoro sarà materiato di sacrificio, di rinunce, di delusioni infinite. Non importa.
Ogni giovane che non sia schiavo di falsi pregiudizi, senta la imprescindibile necessità di iscriversi nelle nostre file; ogni anziano si avvicini e si riscaldi alla nostra fede, e dia la propria adesione al Fascio Livornese di combattimento. Sia il nostro fascio insieme di energie pensanti e fattive.
Nell'ora grigia che passa, volgiamo lo sguardo alla città santa del Carnaro, su cui brilla splendente la stella d'Italia.

Fonte: «Il Telegrafo», 22 novembre 1920.

7. Insediamento del primo Podestà di Livorno

Municipio di Livorno

Il Primo Podestà di Livorno.

Nel nome di Dio, regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III, ed essendo a Capo del Governo Nazionale il Primo Ministro Sua Eccellenza Benito Mussolini, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Duce del Fascismo, il Conte Grande Ufficiale Dottor Marco Tonci Ottieri della Ciaja, Sindaco dell'Amministrazione fascista dal 15 luglio 1923 al 24 dicembre 1926, nominato col Regio Decreto del dì 16 dicembre 1926 primo Podestà di Livorno, assunta la carica podestarile il 24 dicembre 1926, ha, in questo giorno trentuno dicembre millenovecentoventisei (Anno V dell'Era fascista), con l'assistenza dell'Illustrissimo Signor Segretario Generale del Comune, Commendatore Alessandro Pozzolini, dato inizio agli atti di amministrazione, come dalle deliberazioni di cui in appresso:

Il Podestà

Visto il rapporto segnato in atti al N. 43172, [illegible] lettera [illegible]

[illegible] di prendere atto che la insegnante Sig. Baldi [illegible] Anna Maria, [illegible]

Avv. Aleardo Campana
Livorno

Livorno 16 Xbre 926

Caro Conte

L'alto ufficio al quale Ella è stato chiamato corrisponde al voto della intera cittadinanza che segue la sua opera, la apprezza, la ammira. Io che ebbi la ventura di essere in un grave momento della vita cittadina suo devoto collaboratore e mi fu sempre preziosa la sua buona e cara amicizia mi permetto esprimerle tutta la mia sincera soddisfazione e con le più vive congratulazioni le confermo la mia inalterabile affettuosa solidarietà.

Con il più cordiale ossequio

Dev. suo

A Campana

CONTE MARCO TONCI LIVORNO

LVRN ALGHERO 370 11 18 5/10

VIVISSIMI RALLEGRAMENTI ED A PRESTO = PAOLO RODOCANACCHI

+ Città 23 Dicem. 1926

Ill.mo Signor Conte Ponci,

Podestà di Livorno,

Giudichi che io ancora faccia pervenire a V.S. Ill.ma le mie più vive congratulazioni ed auguri per la Sua nomina a primo Podestà di Livorno, dimostrando così l'alta stima che il R. Governo ha di V.S.

Con distinti ossequi.

Di V.S. Ill.ma
Dev.mo
P. Sorghetto
Parroco di S. Ferdinando
e Loretto

Spese incontrate per gita e permanenza a Roma del Sindaco e del Segretario Generale dal 9 al 14 Gennaio 1926 per la partecipazione ufficiale ai trasporti della Regina Margherita, per varie udienze con rappresentanti dell'Amministrazione e Istituti Assicurazioni e S.E. Ciano per studiare progetti, lavori e finanziamenti per la sistemazione del porto di Livorno, per sollecitare l'autorizzazione di applicare la tassa sulle industrie, per trattare in merito alle costruzioni di gr. spettacoli e ad altri importanti argomenti del Comune.

Gennaio 9 – 2 biglietti di Roma 308 —
" – Facchini stazione Livorno 10 —

L. 318.00

Bibliografia

a) Opere generali sul fascismo

Abse T., *"Sovversivi" e fascisti a Livorno (1918-1922): la lotta politica e sociale in una città industriale della Toscana*, 1990, Livorno, O. Debatte ed.

Alatri P., *Le origini del fascismo,* 1956, Roma, Editori Riuniti.

Arfé G., *Storia del socialismo italiano,* 1965, Torino, G. Einaudi.

Badaloni N., *Vita politica a Livorno agli inizi del secolo,* «Rivista di studi livornesi», febbraio 1971, Belforte ed.

Bertini F., *Politica e gruppi sociali a Livorno nel 1847,* «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 1999, Anno XLV N.2, Firenze, Leo Olschki ed., p. 427.

Bortolotti L., *Livorno dal 1748 al 1958 profilo storico-urbanistico*, 1970, Firenze, L.S. Olschki ed.

Cecchini R., *Il potere politico a Livorno,* 1993, Livorno, Nuova Fortezza ed.

Colarizi S., *Dopoguerra e fascismo in Puglia: 1919-1926,* 1971, Bari, Laterza.

Collotti E., *Fascismo, fascismi,* 1989, Firenze, Sansoni.

Corner P. R., *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925: come nacque la reazione di massa in Italia,* 1989*,* Bologna, CLUEB.

De Felice R., *Mussolini il rivoluzionario,* 1965, Torino, G. Einaudi; *Mussolini il fascista la conquista del potere 1921-1925*, 1966, Torino, G. Einaudi, vol. I; *Il fascismo le interpretazioni dei contemporanei e degli storici,* 1970, Bari, Laterza.

Di Giovanni M., *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943*, 1991, Livorno, O. Debatte.

Gentile E., *Storia del partito fascista*, 1989, Roma, Laterza; *Fascismo e antifascismo*, 2000, Firenze, Le Monnier; *Fascismo. Storia e interpretazione,* 2002, Bari, Laterza.

Lupo S., *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, 2000, Roma, Donzelli.

Lyttelton A., *La conquista del potere*, 1974, Roma-Bari, Laterza.

Mannari E., *"Una città 'sovversiva': la protesta operaria negli anni del fascismo",* in I. Tognarini, A. Varni, a cura, *Le voci del lavoro*, 1990, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, p. 463.

Marchi V., Canessa U., *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno,* 2001, Livorno, Debatte ed., Vol. II.

Marchi V., Cariello M., *F.lli Orlando 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali,* 1997, Livorno, Belforte.

Milza P., *Storia del fascismo*, 1982, Milano, Rizzoli.

Mondolfi A., *Uberto Mondolfi nel ricordo di sua figlia,* «Rivista di Livorno», 1957, Anno VII, pp. 244-257.

Palla M., *Firenze nel regime fascista: 1929-1934*, 1978, Firenze, Leo Olschki; *"Il fascismo in Toscana",* in AA.VV., *28 Ottobre e dintorni: le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana,* 1994, Firenze, Polistampa; *Mussolini e il fascismo,* 1997, Firenze, Giunti.

Pieroni Bortolotti F., *Note sul primo antifascismo livornese*, 1971, Firenze, Leo Olschki.

Salvais E., *La ricostruzione della via Grande,* «Rivista di Livorno», 1956, Anno VI.

Santarelli E., *Storia del fascismo,* 1981, Roma, Editori Riuniti.

Santini A., *Costanzo Ciano*, 1993, Milano, Camunia.

Serafini F., *Gli Spedali riuniti*, «Rivista di Livorno», 1954, pp. 10-21.

Tognarini I., *"Il fascismo a Livorno e Piombino",* in *28 ottobre e dintorni",* 1994, Giunta Regionale Toscana, Firenze, Polistampa ed.

Tomassini L., *"Il biennio rosso",* in I. Tognarini, A. Vanni, a cura, *Le voci del lavoro*, 1990, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane.

Tranfaglia N., *Dallo stato liberale al regime fascista*, 1981, Milano, Feltrinelli; *Labirinto italiano: il fascismo, l'antifascismo, gli storici,* 1989, Scandicci, La Nuova Italia; *La I guerra mondiale e il fascismo,* 1995, Torino, UTET.

UMILE A., *Gli Orlando e il Cantiere di Livorno: considerazioni intorno a una vicenda imprenditoriale tra iniziativa privata e impresa pubblica,* «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 1998, Anno XLIV N.2, Firenze, Leo Olschki, p. 335.

VENERUSO D., *La vigilia del fascismo: il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia,* 1968, Bologna, il Mulino.

VIVARELLI R., *Il fallimento del liberalismo studi sull'origine del fascismo,* 1981, Bologna, il Mulino; *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 1991, Bologna, il Mulino.

b) OPERE SU LIVORNO DURANTE IL FASCISMO

ATTAL S., *Il fascismo livornese*, «Liburni Civitas», 1932, pp. 291-297.

BONICHI A., TONCI OTTIERI M., FORABOSCHI E., *Per la provincia di Livorno,* 1923, Livorno, Pozzolini.

BURNSIDE A., *"Ai Fasci di Toscana",* 1921, in *Orientamenti programmatici dei Fasci Italiani di combattimento,* a cura del Fascio di Livorno, Livorno, Tipografia del Corriere di Livorno.

COSTA G., *L'Ospedale "Costanzo Ciano" in Livorno,* 1931, Livorno, G. Chiappini, in b. 61.2 Biblioteca Villa Maria; *Dieci anni di vita ospitaliera,* 1936, Livorno, G. Chiappini.

LANZA R., *Le opere del decennio,* «Liburni Civitas», 1932, Anno V, pp. 309-344; *Le Grandi opere del regime, Potenza, Dieci anni di attività ricostruttrice del fascimo in Toscana,* 1933, Livorno, Industria Tipografica "Il Tirreno".

Livorno nella guerra nella rivoluzione nell'impero, 1937, Edizione illustrata sotto gli auspici della Federazione dei fasci di combattimento di Livorno, Milano.

NENCINI B. F., *L'inaugurazione dell'Ospedale"Costanzo Ciano",* «Liburni Civitas», 1932, Anno V, Livorno, Belforte, pp. 5-12; *Livorno nella mostra della rivoluzione fascista,* «Liburni Civitas», 1933, Anno VI, pp. 103-115.

ORETI F., *Le sedi del fascio,* «Liburni Civitas», 1932, Anno V, pp. 299-308.

Orientamenti programmatici dei fasci italiani di combattimento, a cura del Fascio di Livorno, 1921, Livorno, Tipografia del Corriere di Livorno.

S.I.C.A.M., *Proposta di variante al piano regolatore per l'ampliamento del porto di Livorno,* 1922, Roma, Pallotta.

Trinchieri E., *Le case popolari di Livorno 1912-1927,* 1927, Livorno, A. Debatte; *L'opera dell'Istituto delle case popolari di Livorno dal giugno 1927 all'agosto 1928*, 1928-VI, Livorno, A. Debatte.

FONTI ARCHIVISTICHE

a) ASL - Archivio di Stato di Livorno

P.N.F. Federazione dei Fasci di combattimento di Livorno

• Busta n. 33 Elenco caduti fascisti di Livorno e provincia elenchi di squadristi del fascio di Livorno e dei fasci della provincia 1920-1943.

• Busta n. 48 Miscellanea 1923-1943.

• Busta n. 58 Federazione dei fasci femminili 1927-1943.

Prefettura

• Busta n. 190 PNF-PNR e altri.

• Busta n. 83 Ordine pubblico.

• Busta n. 189 partito fascista.

Questura

• Busta n. 486 fasci di combattimento e fasci giovanili

• Busta n. 108 iscrizioni al fascio

b) CLAS - Comune di Livorno Archivio Storico

- Deliberazioni Consiglio Comunale e Giunta Municipale dal 22 novembre 1920 al 30 luglio 1922 – amministrazione socialista.
- Deliberazioni del commissario prefettizio dal 3 agosto 1922 al 15 luglio 1923.
- Deliberazioni Consiglio Comunale e Giunta municipale dal 19 luglio 1923 al 24 dicembre del 1926 – amministrazione fascista – liberale.
- Deliberazioni podestarili dal 24 dicembre 1926 al 1933.
- Affari dal 1923 al 1926, trasferte amministratori.
- Busta n. 104 del 1922 "Ampliamento del porto di Livorno".
- Busta n. 120 del 1923 "Ampliamento del porto di Livorno".
- Busta n. 86 del 1926 "Porto di Livorno".
- Busta n. 125 del 1926 "Affari diversi", fasc. 2890 "Ampliamento del territorio della provincia di Livorno".
- Busta n. 125 del 1926 "Affari diversi", fasc. "Onere votivo".
- Busta n. 12 del 1935 "Beni di proprietà del Municipio del Demanio e dei Corpi Morali diversi e di privati", fasc. 262 "Stadio", fasc. "Terrazza Ciano ampliamento".

FONTI A STAMPA

«A NOI!»

Pedani P., *Il programma di A NOI,* 20 gennaio 1921.

«AVANTI!»

Milano, Torino, Livorno Aquila, Sestri ecc. in mano al proletariato. La vittoria socialista di ieri contro la coalizione borghese, 9 novembre 1920.

«IL CORRIERE DI LIVORNO»

L'insediamento del consiglio direttivo dei fasci di combattimento, 3 gennaio 1921.

Una interpellanza dell'on. Modigliani, 3 gennaio 1921.

I "senza tetto" si organizzano, 4 gennaio 1921.

Grave conflitto tra fascisti e socialisti a Cecina, 26 gennaio 1921.

«GAZZETTA DELLA SERA»

Agli ex-combattenti, 30 gennaio 1919.

La costituzione del "Fascio liberale", 11 marzo 1919.

Le elezioni del fascio liberale, 5 maggio 1919.

Il ritorno delle bandiere, 8 novembre 1920.

Le elezioni a Livorno risultato fatale, 8 novembre 1920.

«GAZZETTA LIVORNESE»

Il "Fascio costituzionale", 12-13 marzo 1919.

Candidati del partito popolare, 23-24 ottobre 1920.

Candidati dell'Unione Democratica, 2-3 novembre 1920.

"I morti non oblian ciò che più in vita amar", 3-4 novembre 1920.

Tradiranno Livorno …, 4-5 novembre 1920.

L'urna è segreta, 5-6 novembre 1920.

G. Cavaciocchi, *La nostra campagna elettorale,* 6-7 novembre 1920.

Dopo la battaglia elettorale i motivi dell'insuccesso democratico, 9-10 novembre 1920.

L'entusiastica accoglienza di Livorno alle gloriose bandiere reduci da Roma, 12-13 novembre 1920.

Costituito il fascio di combattimento di Livorno, 18-19 novembre 1920.

Francobollo di propaganda del "Fascio" di Livorno, 6 gennaio 1921.

La giornata parlamentare, 8-9 marzo 1921.

Tragica serata, 15 marzo 1921.

Il Sindaco prof. Mondolfi aggredito e percosso, 17 marzo 1921.

Una giornata di sciopero, 26 marzo 1921.

La fusione del nazionalismo col fascismo nostra intervista al prof. Guerri, 7 aprile 1923.

I fascisti di ritorno da Cecina, 13-14 aprile 1921.

Partiti e organizzazioni nella battaglia elettorale nella circoscrizione di Pisa-Livorno-Lucca- Massa Carrara, 19-20 aprile 1921.

L'importanza della lotta elettorale a Livorno, 21-22 aprile 1921.

La lista del Blocco nazionale nella nostra circoscrizione, 22-23 aprile 1921.

Uomo avvisato e bastonato, 23 aprile 1921.

Liste definitive nella circoscrizione, 25-26 aprile 1921.

I comizi a Livorno, 25-26 aprile 1921.

La società Ilva, 30 aprile 1921.

Risultati definitivi delle varie liste in lotta a Livorno, 17-18 maggio 1921.

Una imboscata ai fascisti in via delle Navi, 18-18 maggio 1921.

A proposito della tassa di famiglia, 28-29 maggio 1921.

Il Congresso dei fasci di combattimento a Roma, 7 novembre 1921.

Le nuove vie del fascismo, 8 novembre 1921.

Il Convegno di Roma approva la costituzione del nuovo Partito nazionale fascista, 10 novembre 1921.

La Giunta socialista rassegna le dimissioni al Prefetto, 3 agosto 1922.

Per l'avvenire del porto di Livorno, 28 agosto 1922.

Progetto di variante del piano di regolatore del porto redatto dall'ing. Coen-Cagli, 29 agosto 1922.

La nuova cooperativa portuale "Benito Mussolini", 14 settembre 1922.

La riapertura del cantiere, 13 ottobre 1922.

La fusione del nazionalismo col fascismo nostra intervista col prof. Guerri, 7 aprile 1923.

L'Assemblea del P.P.I, 20 giugno 1923.

«LA PAROLA DEI SOCIALISTI»

Il monito solenne, 27 luglio 1919.

Crimini, 27 luglio 1919.

Folgore, *La luce d'oriente*, 7 marzo 1920.

Perché furono battuti, 14 novembre 1920.

La nazional canaglia all'opera la vile aggressione, 14 novembre 1920.

Folgore, *Dopo la scissione,* 6 febbraio 1921.

Noi, *Abbiamo vinto,* 22 maggio 1921.

Giù le armi basta col sangue, 22 maggio 1921.

Lio, *Leggendo nel futuro,* 22 maggio 1921.

Un po' di storia retrospettiva, 31 dicembre 1921.

Una proposta che aspetta una risposta…, 15 gennaio 1922.

Noi, *Esequie,* 5 febbraio 1922.

Il banco dell'ass. alle Finanze incendiato, 19 febbraio 1922.

Cosa si sta preparando nella nostra città?, 19 febbraio 1922.

Chi sono i responsabili, 28 maggio 1922.

Illusioni filo-fasciste che cadono, 11 giugno 1922.

«IL PENSIERO FASCISTA»

La riunione di martedì sera al fascio, 17 marzo 1923.

Senza violenze, senza coercizione, oltre diciottomila livornesi si affermano sulla lista nazionale, 25 giugno 1923.

Mazzola. *Per la reintegrazione della nostra provincia,* 27 ottobre 1923.

Il divieto di portare la camicia nera, 3 novembre 1923.

Giunta Municipale di martedì sera, 1 dicembre 1923.

«LA SENTINELLA»

Elenco dei tesserati 1926 prima zona primo elenco, 12 marzo 1926.

Elenco dei tesserati 1926 prima zona secondo elenco, 20 marzo 1926.

La Sentinella, Legittima difesa del Regime e della Nazione, 13 novembre 1926.

«IL TELEGRAFO»

Elezioni amministrative 1920, 22 ottobre 1920.

Il programma dell'Unione Democratica, 28 ottobre 1920.

La vittoria socialista, 8 novembre 1920.

Il corteo, 9 novembre 1920.

Programma dei fasci di combattimento, 22 novembre 1920.

Livorno saluta, nella solennità di un rito, il vessillo della Patria, 5 agosto 1922.

L'epopea fascista rievocata dalla smagliante parola del tenente Vaccari, 6 gennaio 1923.

Una retata di sovversivi, 8 gennaio 1923.

La movimentata serata di ieri sovversivi purgati, legnati e arrestati, 9 gennaio 1923.

Il Progetto per il Porto approvato dal Consiglio Superiore dei LL.PP., 11 gennaio 1923.

Manifesto fusione nazionalisti e fascisti, 20 aprile 1923.

Renato Ricci scioglie il fascio e provvede per la sua immediata ricostituzione, 1 maggio 1923.

Il nuovo direttorio del fascio, 11 dicembre 1923.

La riorganizzazione delle Avanguardie e dei "Balilla", 23 gennaio 1924.

L'avv. Arrigo Galeotti commissario straordinario del fascio, 19 maggio 1924.

Vecchi squadristi livornesi a Benito Mussolini, 26 giugno 1924.

Il Direttorio confermato in carica, 31 agosto 1926.

Il testo del nuovo statuto del partito nazionale fascista, 12 ottobre 1926.

L'insediamento del nuovo segretario politico, 28 novembre 1926.

Il Direttorio del fascio, 2 gennaio 1927.

Il saluto del cessato consiglio comunale al conte grand'uff. Tonci Ottieri, 2 gennaio 1927.

INDICE

Nella stessa collana

Helen Brunner
Come un pescatore di perle

Helen Brunner
(rap)–presentazioni Come un pescatore di perle

Fulvio Castellani (a cura)
Nardina Federici - Il giorno che bagna gli occhi

Carlo Stuparich – Cose e ombre di uno
Cosimo Ceccuti, Cristina Benussi (a cura)

Andrea Ciappi
La ferrovia locale – volti e paesaggi di Carlo Cassola

Sergio Della Mura
Maurizio Pollini il grande

Ubado Esposito
Il processo a Girolamo Savonarola

Mauro Fiorese
Fotografia a sua immagine e somiglianza

Rina Gambini (a cura)
Almanacco delle Muse

Lorenza Garbarino
La Liguria di Montale

Luca Gesualdo
In viaggio verso il mito - due saggi su John Ford

Giuseppe Ghisellini
Io e gli altri - breve saggio morale

James Joyce
Araby (da I racconti di Dublino) trad. di Amalia Popper

Gian Carlo Molignoni
Napoleone Bonaparte - La ventura di un condottiero

Mario Ragionieri
Salò e l'Italia nella guerra civile

Lorenza Rocco Carbone
Ineffabile Novecento - Il ritorno a Rebora

Clara Rubbi
Amori e passione politica nei salotti del Risorgimento genovese

Italo Svevo
Senilità - Copia anastatica dell'edizione originale
con le correzioni dell'autore

Giorgio Tosi
Billy Budd e altre letture